

n+1



n. 34, dicembre 2013

Il motore della rivoluzione, pag. 1 – Marcati sintomi di società futura, pag. 2 – Il movimento universale per l'unità della conoscenza, pag. 33 – Vajont, pag. 69 – Siria, pag. 70 – I 366 morti di Lampedusa, pag. 72 – Troppe "tempeste perfette", pag. 73 – Mali e Niger, pag. 74 – Controtendenza alla caduta del saggio di profitto in Germania, pag. 75 – L'uomo è ciò che mangia, pag. 78 – Organismi e superorganismi, pag. 79.

Direttore responsabile:

Diego Gabutti

Registrazione:

Tribunale di Torino n. 5401 del 14 giugno 2000.

Sede di Torino (amministrazione, redazione, pubblicazioni, abbonamenti):

Via Massena 50/a - 10128 Torino – Riunioni aperte a tutti il venerdì dalle ore 21.

Sede di Roma:

Via Galileo 57, 00185 Roma – Riunioni aperte a tutti il 1° e 3° venerdì del mese dalle ore 21.

E-mail: n+1@quintern.org

Sito Internet: <http://www.quintern.org>

Abbonamento:

5 euro a numero. Tramite versamento sul Conto Corrente Postale numero: 25 85 21 12 intestato a "n+1" - Via Massena, 50/a - 10128 Torino, specificando la causale. Oppure tramite bonifico bancario su Bancoposta, UP Torino Centro, via Alfieri 10, IBAN:

IT 08 Q 07601 01000 000025 85 21 12 intestato a: "n + 1" - Via Massena 50/a - 10128 Torino.

Abbonamento alla newsletter quindicinale via e-mail:

gratuito (scrivere a: n+1@quintern.org).

Numeri arretrati:

Prezzo di copertina (più 2 Euro forfetari di spese postali per qualsiasi quantità).

Collaborazioni:

Inviare via e-mail oppure alla redazione. Testi e corrispondenze ricevuti saranno considerati materiali di redazione utilizzabili sia per la rivista che per il sito Internet, e quindi potranno essere rielaborati come articoli, rubriche ecc.

Copyright:

Il materiale pubblicato in questa rivista è liberamente riproducibile a patto di lasciarlo integrale, segnalare la fonte e avvertire la redazione.

Stampa:

Tipolitografia La Grafica Nuova - Via Somalia 108/32 - 10127 Torino.

Questa rivista uscì per la prima volta il 1° maggio del 2000, ma è la continuazione di un lavoro di ricerca e pubblicazione iniziato nel 1981. Essa vive esclusivamente con il contributo dei suoi lettori e di tutti coloro che aderiscono al progetto politico di cui è espressione.

Composta, impaginata e distribuita in proprio.

Indice del numero trentatre

Editoriale: Scienza, coscienza, percezione e prassi; *Articoli:* Realtà e percezione; Un mondo d'infinito relazioni. Intorno alla teoria della mente; Mali, una "piccolissima guerra"; Di nuovo Germania; Lotta di classe in Egitto; I robot di Foxconn; Il pilota automatico; Un milione di voci; Biocarburanti addio (forse); Fine della carta stampata; Gli sballati; Antiche civiltà senza coscienza?; Ancora sulle transizioni; La cosiddetta analisi di fase; L'Abc del comunismo; Legami forti e legami deboli.

Indice del numero trentadue

Editoriale: L'infla-deflazione dello Stato. *Articoli:* Continua la pubblicazione dei nastri ritrovati; Lo Stato nell'era della globalizzazione; 1919-1926: Rivoluzione e controrivoluzione in Europa; Che cosa succede a Yarmuk? Normalizzazione libica; Primo compleanno di OWS; Troppo grandi per fallire ma troppi.

Indice del numero trentuno

Numero speciale sull'energia.

Editoriale: Interessate carenze di teoria. *Articoli:* Energia e materie prime; La grande dissipazione energetica come transizione di fase; Energia domani; Massimo di entropia; Letture consigliate.

Indice del numero trenta

Editoriale: Le cause e i sintomi. *Articoli:* La classe dominante italiana nel 150°; Occupy the World Together; Il piccolo golpe d'autunno (breve storia di un governo tecnico). *Spaccio al bestione trionfante:* Huaxi e il vitello d'oro. *Terra di confine:* Huaxi e la comunità verticale. *Recensione:* Contributi a una teoria della conoscenza (Jacob Bronowski - Enrico Bellone). *Dop-pia direzione:* Perché il marxismo non ha più il successo di una volta?; La staffetta e il testimone; Dite che questa crisi non passerà?

Indice del numero ventinove

Registrazioni ritrovate: Presentazione; Lavoro comune, Milano 1961, Apertura lavori; I grandi uomini; *Articoli:* Marasma sociale e guerra (Egitto, Libia, Siria). *Rassegna:* Fukushima in cifre; Ripresa; Merci immateriali; Merci materiali 69; Overdose; L'urlo di Ahmed terrorizza anche l'Oriente. *Terra di confine:* Le unghie della Talpa. *Spaccio al bestione trionfante:* La rivoluzione del carciofo. *Recensione:* Un libro che mancava. *Doppia direzione:* Antico Egitto, una civiltà ben strutturata ma senza stato.

Indice del numero ventotto

Editoriale: Ancora su crisi e transizioni. *Articoli:* Stabilità strutturale e morfogenesi nelle forme sociali di transizione; L'outsourcing globale. Luglio 1960, rivolta proletaria; Una soluzione per i PIGS; Quo vadis Germania?; Il cadavere della socialdemocrazia. Vivere senza denaro. Il rattoppo sincretista. *Recensione:* Testi nuovi come l'ideologia tedesca. L'Internazionale Comunista e i suoi limiti; La struttura del debito americano; Ho conosciuto n+1; Rivolta in Iran.

In prima e quarta di copertina: il BESM6, supercomputer russo citato nell'articolo "Marcati sintomi di società futura".

Il motore della rivoluzione

È classica l'immagine marxiana della rivoluzione borghese come base necessaria per quella comunista: la Francia aveva pensato la rivoluzione prima di farla, l'Inghilterra l'aveva fatta prima di pensarla, la Germania l'aveva pensata senza farla. L'Italia nello schema non compare, ed è chiaro il motivo: nella stessa epoca dell'ascesa borghese fra '600 e '800, era già capitalista da troppi secoli.

C'è sempre una base economica che determina il cambiamento sociale. Ad essa si adeguano i rappresentanti delle varie classi. La Rivoluzione Francese è un esempio eclatante. La classe per il cui interesse stava crollando il mondo feudale non partecipò in quanto tale alla rivoluzione. Scesero in campo, spinti da un regime ormai asfittico, i nobili rovinati, i sanculotti, i garzoni delle botteghe minacciate dall'industria, i pochi operai salariati, gli studenti, la piccola borghesia intellettuale. Tutti appartenenti a classi o gruppi sociali senza proprietà e senza la prospettiva di acquisirla a danno dei feudatari. Quasi tutti erano dunque transfughi, disertori di classe che si mettevano al servizio di una rivoluzione che li trascinava.

Lo schema delle rivoluzioni come scontro fra classi rimase intatto: quando si sviluppò la teoria della rivoluzione successiva, si trattò di individuare la forma sociale emergente, quella morente e le classi *decisive* che rappresentano l'una e l'altra. Verificato questo schema, lo si trovò invariante per tutte le rivoluzioni. In ognuna di esse, storicamente, mentre si schierano sul campo le forze che rappresentano le classi in lotta per il potere, alcuni esponenti della vecchia forma sociale incominciano ad abbracciare la causa rivoluzionaria, aderendo al suo programma teorico. Detto in modo diretto, quando la nave affonda, i topi l'abbandonano:

"Il progresso dell'industria precipita intere sezioni della classe dominante nel proletariato... In tempi nei quali la lotta delle classi si avvicina al momento decisivo, il processo di disgregazione all'interno della classe dominante, di tutta la vecchia società, assume un carattere così violento, così aspro, che una piccola parte della borghesia si distacca dalla propria classe e si unisce a quella rivoluzionaria" (Marx, *Manifesto*).

Questo numero della rivista è dedicato al fenomeno della maturazione, all'interno di classi o di gruppi non proletari, di intuizioni e tesi che normalmente non fanno parte del loro bagaglio teorico tradizionale. In un articolo abbiamo scelto e commentato tre casi specifici che a nostro avviso si mostrano come chiari sintomi di abbandono della nave che affonda. Anche se si tratta di materiale che "illustra situazioni" più che esporre una qualche teoria sociale, la sua forza evocativa di una società comunista è notevole. Ciò perché emerge direttamente dalla struttura materiale della società in via di trasformazione e non tanto da schemi più o meno utopistici, prodotti dal "pensiero", come in passato. In un secondo articolo analizziamo una "corrente di pensiero" che si configura in realtà come movimento sociale con aspetti politici, come se si trattasse di un partito che si contrappone ad altri partiti con un suo programma teorico. Tale movimento si pone nientemeno che il compito di unificare la conoscenza umana in una sola scienza, in contrapposizione al dualismo fra mondo scientifico e mondo umanistico, dualismo che in Italia è particolarmente radicato. Se ripercorrendo la storia constatiamo che dall'antica unità della conoscenza si è via via approdati alla moderna parcellizzazione specialistica che la frantuma, il sorgere di una controtendenza ci appare come un segno importante di capitolazione di fronte alla teoria rivoluzionaria.

Marchi sintomi di società futura

"L'urgenza di superare antiche forme di produzione non si presenta solo come rivendicazione ideale, ma come concreta evidenza che condanna le forme antiche e mostra il rendimento infinitamente superiore delle nuove, anche prima della rivoluzione politica. Il feudalesimo vacilla perché, a suo tempo, le scoperte tecniche e meccaniche mostrano come si abbiano prodotti con sforzo minore dalle prime manifatture e aziende agrarie con lavoratori liberi che nei mestieri artigiani e nelle campagne feudali. Quindi in pieno regime feudale già vi è una parte sempre maggiore della produzione che è impiantata capitalistamente. Deve dunque essere possibile riscontrare nel capitalismo avanzato i saggi di organizzazione futura comunista".

PCInt., *Proprietà e Capitale*, cap. XV.

L'emergere e il contesto

Uno dei caratteri peculiari della Sinistra Comunista nel suo lavoro durato sessant'anni fu la ricerca di una continuità comunista dalle origini dell'uomo ai giorni nostri. Continuità che si manifesta sia con persistenze del passato, sia con anticipazioni del futuro, e vale non solo per la società nel suo insieme che marcia verso la società nuova, ma soprattutto per il partito rivoluzionario che impersona collettivamente questo divenire. È nota l'immagine dinamica della rivoluzione ininterrotta simboleggiata da un ponte fra epoche: una grande, unica arcata che collega il comunismo originario con il comunismo sviluppato, costruita con materiali del periodo intermedio classista e proprietario.

La grande arcata storica è una metafora, ma rappresenta un decorso reale i cui passaggi non possono sorgere dal nulla, così come non può essere creata dal nulla ogni società nuova. La prossima forma sociale, al pari di tutte le altre che l'hanno preceduta, nasce dalla vecchia forma ricavando dalle sue rovine quei materiali che ritiene utili a sé stessa. Ma non attinge ai materiali specifici della società morente, bensì seleziona quelli che anticipano la società nascente, quei "saggi di organizzazione comunista" ravvisabili in particolari settori. Ovviamente la Sinistra inserisce queste osservazioni nel contesto di una teoria del partito rivoluzionario, unico fattore in grado di attuare il "rovesciamento della prassi", di progettare cioè sia il trapasso da una società all'altra sia le dinamiche della produzione e riproduzione future. In tal senso, nel testo citato in apertura, non si parla di saggi di *economia* comunista, dato che il termine è storicamente legato al sistema di produzione del plusvalore, ma di *produzione* comunista, termine che può descrivere le attività produttive in generale, presenti in ogni tipo di società. E appunto, entro la società capitalistica si possono individuare attività pro-

duttive svolte per "spontanea socialità", senza che vi sia vincolo di denaro, cioè di valore. Mentre l'individuo rimane legato ai meccanismi capitalistici, il Capitale genera "spontaneamente" aree di attività che sono oggettivamente un suo superamento.

L'esempio più eclatante è il ciclo produttivo entro le singole industrie: fino a che il prodotto non esce dalle mura della fabbrica per immettersi sul mercato, esso non è merce, ma risultato di fasi produttive in cui le varie materie prime e le parti semilavorate seguono un flusso razionale di trasformazione, governato da tecniche e procedure esenti da scambi di valore. *"L'operaio parziale non produce merci"* (Marx, *Il Capitale*, Libro I). Oggi si è andati un passo avanti rispetto a questo tipo di "spontanea socialità": vi sono infatti vasti strati della popolazione che non solo operano senza vincoli di denaro ma anche senza la necessità coatta di procurarsi un salario vendendo la propria forza-lavoro. In effetti la produzione all'interno di una fabbrica capitalista avviene senza passaggio di denaro ma non libera l'operaio dalla necessità del denaro stesso.

Altri esempi, lo vedremo, sono possibili perché, se è vero che in questa epoca il capitalismo è modo di produzione dominante, non è assolutamente vero che tutto è capitalistico e basta, che i dislivelli riguardino solo la maggiore o minore concentrazione, liberismo, statalismo, maturità dei rapporti, ecc. D'accordo, le aree a sviluppo capitalistico differenziato che caratterizzano nazioni e addirittura continenti hanno il loro riflesso all'interno delle nazioni, ma la differenza che ci interessa non è quella tra fenomeni entro il sistema capitalistico, bensì fra tutti questi e le tracce di comunismo che già escono da detto sistema. Nelle pagine che seguono metteremo in evidenza non tanto il persistere di forme comunistiche antiche, argomento che abbiamo affrontato più volte (cfr. *Persistenze...*), quanto, soprattutto, l'emergere di forme comunistiche tipiche della società futura.

Dal Manifesto ai Grundrisse

L'esempio dei flussi materiali all'interno dell'industria è il più interessante e potente dal punto di vista della nostra teoria, ma se si dimostra che il comunismo è presente anche a livelli meno profondi, che ha ormai alterato l'essenza del capitalismo, ovvero il dominio totalizzante della proprietà privata che tutto trasforma in merce, allora si dimostra non solo la necessità storica del comunismo, ma anche la sua presenza fisica anticipata. Conviene partire da una citazione di Marx che conosciamo bene, dato che è posta in apertura del nostro sito Internet:

"La società borghese, basata sullo scambio di valore, genera rapporti di produzione e circolazione che rappresentano altrettante mine per farla esplodere. Esse sono una massa di forme che si oppongono alla unità sociale, il cui carattere antagonistico non potrà mai essere eliminato attraverso una pacifica metamorfosi. D'altra parte, se noi non potessimo già scorgere nascoste in questa società - così com'è - le condizioni materiali di produzione e di relazioni fra gli uomini, corri-

spondenti ad una società senza classi, ogni sforzo per farla saltare sarebbe donchisciottesco" (Karl Marx, Grundrisse).

Siamo ai lavori preparatori per *Il Capitale*, quindi una decina di anni dopo il *Manifesto*. Sul quale era stata pubblicata una lista di provvedimenti che i comunisti ponevano nel loro programma immediato, "per i paesi più progrediti", una volta conquistato il potere politico. Li analizzeremo uno per uno mettendoci nell'ottica dell'avanzata del comunismo all'interno della società capitalistica da allora ad oggi, mettendoli a confronto con il passo appena citato. E vedremo che non tutto il tempo che separa il *Manifesto* dai *Grundrisse* è trascorso senza effetti e che, in questo lasso di tempo, a maggior ragione, nonostante il mancato effetto acceleratore di una rottura rivoluzionaria (cioè la conquista del potere politico da parte del proletariato), lo stesso capitalismo "ha lavorato per noi" come già aveva detto Engels a proposito della politica di Bismarck:

1. *Espropriazione della proprietà fondiaria e impiego della rendita per le spese dello Stato.* Con l'estensione del credito privato (mutui) la rendita immobiliare urbana è stata grandemente ridotta, dato che le case sono state vendute a rate come merci qualsiasi. La rendita è diventata profitto per quanto riguarda le case in proprietà, mentre gli affitti-rendita sono aumentati enormemente, specie nelle zone centrali delle metropoli. Per quanto riguarda invece la rendita agraria è successo qualcosa di diverso e più eclatante: una parte considerevole delle spese dello Stato va a mantenere un'agricoltura che ormai a rigor di logica non si può più definire capitalistica, essendo uscita completamente dai rapporti di valore. È come se vi fosse un ministero dell'alimentazione che permette all'agricoltura di fornire alla popolazione cibo a prezzo politico (cfr. *Il lavoro del Sole*). La spesa complessiva dell'Unione europea per i sussidi all'agricoltura divisa per il numero di aziende agricole anche individuali (a tempo pieno) dà la bella cifra di 34.600 euro all'anno.

2. *Forte imposta progressiva.* Punto integralmente applicato, specie dopo l'adozione delle politiche keynesiane. Oggi varie simulazioni mostrano come un incremento della progressione fiscale non avrebbe più effetti sulla situazione macroeconomica di un paese, dato che una perversa distribuzione del reddito produce un numero troppo esiguo di supercapitalisti di fronte a troppi superproletari senza-riserva.

3. *Abolizione del diritto di successione.* Non applicato, apparentemente per ovvie ragioni, dato che sparirebbe nel giro di una generazione la proprietà privata. Comunque il *processo di espropriazione* dei capitalisti è avvenuto ad opera degli stessi capitalisti ed è stato ferocissimo: la curva di distribuzione del reddito mostra che in tutto il mondo un migliaio di supercapitalisti controlla o possiede direttamente la quasi totalità della ricchezza.

4. *Confisca della proprietà degli emigranti e dei ribelli.* Provvedimento che aveva una sua ragione nel 1848, quando la rivoluzione liberale non po-

teva avere esiti drastici come li avrebbe la rivoluzione comunista oggi. L'abbattimento della società capitalistica odierna richiederà un livello tale di violenza cinetica che la frase va troncata: "confisca della proprietà", punto. Per quanto riguarda l'applicazione attuale, la confisca è prevista dalla borghesia per le sue frange interne come la criminalità organizzata, in particolare le grandi mafie globalizzate.

5. *Accentramento del credito nelle mani dello Stato, per mezzo di una Banca nazionale con capitale dello Stato e monopolio esclusivo.* La crisi in corso dimostra, contraddittoriamente, che da una parte lo Stato è arbitro assoluto della prassi monetaria mentre dall'altra, nello stesso tempo, è costretto a salvare il sistema bancario privato. In generale, il peso dello Stato nelle maggiori economie del mondo si avvicina al 50% del PIL. È ovviamente sempre capitalismo, ma se utilizziamo il criterio dell' "indice di purezza capitalistica" delle maggiori economie nazionali (cfr. *Vulcano della produzione...* punti 10-11), vediamo che ci troviamo di fronte a un capitalismo che per certi versi non è ancora giunto ad essere totale, per altri, paradossalmente, non si può nemmeno più definire capitalismo.

6. *Accentramento dei mezzi di trasporto nelle mani dello Stato.* Punto applicato integralmente fino a qualche anno fa per il trasporto ferroviario, aereo e urbano. Ovviamente oggi possiamo aggiungere altre reti di distribuzione, come quella energetica, telefonica, idraulica, informatica. Le privatizzazioni hanno rappresentato un fenomeno regressivo: nella disperata ricerca di sostenere il saggio di profitto generale, si è spezzata la centralizzazione sistemica e s'è abbassato il rendimento, il profitto è stato distribuito ai privati e le perdite sono state socializzate. Ma le reti in quanto tali rimangono, e sarà elementare, per la loro natura intrinseca di reti, inserirle in un contesto organico non-capitalistico.

7. *Aumento delle fabbriche nazionali, degli strumenti di produzione, dissodamento e miglioramento dei terreni secondo un piano comune.* Questo punto era stato applicato in grande stile dai fascismi, dallo stalinismo e parzialmente dall'amministrazione americana nel periodo del New Deal. Dopo la guerra un accenno di pianificazione si è avuta con il Piano Marshall; a partire però dall'inizio degli anni '70 si sono verificati fenomeni pesantemente regressivi. Di fatto, come vedremo in seguito, esistono già metodi, strutture e tecniche adatte a una progettazione avanzatissima del metabolismo sociale.

8. *Lavoro obbligatorio uguale per tutti, fondazione di eserciti industriali, specialmente per l'agricoltura.* Punto già applicato dai fascismi ecc. a vari livelli ed estensioni. In un certo senso l'attuale situazione in Germania evoca le grandi corvée italiane, tedesche, americane e russe degli anni '30 del secolo scorso: ben 7 milioni di proletari sono inquadrati nell'esercito coatto istituito con la legge Hartz, per cui si è obbligati ad accettare qualsiasi lavoro, industriale o agricolo, ad un salario prestabilito di pura sussisten-

za. In questo piano di schiavitù controllata sono coinvolte 3,4 milioni di famiglie. L'apparato statale tedesco se ne fa un vanto per la capillarità del controllo, le sue metodologie e la calibratura dei sussidi in base ai reali bisogni. Con tutta evidenza si può pianificare socialmente, bisogna solo vedere come e a che scopo.

9. *Combinazione del lavoro agricolo e industriale; misure per togliere gradatamente le differenze fra città e campagna.* Anche in questo caso siamo di fronte a una realizzazione in negativo: la produzione agricola è diventata iper-industriale, tanto che grazie alle sovvenzioni, alle pressioni dell'industria meccanica e al persistere della parcellizzazione della terra vi è una mostruosa concentrazione di capannoni e macchine agricole per ettaro. Il bilancio energetico finale è spaventoso: per ogni caloria ricavata, se ne dissipano migliaia e migliaia in acciaio, plastica, carburanti, pesticidi, ecc.

10. *Educazione pubblica e gratuita di tutti i fanciulli. Abolizione dell'attuale lavoro dei fanciulli nelle fabbriche.* Punto integralmente applicato, sia per quanto riguarda la scuola di base, gratuita e obbligatoria, sia per quanto riguarda – sia detto senza ironia – il lavoro non solo dei fanciulli ma dei giovani in generale: in Italia la disoccupazione ha "liberato" il 40% dei giovani dal lavoro *tout-court*, non solo da quello in fabbrica. Ovviamente, nei paesi avanzati, in qualche fabbrica clandestina lavorano non solo fanciulli ma anche schiavi adulti, cosa che nei paesi arretrati è prassi comune. In effetti oggi la produttività è così alta e l'insieme della produzione si è così alleggerito, che l'orario di lavoro potrà essere ridotto da subito a una piccola frazione di quello attuale. Perciò, se scompare la dicotomia tempo di lavoro/tempo di vita, i fanciulli possono e devono partecipare alla produzione. Del resto, nella frase che citiamo dal *Manifesto*, Marx specifica chiaramente che bisogna abolire *l'attuale* lavoro dei fanciulli. Superata *l'attuale* condizione, il tempo di lavoro non sarà l'antitesi del tempo di vita ma la stessa cosa, perciò il lavoro dei ragazzi sarà anzi favorito e pianificato socialmente. Nel 1867 egli scrive:

"Riteniamo che la tendenza dell'industria moderna sia quella di far cooperare i fanciulli e i giovani di entrambi i sessi nel vasto processo produttivo, come una tendenza progressiva, valida e legittima, sebbene sotto il capitale venga distorta in un abominio. In una condizione razionale della società qualsiasi ragazzo dall'età di 9 anni dovrebbe diventare un lavoratore produttivo" (Marx, *Istruzioni per i delegati del Consiglio centrale provvisorio dell'AIL*).

Evidenza della trans-forma

Sopravvive dunque a sé stesso un ibrido mostruoso, mezzo capitalismo fascio-statale, mezzo comunismo volto in negativo. Uno zombi senza identità che schiaccia gli uomini impedendo l'ulteriore sviluppo sociale. Lo stesso Marx annota per le successive edizioni del *Manifesto* che il programma in esso contenuto è superato dai fatti. Più tardi, nei *Grundrisse* e nel *Capitale* accennerà continuamente alla metamorfosi della società borghese nel pas-

saggio dalla "sussunzione formale del lavoro al Capitale" alla sussunzione reale (produzione sistematica di plusvalore relativo al posto di quello assoluto, aumento della produttività sociale del lavoro). Analizzerà cioè la maturazione *effettiva* degli eventi facendone la base, con Engels, della definizione lapidaria per il comunismo (*Ideologia tedesca*). Il movimento sociale verso la società nuova non è un modello proposto da qualcuno a qualcun altro affinché sia applicato – ci viene detto a chiare lettere e noi non ci stancheremo mai di ripeterlo contro gli stereotipi imperanti – ma un movimento reale che rende storicamente superato lo stato di cose presente. Tale visione dinamica è senza tempo, valida sempre.

Ora, quand'è che una forma sociale può definirsi superata? Quando non regge più il confronto oggettivo, materiale, con una forma nuova. Quando quest'ultima si manifesta *"come concreta evidenza che condanna le forme antiche e mostra il rendimento infinitamente superiore delle nuove, anche prima della rivoluzione politica"*. Quando ad esempio i capitalisti, diventati rentier azionari, non servono più a niente, sostituiti come sono da funzionari stipendiati. Quando, dice Marx in un passo che citiamo spesso per la sua importanza, il Capitale è completamente *autonomizzato* sia di fronte ai capitalisti, sia di fronte alla loro sovrastruttura statale, dimostrando perciò la propria sostanziale, oggettiva, non-esistenza potenziale.

Com'era successo a Marx a proposito del programma immediato, rivelatosi velocemente inadeguato rispetto al maturare del capitalismo, così è successo ai nostri compagni che negli anni '50 del secolo scorso avevano affrontato il problema delle anticipazioni di comunismo visibili nella società attuale. Oggi possiamo agevolmente dimostrare che il capitalismo è morto, ucciso nella sostanza dall'emergere della società nuova e sopravvivente come fantasma di sé stesso unicamente grazie alla potenza ideologica e militare della classe che lo rappresenta. I nostri compagni avevano elencato elementi comunistici che nella forma capitalistica erano presenti da almeno un secolo. Dopo sessant'anni, come vedremo, gli elementi che è possibile elencare sono di gran lunga più potenti e significativi.

La scuola pubblica dell'obbligo, e in certa misura anche i livelli successivi, sono sostenuti dallo Stato, e il cittadino ne usufruisce gratuitamente. Non essendovi produzione di plusvalore (come invece succede nella scuola privata), in essa vige attività improduttiva, quindi la gratuità è reale. Il servizio di vigilanza contro gli incendi, la guardia forestale, l'ente per la manutenzione delle strade e, negli anni '50, la rete dei radioamatori che molto spesso contribuiva a fornire servizi di emergenza o comunque di utilità pubblica, sono tutti esempi di attività a zero valore di scambio. L'obiezione classica è legata al fatto che vi sarebbe comunque scambio in denaro, dato che ogni servizio statale non produttivo è pagato con le imposte. Questo ragionamento deriva da un'attitudine mentale di tipo ideologico: siccome ovunque vi è scambio di denaro, tutto deve soggiacere alle leggi del Capitale.

Ciò è vero soltanto dal punto di vista del borghese, per il quale tutto è un problema di bilancio dare-avere con in più la "giusta" retribuzione del Capitale. Ma dal punto di vista proletario è una sciocchezza.

Il proletario eroga forza-lavoro e ne riceve in cambio un salario utile a riprodurre la propria esistenza e quella dei suoi figli. Se risparmia e mette i soldi in banca, quella quota di salario diventa capitale finché non è spesa nell'ambito della riproduzione della forza-lavoro. Ogni singolo proletario riceve un salario netto e con quello vive nell'immediato, mentre percepisce la differenza con il salario lordo come trattenuta per pagare servizi vari, sanità, scuola, pensione, infrastrutture, ecc. Così gli hanno insegnato. In realtà la separazione fra netto e lordo ha senso unicamente come conto ragionieristico. Il "conto di classe" è un altro. Il calcolo non va fatto sull'operaio parziale, come lo chiama Marx, va fatto sull'operaio globale, cioè sulla classe di tutti gli operai. Da questo punto di vista, l'unico che ci interessa, l'operaio globale, indifferenziato, composto da milioni di operai parziali differenziati, si pone di fronte a tutto il suo prodotto, la merce globale. È un piccolo problema di sommatorie che Marx applica nel *VI Capitolo inedito* e che abbiamo ripreso più volte. Ascoltiamo dunque il suggerimento di Marx e poniamo l'operaio globale (classe) di fronte al suo prodotto (cumulo indifferenziato di merci). Il modello è validissimo e ingegnoso, lo stesso che Marx utilizza alla fine del III Libro del *Capitale* per dimostrare che nella società capitalistica esistono due soli valori. Apparentemente nella merce sono incorporati valori del tutto differenti:

$$M = \text{capitale costante} + \text{profitto} + \text{salario} + \text{interesse} + \text{rendita}$$

Ma profitto, interesse e rendita sono solo ripartizioni del plusvalore, mentre il capitale costante è in ultima analisi trasformazione di prodotti gratuiti della natura tramite lavoro umano mosso da capitale, quindi plusvalore più salario. Dunque tutto si riduce a:

$$M = \text{plusvalore} + \text{salario}$$

La merce unica, come amalgama di tutte le merci, ha dunque di fronte a sé l'operaio unico e naturalmente il salario unico. Di conseguenza, il valore della massa di merci che serve alla riproduzione dell'operaio, equivale al valore della massa del salario. Se noi eliminiamo il peso economico e politico della classe che si appropria del plusvalore col quale acquista la propria quota di plus-merci, ci rendiamo facilmente conto che produrre merci in cambio di un salario che serve unicamente a comprare le stesse merci per poter riprodurre il sistema della produzione di merci, è un assurdo. Marx sottolinea l'inganno dei sensi indotto dal sistema di merci: se io operaio ricevo un salario a tempo e acquisto merci a misura (una, cinque, al chilo, al litro, al metro, ecc.) percepisco *la necessità del mercato*, sul quale confrontare valore a tempo e merce a misura tramite il denaro. La *discretizzazione* delle merci è funzionale al capitalismo. Ma se io producessi un flusso *continuo* di una merce sola in cambio di un flusso altrettanto continuo di merce

per riprodurre la mia esistenza, che senso avrebbe la mediazione del segno di valore, cioè del denaro? Se io alle merci discrete, che vengono comprate, possedute e consumate a misura, sostituisco le merci *continue* (la ferrovia, il telegrafo), che vengono pagate, non possedute e non consumate, perlomeno individualmente, e comunque rinnovate con la manutenzione, mi è più semplice percepire l'assurdità del sistema di valore. Lavoro, e in cambio ho di che vivere e riprodurmi, punto. Il prodotto non è più merce, il denaro sparisce e con esso l'intero sistema capitalistico.

Il modello a merce unica e acquirente/operaio globale è equivalente a quello della merce continua e utente/operaio globale: anche in quest'ultimo caso si avrebbe lavoro per la manutenzione della – poniamo – ferrovia, in cambio di salario per comprare il biglietto della ferrovia. Assurdo: non c'è bisogno di denaro, capitale e capitalisti per far funzionare un sistema *input output* a somma zero, un sistema in equilibrio perfettamente conoscibile e quindi pianificabile. I tre esempi che faremo qui di seguito hanno alla base questo tipo di modello. Il motivo del nostro interesse per l'emergere dei caratteri tipici della società futura è evidente: non si tratta di speculazioni teoriche di stampo utopistico ma di descrizioni di una realtà in atto.

"Nella attività organizzata presente esistono attività e servizi la cui struttura fa capire che il comunismo non solo è attuabile, ma è necessario e storicamente imminente. Detti esempi non vanno cercati nella *statizzazione* delle aziende produttive, industriali, o terriere, bensì in quei casi in cui si è superata la *equazione mercantile* tra lavoro speso e valore prodotto, per attuare la superiore forma di gestione e disciplina *fisica* delle operazioni umane e sociali, non rappresentabile in partita doppia e in attivo di bilancio, diretta razionalmente secondo il miglior utile generale, attraverso progetti e calcoli in cui non entra più l'equivalente moneta" (*Proprietà e Capitale* cit.).

La potenza del lavoro associato libero

A distanza di sessant'anni possiamo osservare che lo sviluppo delle forze produttive ha amplificato enormemente il numero degli esempi possibili. In particolare ne esamineremo tre:

1) il diffondersi dei flussi di informazione e lavoro che va sotto il nome di *peer to peer*, da pari a pari, spesso sintetizzato con la sigla p2p (cfr. articolo di Jakob Rigi);

2) l'enorme potenzialità di pianificazione del lavoro sociale raggiunta ma non utilizzata dal capitalismo (cfr. articolo di Dyer-Witherford);

3) il progetto di una società comunista basata esclusivamente sui risultati tecnico-scientifici già raggiunti entro la società capitalistica (cfr. materiale documentario del Venus Project).

Il titolo di questo capitoletto è stato volutamente scelto in contrapposizione al "libero lavoro associato" di stampo proudhoniano. Oggi la stessa

potenza del lavoro associato non libero, cioè capitalistico (produzione sociale, appropriazione privata), partorisce in continuazione sfere della produzione che si sono autoliberate dalle categorie di valore. In un processo materiale, non tramite l'applicazione del classico binomio anarchico idea-volontà. Attualmente, infatti, si calcola che siano in corso di realizzazione, tramite lavoro volontario gratuito il cui risultato non andrà a favore di proprietari privati, circa *300.000 progetti che coinvolgono alcuni milioni di persone*. A dispetto del fatto che i militanti dei vari marxismi sembrano non accorgersi di un fenomeno così imponente, alcuni transfughi della borghesia incominciano invece ad occuparsene, forse proprio perché liberi da incrostazioni luogocomuniste. Non sono ancora transfughi politici, ma certo nei loro studi o progetti il capitalismo non c'è più.

Wikipedia, l'enciclopedia in rete, è uno degli esempi più conosciuti di attività *peer to peer* ed è quasi obbligatorio accennarvi. Di essa abbiamo già scritto più volte su questa rivista, per cui sono sufficienti poche parole prima di passare agli altri fenomeni che abbiamo appena elencato. Gratuita, realizzata da anonimi collaboratori volontari, ha milioni di voci in quasi tutte le lingue del mondo, compresi alcuni dialetti (4,3 milioni in inglese, circa un milione in italiano). La struttura fissa ha raggiunto dimensioni ragguardevoli sia dal punto di vista delle macchine su cui è implementato il sistema, sia dal punto di vista degli addetti al loro funzionamento; ma l'aspetto più importante è la gigantesca quantità di lavoro gratuito che una comunità informale mette a disposizione di tutti sotto forma di conoscenza. Wikipedia è infatti una delle maggiori fonti di informazione primaria dalla quale gli utilizzatori distillano riferimenti per completare la ricerca magari altrove, per approfondirla, controllarne i risultati. Tale struttura è di tipo *auto-poietico*, per cui poche semplici regole "informano" l'intero sistema, che si auto-adatta, attinge caotica informazione dall'universo circostante e la restituisce ordinata in lemmi il cui grado di affidabilità è mediamente alto e comunque sotto autocontrollo. Tutta questa attività non è legata ad alcuno scambio di valore. Ovviamente le macchine costano e gli addetti alle funzioni tecnico-amministrative sono pagati, ma l'insieme dell'enciclopedia è come un'isola nel mare capitalistico. E funziona. L'impegno finanziario è coperto di anno in anno da sottoscrizioni volontarie e questa è l'unica fonte di entrate, dato che non vi sono canoni da pagare per consultarla; miracolosamente, è persino bandita la pubblicità, tentazione cui non si sottraggono neppure piccoli, ridicoli *blogger* privati, che si vendono per pochi centesimi a *click* (cfr. *Wikipedia, il caos e l'ordine*).

Jimmy Wales, l'ideatore del software e animatore (dittatoriale, dicono) del sistema, inorridirebbe di fronte a una interpretazione comunista di quest'ultimo. Il lemma che lo riguarda, riporta che avrebbe simpatie per la filosofia oggettivista di Ayn Rand. L'oggettivismo è uno dei tipici prodotti del *melting-pot* americano: Ayn Rand, americana di origine russa, sosteneva che esiste una realtà oggettiva da noi filtrata attraverso la percezione (da

cui ogni conoscenza). L'individuo, in quanto libera particella elementare del sistema sociale, con il suo agire egoistico, razionale di per sé, sarebbe il motore di una razionalità collettiva. Il capitalismo, in quanto migliore incarnazione della libertà dell'individuo, quindi della razionale libertà *tout court*, sarebbe l'antitesi naturale del comunismo, interpretato invece come una specie di errore epistemologico, tutta percezione e niente realtà. Questa simpatica signora, tanto per mettere in pratica la propria filosofia, collaborò attivamente con la Commissione per le attività antiamericane di Joseph McCarthy. La citiamo per sottolineare la potenza della realtà, assai razionale, contro sballate percezioni: Wales si ispira all'anticomunista Rand e contribuisce a mettere in piedi un sistema che senza ombra di dubbio è comunista. Bel colpo vecchia Talpa!

La General Public License, introdotta per la prima volta nel 1984 da Richard Stallman, è una delle prime, generalizzate avvisaglie del fenomeno *peer to peer*. Essa è collegata al progetto GNU per il software libero, cioè frutto di comunità che operano in sintonia al fine di sostituire il software proprietario, chiuso, utilizzabile come controllo sociale da parte di monopolisti che fisicamente si impadroniscono di computer e reti. Stallman è uno fra milioni, solo più famoso e attivo perché emerso nella battaglia fra *hackers* e grandi multinazionali o accademie a loro collegate come il MIT. Egli dice di sé stesso:

"Ho dato inizio al movimento del software libero per sostituire il software non-libero, che controlla chi lo usa, con quello rispettoso della libertà e gratuito. Con il software libero noi possiamo almeno controllare che cosa esso sta facendo nel nostro computer".

In inglese *free* vuol dire sia libero che gratuito e quindi il senso della dichiarazione è più pregnante che in italiano. All'interno del movimento vi sono differenze che non sono affatto sfumature e ovviamente ciò si traduce in battaglie e divisioni, ma finora la concezione radicale è soverchiante. Le comunità di sviluppatori liberi, indistinguibili da quelle degli *hacker*, fanno prevalere il concetto che "*Open non è Free*": cioè anche il software con codice sorgente aperto ma commercializzabile non è completamente libero/gratuito e quindi non rientra nella "filosofia" del movimento. La differenza è sostanziale, per cui lo scontro raggiunge in certi casi livelli feroci. Quando morì Steve Jobs, fondatore e guru della multinazionale Apple, Stallman rilasciò una dichiarazione-manifesto che fece il giro del mondo:

"È morto Steve Jobs, il pioniere del computer-prigione trasformato in una moda, progettato per separare gli stupidi dalla loro libertà. Come disse il sindaco di Chicago Harold Washington del corrotto predecessore Daley: 'Non sono felice che sia morto, ma che non ci sia più'. Nessuno merita di morire, né Jobs, né il signor Bill [Gates], né persone colpevoli di mali peggiori dei loro. Ma tutti ci meritiamo che finisca l'influenza maligna di Jobs sul rapporto delle persone con i computer. Purtroppo, quell'influenza continua nonostante la sua assenza. Possiamo solo sperare che i suoi successori, nel proseguirne l'eredità, siano meno efficaci".

Il *software* libero come lo intende Stallman è una negazione totale del diritto di proprietà, anche se lo stesso programmatore non è *contro* la proprietà. Per la prima volta, di fatto, viene sancito che un bene prodotto dal lavoro associato, lavoro non remunerato, è un bene comune sottratto alla legge del profitto. Questo fenomeno, da solo, basterebbe a demolire le scemenze di coloro che, per difendere la proprietà privata, specie quella di peggior specie, la proprietà cosiddetta intellettuale, sostengono che senza concorrenza che mette in competizione i capitalisti, e senza brevetti che permettono di realizzare un profitto sulle idee, non vi sarebbe innovazione.

Linus Benedict Torvalds è un programmatore e informatico finlandese. Quando era ancora studente, realizzò la piattaforma base (*kernel*) del sistema operativo Linux. Messa a disposizione di altri sviluppatori che si raggrupparono spontaneamente intorno al progetto, la piattaforma si perfezionò attraverso un coordinamento, cioè un *network*, entro il quale si formarono degli *hub*, nodi in cui veniva smistata l'informazione necessaria. Anche in questo caso niente rapporti di valore, niente strutture gerarchiche piramidali, niente democrazia o dittatura o, meglio, dittatura del piano razionale e collettivo di lavoro. Cellule individuali differenziate e "libere" che offrono il loro apporto a un tutto organico unitario.

Sacre barriere che crollano

Ognuno di questi fenomeni separati può suscitare interesse, stupore o ammirazione, ma di per sé non esce dalla struttura capitalistica della società, che anzi si adegua e utilizza queste realtà per i propri scopi, in ultima analisi per continuare ad accumulare capitale. Ma, tutti insieme, essi rappresentano con evidenza cristallina il carattere *oggettivamente* dualistico di questa società, cui manca solo il corrispondente carattere dualistico *soggettivo*: quel dualismo di potere, politico, che sorge alla vigilia di ogni rivoluzione. Anzi, di ogni rottura rivoluzionaria, perché questo accumulo di contraddizioni è già rivoluzione in atto.

Se notiamo bene, in questi fenomeni non solo scompare il denaro, ma non c'è più equivalenza tra il contributo individuale alla produzione sociale e l'aliquota del prodotto sociale di cui ci si appropria utilizzando un dato bene. Se è così, e in embrione è così, si è già superato lo "stadio inferiore del comunismo", in cui ciascuno riceve una quota del prodotto in base al proprio lavoro, e si è già allo "stadio superiore", in cui si dà e si riceve indipendentemente dal conteggio amministrativo. Di conseguenza la differenziazione delle cellule che compongono l'organismo collettivo, la *community* di lavoro, è tutt'al più divisione *tecnica* del lavoro, probabilmente ancora utile nella società futura, mentre è già completamente superata la divisione *sociale*. Infine, entro l'organismo risulta anche superata l'alienazione, la separazione dell'uomo dal suo prodotto e dai mezzi di produzione in quanto la

spinta al risultato collettivo non è più il guadagno; o meglio, non è più il guadagno di qualcuno a spese di qualcun altro.

L'alto grado di perfezione raggiunto dallo sfruttamento capitalistico con il taylorismo come "organizzazione scientifica del lavoro", da non confondere con quel suo ramo particolare che è il fordismo, introduce una schiavitù al capitale che è peggiore di quella che sopravviveva nell'America dell'800. La produzione *peer to peer* può essere analizzata più o meno ingenuamente, ma spezza il principio della subordinazione totale dell'uomo al processo produttivo, della produzione per la produzione e quindi del mero quantitativismo produttivo. La cooperazione spontanea che collega milioni di individui, i quali tra l'altro si istruiscono a vicenda in una spirale amplificatrice, è in contrasto sociale con la prassi capitalistica basata sulla divisione sociale del lavoro, vigente all'interno delle unità produttive ma soprattutto all'esterno, dove oltre tutto avviene lo scontro mortale fra aziende concorrenti. Materie prime, semilavorati, macchine e conoscenze possono passare da azienda ad azienda solo tramite la mediazione del mercato. Niente di tutto ciò succede nel mondo *peer to peer*: la materia prima è comune, i semilavorati sono memorizzati e disponibili per chiunque, il coordinamento è assicurato dagli *hub* dei *network*. Queste reti non possono "fallire" amministrativamente parlando, non possono mettere in cassa integrazione o licenziare. Non possono nemmeno passare alla concentrazione e poi alla centralizzazione del capitale e far chiudere così altre aziende tramite spietata concorrenza. Nessuno potrà mai "lanciare un'OPA", amichevole od ostile, su un *hub* della Rete.

L'autore (Rigi) dell'articolo che stiamo utilizzando come verifica sperimentale di assunti cui la nostra teoria è giunta da tempo, si chiede ad un certo punto se è possibile affermare che siamo di fronte all'emergere di un nuovo modo di produzione. Se non fossimo sicuri che sugli individui c'è sufficiente spinta materiale della società nuova entro quella vecchia, ci verrebbe da pensare che egli abbia letto qualche nostro "Filo del tempo". Introducendo una distinzione tra *forma sociale* e *modo di produzione*, egli afferma che entro la prima emerge il secondo. Sembra ineccepibile e ci basta, pur notando che usa un linguaggio contaminato, diverso dal nostro; è normale e tutto sommato non ci interessa. L'esempio che estrapoliamo a proposito di forme sociali che fanno da contenitore a modi di produzione diversi, è quello della Russia. Là abbiamo avuto, al tempo della Rivoluzione d'Ottobre, un involucro asiatico-feudale entro cui prosperavano moderne attività industriali capitalistiche accanto a sopravvivenze antiche, addirittura inerenti al comunismo originario. Partendo da questo presupposto Rigi afferma che il capitalismo presenta tre fasi: la prima, che va dal 1850 al 1950, è caratterizzata dall'ascesa finale del capitalismo, accanto al quale vi sono ancora altri modi di produzione (ad esempio lo schiavismo); nella seconda, dal 1950 al 1980, il capitalismo si sviluppa in modo sia estensivo che intensivo e diventa quindi la forma prevalente; nella terza, che egli individua a partire dal

1980, il capitalismo diventa in pratica una forma sociale obsoleta. Al di là di questa periodizzazione, che ovviamente è arbitraria o corretta nella misura in cui serve a dimostrare ciò che si va esponendo, è da sottolineare come nell'articolo si colga la dinamica storica di una forma sociale, appunto, entro la quale emerge un nuovo modo di produzione.

Più avanti l'autore si occupa anche del percorso che porterà al cambiamento finale e introduce la lotta di classe. Prima di giungere a quel punto, cerca però di rispondere a un interrogativo che, di fronte ad argomenti come questo, molti pongono: un conto è parlare di *software*, cioè di un prodotto immateriale che non ha bisogno di grandi impianti, anticipi di capitale e macchine costose, tutti elementi a proposito dei quali sembra inattaccabile la proprietà, cioè l'alienazione dell'uomo dai propri mezzi di produzione; ma come la mettiamo di fronte alla produzione di beni materiali fatti di legno, acciaio, plastica, ecc. che presuppongono segherie, altiforni, impianti petrolchimici?

Supponiamo di produrre in quanto uomini

Anche questa barriera sta per essere abbattuta, anzi, la demolizione è iniziata in modo molto più marcato di quanto esponga l'autore. E, come dice la nostra corrente, *"Ogni volta che una barriera sacra cade, la Rivoluzione sorge e cammina"* (cfr. *Deretano di piombo...*). Rigi cita la Fondazione *Peer to peer* di Michel Bauwens, che sta favorendo lo sviluppo di progettazione e produzione di beni materiali con l'ausilio di software libero e macchine utensili di nuova tecnologia. A dire il vero si tratta di macchine a controllo numerico ad asportazione di materiale, evoluzione di quelle che si usavano mezzo secolo fa, e di macchine come le stampanti tridimensionali, funzionanti da una ventina di anni. La novità è che la tecnologia attuale (produzione di macchine per mezzo di macchine) permette di costruirle in esemplari miniaturizzati poco costosi, per cui è possibile acquistarle e farle lavorare in casa (esistono però stampanti tridimensionali in grado di produrre case, monumenti, ecc.).

Una realizzazione interessante, aggiungiamo, è per esempio *Arduino*, una scheda *hardware* corredata da un *software* libero che viene fornita sia montata che "sciolta" in scatola di montaggio. Essa è riproducibile come e quanto si vuole, come oggetto materiale e come programmazione. Si tratta di un *controller* multifunzione al quale sono collegabili sensori e attuatori in modo da rendere "intelligente" qualunque sistema cibernetico che raccolga dati da un ambiente modificandolo in base ad essi. Attraverso comandi programmati inseriti nella scheda, i sensori e gli attuatori di Arduino rappresentano un embrione di intelligenza artificiale. L'utilizzatore può quindi essere un hobbista, una grande azienda multinazionale o un'amministrazione pubblica, chiunque abbia bisogno di controllare e programmare il comportamento di un sistema, piccolo o grande.

Un altro progetto, in fase di attuazione, è Global Village Construction Set. Se prescindiamo dall'ideologia proudhoniana che si intravede sullo sfondo, anche in questo caso siamo di fronte a realizzazioni libere, nel senso di progetti messi a disposizione di tutti, specificamente 50 macchinari agricoli, industriali o di supporto ad attività varie, i cui disegni si possono prelevare da Internet. Il set, si legge sul sito di GV, è una "*piattaforma modulare, autocostruita, di basso costo e alte prestazioni che permette la produzione di 50 differenti macchinari industriali con i quali costruire un piccolo villaggio sostenibile e completo di tutti i moderni comfort*". Ok, molto americano, ma non siamo di fronte a una ditta che vende un kit per la fabbricazione reale di un villaggio, siamo di fronte a una metafora: "La nostra community di tecnici ed esperti vi regala il progetto di 50 macchinari con i quali potreste costruire un intero villaggio eco-sostenibile, e vi diciamo anche come fare a reperire i materiali ecc.". Di nuovo il progetto gratuito di oggetti utili è messo a disposizione da parte di una comunità per altre comunità. Di certo non è solo spirito di *bricolage* a combinare tutto questo po' po' di fioritura del *peer to peer*. Oltre tutto, almeno per quanto riguarda l'America, da parte di *cow boy* anticomunisti viscerali. E qui si tratta di mezzi di produzione. Fosse anche per *hobby*, a questo livello "*il mezzo potrebbe tramutarsi in scopo*", come diceva Marx a proposito delle riunioni di operai: ci si riunisce per organizzare uno sciopero e si finisce per sentire il bisogno di riunione, nel senso di comunità umana, cioè di partito. Come abbiamo scritto altrove, quello che sembra una banale realizzazione tecnica o un'estensione del vecchio Meccano (oggi Lego), potrà in futuro significare un piccolo spostamento di piccole macchine verso gli uomini invece dell'odierno grande spostamento degli uomini verso grandi macchine-capitale (cfr. *Rottura dei limiti d'azienda; Fabbriche portatili*). In ogni caso l'utilizzo o la fabbricazione individuale di mezzi di produzione, oggi tecnicamente accessibili a differenza di un tempo, va molto al di là delle teorizzazioni neoproudhoniane.

Se pure la riappropriazione di un rapporto diretto, non alienato, del mezzo di produzione da parte dell'uomo, sarà socialmente possibile soltanto dopo l'abbattimento di questa società, la generalizzazione del rapporto *peer to peer* in quanto tale è già una prefigurazione di ciò che potrà essere. Lo stalinismo, variante colcosiana e quindi arretrata del proudhonismo industriale dell'800, è per sua natura insofferente verso ogni fenomenologia della prefigurazione. Essendo permeato di costruzionismo (costruire il socialismo, magari in un paese solo, costruire il partito, costruire il rapporto con le masse, ecc. ecc.), ha una posizione manichea di fronte alla teoria rivoluzionaria della trasformazione. In ogni sua variante compaiono delle "fasi" sociali successive che non ammettono la co-presenza di modi di produzione diversi entro la stessa forma sociale in una dinamica concatenata che la presa del potere "libera" ma non "crea". Per lo stalinismo, o per quella sua variante di sinistra che è l'antistalinismo di maniera (terzinternazionalista o

anarco-consigliare), è inconcepibile la presenza, entro una società vecchia che va verso quella nuova, di fenomeni già descritti da Marx e mai capiti. In questa società gli uomini, anche quelli che diventano capitalisti e si arricchiscono, non producono a beneficio di sé stessi o di altri uomini ma a beneficio dell'accumulazione del Capitale. Producono quindi in modo disumano. Marx spezza questa alienazione:

"Supponiamo che noi abbiamo prodotto in quanto uomini [supponiamo cioè di essere in una società comunista]. Ognuno di noi avrebbe doppiamente affermato nella sua produzione sé stesso e gli altri. Io avrò: 1) materializzata nella mia produzione la mia 'individualità', e la sua 'particolarità', e per questo fatto avrò gioito tanto durante l'attività di una 'manifestazione della vita individuale', che nella contemplazione dell'oggetto prodotto; io avrò provata la gioia individuale e riconosciuta la mia persona e la mia potenzialità nella sua forma materializzata e sensibile, ossia senza dubbio alcuno. 2) Nella tua soddisfazione e godimento per l'uso del mio prodotto io troverò un godimento immediato, tanto per la consapevolezza di aver soddisfatto un bisogno umano col mio lavoro, che per avere materializzata la natura umana e quindi procurato ad un altro essere umano l'oggetto che corrisponde alla sua. 3) Di essere stato per te l'intermediario tra te stesso e la specie umana, e per tal fatto di essere sentito e riconosciuto da te come un complemento del tuo proprio essere e come una necessaria parte di te stesso, e dunque di sapermi affermato tanto nel tuo pensiero che nel tuo amore. 4) Di aver prodotto nella mia manifestazione di vita individuale la tua manifestazione di vita e di avere dunque affermato e realizzato nella mia attività, direttamente, la mia vera essenza; ossia il mio essere umano e il mio essere sociale" (*Note su James Mill*, 1843. Questo autore è il padre del più celebre James Stuart Mill criticato da Marx negli scritti successivi).

Chi non digerisce argomenti come questo e si pasce di luoghi comuni su partiti che si "fanno" e masse che si conquistano a suon di maggioranze, non può neppure capire un fenomeno che coinvolge ormai milioni di persone e rende esplicita un'esigenza degli esseri umani, che è quella di riappropriarsi del rapporto fra la produzione materiale dei beni e gli strumenti atti a questa produzione. È ovvio che ciò non significa, specialmente per oggetti a elevato contenuto tecnologico, un ritorno alla produzione artigianale o manifatturiera delle origini. Ma di fatto, tolta la mediazione disumana dei rapporti di valore, le pratiche *peer to peer* hanno già il significato di produzione umana, di uomini per altri uomini e non per il Capitale.

Risvolti politici emergenti

Questo discorso si collega alla nostra analisi dei recenti movimenti sociali. Essi, pur diversissimi, hanno in comune l'abbandono di vecchie metodologie politiche parlamentari o extraparlamentari. Anche l'autore citato lo annota. E infatti non è difficile riscontrare analogie fra l'emergere di nuovi rapporti umani nella produzione e quello di nuovi rapporti politici, benché al momento confusi e in apparenza senza sbocchi. Probabilmente nessuno tra coloro che partecipano ai progetti collettivi immagina di partecipare a un movimento che ha a che fare con il comunismo. Molti lo fanno spinti da

un bisogno che chiamano creatività, condivisione, divertimento, attivismo, hackerismo, ecc., e di sicuro non è ancora presente una "coscienza" anticapitalista esplicita. Tuttavia alcuni documenti potrebbero essere inseriti nella pubblicistica comunista senza eccessivi interventi redazionali; e anzi, sono spesso di gran lunga migliori rispetto alla produzione delle svariate interpretazioni o richiami "innovativi" del marxismo. Anche i movimenti sociali che abbiamo conosciuto in questo periodo non sono stati sempre politicamente coerenti con le loro premesse materiali. Se da una parte hanno mostrato di essere l'espressione sociale di un universo anticapitalista emergente, organizzato in rete, anonimo, antiparlamentare e insofferente verso il politicantismo, dall'altra non hanno superato ingenuità madornali e quindi sconfitte sul campo, nel senso che il mancato sbocco politico li ha congelati, annichiliti.

Occupy Wall Street è un po' il paradigma della situazione (cfr. *Occupy the World together*). Il suo programma è certamente anti-ideologico e anticapitalista, ma non è supportato da una teoria e una tattica adeguate a un fine, per cui l'anti-capitalismo senza un pro-qualcosa d'altro rimane come sospeso per aria, per non parlare delle forti contaminazioni da parte del sinistrismo americano. Tuttavia non ci interessa tanto la critica al movimento americano quanto la comprensione dei saggi di società futura riscontrabili entro la società presente e le relazioni fra di essi. È praticamente certo che i movimenti sociali attuali fanno parte dell'unico grande fenomeno oggettivamente anticapitalista del crescere irreversibile di rapporti produttivi, sociali e politici già tipici di una società diversa.

Se ciò sarà dimostrato – e crediamo che lo sarà – quel "qualcosa" che manca nella visione futura dell'attuale anti-capitalismo, oggettivo e soggettivo, non mancherà di manifestarsi, così come non mancherà qualche sua mistificazione opportunistica nell'eterna lotta fra rivoluzione e controrivoluzione. Il capitalismo stesso sta dunque producendo un anticapitalismo radicato a diversi livelli, ma per liberare potenzialità così evidenti come quelle che stiamo esaminando la soluzione non potrà essere che quella del controllo sociale dei mezzi di produzione attraverso la conquista del potere politico. L'attuazione di un rovesciamento della prassi in grado di incidere sui rapporti di classe è possibile solo superando le resistenze, fortissime, non solo da parte delle classi al potere, dei loro Stati e delle reti produttive multinazionali che ovviamente difendono lo *status quo* chiamando a raccolta l'esercito sempre disponibile della controrivoluzione.

Compresa la sua *intelligence* spionistica e mistificatrice infiltrata nei ranghi proletari. L'opportunismo, infatti, non è una categoria morale ma una potenza materiale. Nell'epoca imperialista – diceva Lenin – la società borghese è tenuta in piedi *artificialmente* proprio da queste forze.

Il futuro piano sociale di produzione

Dyer-Witherford è un autore abbastanza noto nell'ambiente Internet. Tra l'altro, ha scritto un libro intitolato *Cyber Marx*, presente attualmente in inglese sul sito LibCom. L'articolo *Red Plenty Platforms*, che prendiamo come traccia per continuare il discorso sull'emergere della forma comunista, è stato pubblicato sul blog *Culturemachine.net*, dove compaiono normalmente articoli accademici di tema libero, e che funziona come luogo di discussione. Nell'articolo vengono toccati alcuni temi presenti anche in quello di Rigi, e da noi presi in considerazione nelle pagine precedenti; ma ci si sofferma in particolare sul tema della pianificazione. Di nuovo, non sappiamo nulla dell'orientamento politico dell'autore e non ci interessa saperlo. Ci interessa solo sottolineare che ormai si affrontano disinvoltamente problemi che oggi sono all'ordine del giorno, mentre decenni fa, quando una misconosciuta corrente rivoluzionaria ne parlava, si era nel campo delle previsioni dedotte esclusivamente dalla teoria. Il nostro schema del rovesciamento della prassi è del 1951, e sono di qualche anno dopo i tentativi sovietici di organizzare la pianificazione attraverso formalismi matematici e utilizzo dei primi computer. Ebbene, "rovesciamento della prassi" e "pianificazione" sono sinonimi, in quanto in entrambi i casi si rovescia il rapporto dell'uomo con la natura, cioè si applica quella che comunemente viene chiamata "volontà" e che noi preferiamo chiamare "progetto". La capacità di progetto, cioè di mettere nero su bianco sia ciò che si vuole ottenere in futuro, sia il percorso e gli strumenti per giungervi, è specificamente umana. Il capitalismo è una società che ha grandi capacità di progetto in ambiti particolari (una macchina, una casa, una ferrovia, una fabbrica) ma ha bassissima capacità di progetto sociale. Il sistema capitalistico tutto sommato non è un "sistema" degno delle capacità dell'uomo.

Red plenty platforms è un articolo sulla capacità umana di progettazione anche sociale, capacità sprecata dal capitalismo. Gli attribuiamo particolare importanza in quanto esso è da mettere in relazione diretta con diversi aspetti della nostra teoria della rivoluzione: dalla *Critica al programma di Gotha* di Marx, alla critica della teoria detta del "socialismo in un solo paese" di Stalin, dal ricordato schema di *rovesciamento della prassi* al *programma immediato della rivoluzione proletaria*, entrambi della nostra corrente. Lo spunto per l'articolo è originato dal romanzo *Red Plenty* (Abbondanza rossa) di Francis Spufford, non ancora tradotto in italiano. Dyer-Witherford ce ne fornisce una sintesi. Si tratta di un docu-romanzo sui tentativi di pianificazione economica che ci sono stati, soprattutto nel secondo dopoguerra, nella Russia stalinista. Ovviamente l'impostazione è diversa da quella che avremmo adottato noi, in quanto l'autore attribuisce il fallimento della pianificazione, e quindi il crollo dell'URSS, a una insufficienza tecnologica che all'epoca avrebbe impedito a chiunque, non solo ai pianificatori russi, di progettare tramite computer la produzione e riproduzione sociale. Non siamo d'accordo. In URSS, come in Occidente, allora come oggi, la

progettazione sociale non è stata/è possibile a causa dell'intrinseco funzionamento del capitalismo, non a causa di insufficienze nella capacità di calcolo (i russi producevano supercomputer). Un qualsiasi modello matematico implementato su computer avrebbe solo due possibilità per funzionare: 1) basarsi su scambi di valore, e quindi sulla perpetuazione del capitalismo, cioè sull'anarchia sociale (e infatti oggi con l'uso e abuso di computer s'è ottenuto magari un *turbocapitalismo*, ma sempre capitalismo è); 2) basarsi sul flusso di quantità fisiche in base alla produzione totale calibrata con precisione sul consumo a seconda dei bisogni, e quindi su un modello sociale che non è più capitalistico. Ricordiamo il modello di Marx nel *VI Capitolo inedito*: nel processo di produzione immediato, ridotto a elementi semplici, l'operaio globale produce una merce globale ("continua"), e perciò non vi è più posto nel modello né per il denaro né per i capitalisti.

Nel libro di Spufford si muovono personaggi realmente vissuti ed è ricreato l'ambiente in cui lavorarono: il matematico Wassily Leontief, ideatore delle tavole *input-output*, il matematico Leonid Kantorovich, cui si deve l'impianto teorico della programmazione lineare; l'ingegnere Sergei Alexeievich Lebedev, progettista dei primi supercomputer russi a transistor come il BESM; il politicante Nikita Krusciov, segretario del PCUS. E tanti altri, reali o immaginari, impegnati in un'avventura fra le mura del Cremlino, i colcos, le zone industriali, e Akademgorodok soprattutto, la "cittadella" della scienza fondata negli anni '50 del secolo scorso.

Il nocciolo dell'articolo ispirato dal libro è la possibilità di sottomettere a un piano la produzione e la distribuzione in relazione ai bisogni a partire dalle equazioni di Kantorovich. Le considerazioni tecniche sono accompagnate da quelle sociali, collegate alle effettive realizzazioni odierne che mostrano potenzialità del tutto sprecate entro il capitalismo. L'indigeribile miscuglio stalinista tra capitalismo e mistificazione socialista in un paese solo ha avuto certo un ruolo nell'oblio in cui sono cadute le ricerche sovietiche fin dagli anni '60, e la strepitosa diffusione delle teorie neolibériste s'è giovata infine anche del cosiddetto crollo del comunismo. Von Mises, Hayek e più recentemente i Chicago boys di Friedman sono tra i maggiori esponenti del modernissimo *laissez-faire* economico, il dominio della "mano invisibile" che da sola costituirebbe l'ente regolatore del mercato: origine di un ordine spontaneo dal quale economisti e operatori capitalisti sarebbero in grado di estrapolare informazione per interagire con i movimenti di valore o addirittura governare l'economia del mondo, che non sarebbe pianificabile altrimenti. Per questi economisti il capitalismo avrebbe in sé delle capacità computazionali automatiche utili alla sua sopravvivenza, e naturalmente al benessere, alla libertà e alla gioia degli uomini (Hayek, "catallaxi"). Di queste capacità computazionali automatiche parleremo in seguito, quando cercheremo di capire se è davvero tecnicamente possibile una pianificazione computerizzata di un'intera società. Vedremo, ed è forse utile al lettore che qui si anticipi una conclusione, che la negazione dialettica del neo-liberismo

si può ottenere proprio trasformando gli pseudo-argomenti ideologici alla Hayek in argomenti scientifici, gli stessi intravisti dai matematici e programmatori sovietici, mai messi in pratica per insufficiente potenza di calcolo e di... teoria sociale.

Al sesto anno di crisi capitalistica la visione idilliaca di un capitalismo che si autoriproduce mediante un equilibrio intrinseco vacilla sempre più, e non è strano che in questi anni siano apparsi romanzi e lavori che si indirizzano verso orizzonti non capitalistici. Mentre il romanzo in questione offre due ipotesi di lettura (l'URSS era un sistema disfunzionale; l'URSS aveva avviato studi comunistici promettenti), l'articolo parte da un terzo presupposto, a dire il vero non chiarissimo ma perlomeno citato in apertura: allo slogan "Un altro mondo è possibile" occorre sostituire "Un altro comunismo è possibile". In questa ottica vengono citati personaggi critici nei confronti del capitalismo, che sarebbe possibile inserire in un insieme logico, una corrente che a questo punto si configura come politica (alcuni si definiscono "nuovi socialisti"). In generale il riferimento è alla *Critica al Programma di Gotha*, di Marx, alla quale questa corrente si ispira, a favore di un modello sociale assimilabile alla "fase inferiore del comunismo", nella quale vi è ancora una relazione fra lavoro erogato e beni ricevuti in cambio sotto forma di buoni-lavoro non accumulabili. Da questo punto di vista sembra si sia fatto un passo indietro rispetto ai tecnocrati americani della prima metà del '900, alcuni dei quali prospettavano addirittura una società del tutto senza denaro o comunque senza simulacri di valore, il cui metabolismo economico fosse regolato in base ai flussi di energia, una specie di equilibrio termodinamico, quindi a bassa dissipazione, ottenuto senza alcun riferimento al conteggio dare-avere, lavoro-beni. In realtà la storia non fa mai passi indietro: se i tecnocrati americani avevano una maggiore lucidità tecnica, non erano però interessati al cambiamento politico, perlomeno nel senso che intendiamo noi; invece le escursioni odierne verso una società futura sono manifestamente orientate al cambiamento sociale e non solo tecnico.

Tornando ai teorici sovietici che tentarono di collegare il *Gosplan*, cioè il piano economico quinquennale, a una programmazione computerizzata, è chiaro che il fallimento non fu dovuto semplicemente all'insufficiente capacità di calcolo. E se anche fosse, oggi disponiamo di supercomputer miliardi di volte più potenti e potremmo tranquillamente dichiarare superato questo scoglio. Di fatto nessuno usa i supercomputer per pianificare alcunché dal punto di vista dei problemi sociali. Un tentativo di questo genere, supercomputer a parte, fu compiuto in Cile all'epoca del governo Allende. Si chiamava Cybersyn project ed era stato sviluppato dall'informatico canadese Stafford Beer. Come ogni sistema cibernetico, era basato su sensori e attuatori, per cui raccoglieva dati economici nella società, li trasmetteva alla rete dei funzionari governativi i quali prendevano misure adeguate esenti, almeno teoricamente, da interpretazioni soggettive. Non si saprà mai quali esiti avrebbe avuto l'esperimento perché esso fu bruscamente interrotto dal

colpo di stato militare, cui fece seguito un governo che spalancò le porte al darwinismo sociale dei Chicago boys di Friedman.

Modelli a comando centrale o intelligenza diffusa?

L'immagine di una società controllata da un supercomputer centrale è vecchia almeno quanto il computer. È noto il racconto dello scrittore di fantascienza Fredric Brown: per rispondere alla domanda più difficile che ci fosse, furono collegati tutti i supercomputer della Galassia, ai quali fu poi chiesto se Dio esistesse. "Adesso sì", aveva risposto la macchina. Brown scriveva negli anni '50 del secolo scorso e non poteva pensare a una rete di tipo neuronale, ma solo a potenze sommate. In realtà l'approccio al problema della pianificazione non può essere basato sull'idea di un computer centrale ultrapotente, in grado di prendere decisioni. Prima di tutto perché un computer siffatto non esiste. Non era questo che cercavano gli scienziati russi, né è mai stato neppure tentato da altri. Nel suo libro *Out of control*, sulla crescente commistione fra il vivente e l'artificiale, Kevin Kelly scrive:

"L'URSS non è caduta a pezzi perché la sua economia era stata strangolata dal modello di comando centrale, ma piuttosto perché ogni complessità controllata centralmente è instabile e non flessibile. Istituzioni, grandi società, industrie, organismi, sistemi economici e robot mancheranno di prosperare se progettati intorno a un comando centrale".

In altre parole, la complessità non può essere controllata attraverso processi di semplicità. Occorre far emergere il controllo dalla stessa complessità, fare in modo che essa si auto-organizzi. Non viene meno il principio d'autorità o del centralismo, semplicemente lo schema non è più piramidale, tipico delle vecchie società gerarchiche frutto della divisione sociale del lavoro, ma a rete, come il nostro cervello. Il quale non ha un centro di controllo: il pensiero, qualunque cosa sia, è il frutto dell'attività congiunta di parti non pensanti. È quella che Daniel Dennet, ufficialmente filosofo ma dedito alle ricerche su neuroscienze, cibernetica, informatica, complessità, ecc., chiama facoltà computazionale biologica. Non è ovviamente un computer, ma si comporta come tale. Come l'interazione fra "pezzi" di hardware producono e memorizzano un software, così l'interazione fra cellule produce pensiero. La differenza è sostanziale, perché il software non è auto realizzato dal computer ma immesso dall'uomo, tuttavia l'analogia regge, anche solo per mancanza di meglio. Per ciò che qui serve è sufficiente: una società, anche quella capitalistica, assomiglia a una mente collettiva, più o meno razionale ma con caratteri di notevole complessità. Non può essere retta da una mente individuale, nel nostro caso da un supercomputer, per quanto capace e con un buon software. Bisogna simulare un cervello biologico.

I matematici russi non erano degli sprovveduti, naturalmente. Sapevano benissimo che i computer da soli, specialmente quelli di allora, non potevano pianificare un bel nulla. Infatti il grande apparato di calcolo e le macchi-

ne elaboratrici non erano altro che uno strumento di lavoro messo a disposizione del cervello biologico sociale. Era quest'ultimo che avrebbe dovuto far tesoro dei dati e prendere decisioni. Tutti possono immaginare quale grado di comprensione potesse realizzarsi fra un *Politburo* fatto di *apparatchiki*, ragionante su base politicantesca, e un gruppo di ricercatori ragionante su basi scientifiche, il tutto in un contesto capitalistico immaturo.

Qualche anno fa scrivemmo un breve commento sull'automatizzazione dei flussi produttivi e distributivi della FIAT (Cfr. *Immaginate una fabbrica*). Con il solito sistema di sensori e attuatori, la fabbrica e la sua rete di concessionari conosceva sé stessa in tempo reale, adattando automaticamente la produzione alla richiesta del mercato in modo da realizzare produzioni decentrate ma collegate, in modalità *just-in-time*, senza magazzino, personalizzate, ecc. Per quanto aberrante in contesto capitalistico, pensando soprattutto a quel mostro che è il sistema dell'automobile, ci troviamo di fronte a un modello cibernetico rispondente agli stimoli bisogno-produzione-distribuzione-consumo. Togliamo il capitalismo e avremo un modello razionale di soddisfacimento della "domanda sociale", un modello che, abbinato al concetto di *plenty*, abbondanza, è già oltre la società del bisogno, applicabile quindi alla fase superiore del comunismo.

Nell'articolo *Red plenty* è indicata come esempio la Walmart, multinazionale che, soprattutto negli Stati Uniti, gestisce un grande numero di centri commerciali. A qualche anno di distanza rispetto alla Fiat, questa azienda *monstre* ha raggiunto un livello di ottimizzazione più alto, dovendo rispondere a esigenze più complesse. Colosso della distribuzione senza pari, deve gestire migliaia di negozi, 2,2 milioni di dipendenti (super sfruttati), una rete logistica che fa il giro del mondo e una catena di fornitori che obbliga a produrre secondo specifiche proprie e con il proprio marchio, che si occupino di frutta e verdura o di computer.

I sensori del sistema Walmart acquisiscono informazioni ad ogni livello, dal comportamento dei consumatori nei negozi alle giacenze sugli scaffali, dal percorso lungo la rete logistica a quello che porta a casa del consumatore. Ogni prodotto ha una etichetta tracciabile e appena uscito dai campi o dalla fabbrica diventa un terminale della immensa rete. In questo modo sono sotto controllo 600 milioni di confezioni dei prodotti più diversi ogni settimana per 20 milioni di transazioni alle casse ogni giorno. La potenza di calcolo necessaria al controllo dell'intero sistema è seconda solo a quella del Pentagono, ed è incommensurabile rispetto a quella degli scienziati russi che furono all'opera nella cittadella delle scienze. Al di là degli stupefacenti numeri, la logica soggiacente è già pronta per un utilizzo non mercantile. Una volta eliminato il capitalismo, non vi sarà alcuna mano nascosta a regolare un equilibrio da giungla selvaggia, ma le cose stesse saranno in grado di comunicare col cervello sociale ed essere parte di un piano di specie. Ormai il traffico di dati fra cosa e cosa, macchina e macchina sta superando quello

fra uomo e uomo. Sotto il capitalismo l'automazione è un sistema aberrante, sotto il controllo di una società umana e anti-dissipativa è una liberazione, una trasformazione del tempo di lavoro in tempo di vita.

L'automazione, cioè il controllo programmato dei dati, elimina anche ogni residuo di democrazia e concezione morale della produzione e del lavoro. Michael Albert e Robin Hahnel hanno ad esempio teorizzato un modello di economia partecipativa (*parecon*) in cui, rispolverando il vecchio Cornelius Castoriadis (*Socialisme ou barbarie*, criticato dalla nostra corrente negli anni '60 del secolo scorso), vari livelli decisionali distribuiti lungo le fasi produttive invece che accentrati, vengono integrati con rappresentanti dei consumatori. Ora, una semplice etichetta RFID (*Radio Frequency Identification*) o uno *spyder* (ragno) fatto di semplice software che naviga fra le informazioni memorizzate in un *Web* (ragnatela), usati in modo umano, uccidono tali castronerie meglio di tutta la critica del mondo. È effettivamente passato il tempo in cui, come cita l'autore di *Red plenty platforms*, un Oscar Wilde poteva osservare che "*il socialismo è una buona idea ma richiede troppe serate*". La società futura non richiederà riunioni, assemblee, congressi con votazioni a maggioranza, pure perdite di tempo: le fabbriche funzionano benissimo senza tutta quella paccottiglia e funzioneranno ancor meglio (ridimensionate di parecchi ordini di grandezza) in relazione a un sistema automatico di auto-organizzazione sociale. Su quest'ultimo punto si misura quanto sia grande il divario fra chiacchiera e scienza: una volta che l'umanità sia giunta, tramite qualche suo portavoce, a descrivere gli "agenti digitali comunisti" e il contesto di pianificazione sociale entro cui si muovono, non ha più senso che si reintroducano di soppiatto le categorie tipiche della società borghese.

Cibercomunismo

Occorre osservare che c'è differenza fra una società che conosce sé stessa in una fase di comunismo inferiore e una che conosce sé stessa in fase comunista superiore. Nel primo caso l'obiettivo sarà una produzione e distribuzione controllata dei beni in modo da soddisfare i bisogni di tutti i componenti della società in base al lavoro erogato (il processo redistributivo fra sette od otto miliardi di uomini non sarà uno scherzo). Nel secondo caso, ottenibile soltanto con uno sviluppo della forza produttiva sociale che permetta una produzione virtualmente illimitata, l'obiettivo sarà limitare la dissipazione con un radicale ridimensionamento delle unità produttive e quindi della massa dei prodotti, introducendo modelli di vita alternativi al bestiale consumismo di oggi.

Infatti la produzione materiale, data la potenza produttiva odierna, non ha limiti teorici, mentre ha limiti fisici dati dalla quantità di risorse non rinnovabili esistenti sul pianeta. Per questo motivo è ormai assurdo misurare il progresso con criteri quantitativi. La nostra corrente ha ribadito robu-

stamente che ogni pianificazione, anche nel periodo di applicazione del programma immediato, dovrà già tener conto del pieno comunismo sviluppato, dovrà cioè farsi informare dal futuro, come del resto diciamo del Partito. L'autore di *Red plenty platforms* cita a questo proposito il lavoro dell'eco-socialista Michael Löwy, di cui è stato pubblicato in italiano un libro sul giovane Marx: l'emancipazione dell'umanità passa attraverso il superamento delle classi e l'eliminazione dello sfruttamento, ma un processo così grandioso non potrà avvenire senza armonizzare la nostra specie con tutto il resto della biosfera, pena l'impossibilità di addivenire a un vero metabolismo bio-fisico e sociale.

Contrariamente a quanto pensano molti primitivisti, tutto ciò sarebbe pura utopia se non esistessero già oggi gli strumenti materiali che ci permettono di progettare un futuro siffatto. È vero che essi propugnano modelli sociali a bassa tecnologia, ma in tal modo rinunciano alla chiave individuata da Marx per aprire il passaggio dal regno della necessità a quello della libertà. Anche gli antichi costruttori di meravigliosi monumenti avevano una consolidata capacità di rovesciare la prassi, i loro progetti grandiosi lo attestano, ma certamente per l'umanità di oggi non sarebbe gran che un simile "futuro primitivo". Nella vecchia discussione su questi temi, abbiamo sempre sostenuto che la tecnologia non è il problema bensì la soluzione per il futuro comunista; nel quale la cibernetica, cioè "l'arte del timoniere", avrà una parte essenziale. Per i militi anti-primitivisti del socialismo pragmatico e tecnologico, tutto ciò che oggi è già ampiamente utilizzato nei modernissimi processi produttivi e distributivi può servire come esempio per illustrare il possibile. Ovviamente mezzi più perfezionati saranno utilizzati per fornire il necessario all'intera società e all'ambiente, finché non si stabilizzi il suddetto metabolismo. Vi sono nei loro documenti sprazzi di futuro mescolati a molte ingenuità che in parte ne abbassano il livello. In generale l'utilizzo spontaneo dei criteri di fabbrica porta in modo automatico ad adottare categorie che non hanno mai fatto parte del lessico comune ai vari marxismi. E che però sono utilizzate per scrivere, se pur con diverso linguaggio, su temi che sono specifici della nostra corrente. Per altri versi, la documentazione disponibile ci mostra ancora un'abbondanza di categorie inerenti a questa società e descritte con linguaggio luogocomunista, spesso con un ricorso a sciocchezze come l'introduzione della democrazia diretta nella formazione dei processi decisionali. Eccone un esempio:

"L'esperienza sovietica, di cui i cibernetici presenti in *Red Plenty* erano parte, è stata solo una realizzazione angusta, specifica di un periodo storico, tragica, il cui autoritarismo nasconde il punto cruciale del concetto marxista di pianificazione, che è inteso come mezzo di elevazione che, tra una varietà di traiettorie, potrebbe seguire il divenire collettivo della specie umana. Un nuovo comunismo cibernetico, esso stesso una di queste traiettorie, come abbiamo visto, comprenderà alcuni dei seguenti elementi: uso dei più avanzati super-computer per calcolare algebricamente tempo di lavoro e richiesta di risorse, a livello globale, regionale e locale, per molteplici possibili percorsi di sviluppo umano; selezione di questi percorsi attra-

verso discussioni democratiche stratificate, condotte attraverso assemblee che comprendono i social network digitali e sciami di agenti digitali; aggiornamento alla velocità della luce e revisione costante dei piani selezionati tramite flussi di dati di grandi dimensioni provenienti dalle fonti di produzione e di consumo, il passaggio di un crescente numero di beni e servizi nel regno della libertà o meglio della produzione diretta come valori d'uso, una volta che l'automazione, il copy-left, i beni comuni prodotti con il peer-to-peer ed altre forme di microreplicazione prendono piede; l'informatizzazione di tutto il processo tramite parametri fissati dalle simulazioni, dai sensori e dai sistemi satellitari per misurare e monitorare l'intercambio metabolico della specie con l'ambiente planetario" (Dyer-Whiterford).

È evidente che l'autore non ha mai visto una fabbrica né immagina come funzioni. Non ha idea di cosa sia un processo rivoluzionario che ribalta i rapporti di potere fra le classi. Tolle le sciocchezze e riscritto, il paragrafo qui riportato e il suo contesto dimostrano comunque che alcuni caratteri della società futura esercitano una pressione su quella attuale, spingendo vari individui a raccogliere dati su come, fin dal programma immediato, sia possibile risolvere il problema del controllo sui processi produttivi e distributivi. Il cibercomunismo, dice l'autore, non è altro che la versione aggiornata dello slogan futurista di Lenin: comunismo = soviet + elettricità. Come battuta può andare, purché si precisi che il progetto di un sistema integrato con centrali, turbine, alternatori, trasformatori e rete di distribuzione è un lavoro collettivo che non richiede dibattiti su opinioni ma assemblaggio di conoscenze parziali in un tutto *organico*. Purché si precisi che tale progetto assomiglia più al lavoro su Wikipedia (all'alba delle reti lo chiamarono *team computing*) che a un parlamentino che vota su tesi e delibere. Purché si abbia consapevolezza che persino la "banale" rete elettrica che usiamo quotidianamente è un elemento tecnico di comunismo, elemento che vive di vita propria e si autoregola, teoricamente senza richiedere intervento umano (cfr. *Struttura economica e sociale...* pag. 665). Il soviet c'entra perché fu l'organismo politico di una rivoluzione doppia, non un organo di governo. Se in Occidente sorgerà ancora qualche cosa di simile, si occuperà dell'armamento proletario per impedire il ritorno del potere borghese, non certo delle soluzioni tecniche riguardanti la produzione-distribuzione. Essenziale non è la forma bensì la sostanza, e il potere rivoluzionario si rafforza quando c'è comunicazione chiara fra i suoi organi, non confusione di ruoli.

Le condizioni materiali per lo scatto ad una forma sociale di ordine superiore ci sono tutte, e le questioni tecniche verranno risolte dopo la conquista del potere sulla base del livello scientifico raggiunto dalla società. È la conquista del potere il problema principale, ed esso è di natura squisitamente politica. Internet produce, conserva e fa circolare materiali che riflettono la società nel suo complesso. Si potrebbe pensare a certe esercitazioni sulla rivoluzione in atto come a elucubrazioni di professori che si aggirano con troppo tempo disponibile fra gli ambienti accademici. Nella maggior parte dei casi è effettivamente così. Ma se vi sono condizioni mature per la circolazione di elucubrazioni del genere, esse non possono che riflettere bene o

male la realtà soggiacente. E da quello che si legge in rete, meno "marxisti" sono i loro autori, meglio è.

Una utopia su base scientifica è ancora utopia?

Jacque Fresco è un progettista americano, esperto di ingegneria industriale. Nato nel 1916, nel 1930 abbandona la scuola per insofferenza verso l'insegnamento codificato e si dedica autonomamente allo studio frequentando una delle biblioteche rionali di New York. La grande Depressione degli anni '30 lo spinge a studiare le cause di un tale disastro, che individua nell'utilizzo anarcoide della tecnologia e della scienza, legate al profitto piuttosto che alla ottimizzazione del rendimento sociale. Per sua stessa ammissione, il suo programma di lavoro è influenzato dal movimento tecnocratico iniziato con Veblen e i "Soviet dei tecnici". Oggi, a 97 anni, è animatore di Venus Project, un lavoro attorno al quale gravita un nutrito gruppo di ricercatori e seguaci, il cui fine è la progettazione e lo sviluppo teorico di un modello sociale perfettamente realizzabile con le conoscenze disponibili oggi. Attraverso una *community* con sede nella località da cui prende il nome, in Florida, ma in fase di espansione in altri stati americani e anche all'estero, il progetto, almeno nelle intenzioni, dovrebbe diventare una realtà operante in antitesi con la società attuale. Fresco è intervenuto criticamente in una delle assemblee che hanno contrassegnato la fase cruciale della crescita del movimento Occupy Wall Street in Florida, facendo notare che un movimento così vasto e così orientato contro il capitalismo non può avere futuro senza un programma sui fini. Se un movimento anticapitalista non si proietta verso una forma sociale alternativa, ha detto, si esaurisce semplicemente nella rivendicazione di una diversa ripartizione della torta esistente. D'altra parte non ha disdegnato contatti con istituzioni ufficiali, tramite ad esempio alcuni funzionari dell'ONU.

Venus Project è formalmente una struttura *non profit* la cui ragione sociale si chiama Future by design (Futuro tramite progetto). A differenza di altri progetti realizzati, come Arcosanti (Arizona, progetto Paolo Soleri), dove si sono succedute a lavorare e vivere circa 6.000 persone, o come i Geodesic Dome (ve ne sono migliaia, progetto Buckminster Fuller), che lo stesso Fresco indica come prototipi, Venus project è ancora sulla carta, o meglio, nei computer. E a parte la cittadella del Research Center in Florida ha finora prodotto più che altro della computergrafica e dei filmati, anche se forse ha più numerosi seguaci virtuali (sul sito sono indicati quasi 40.000 *members* e il film *Moving forward*, del 2011, è stato visto o prelevato da YouTube da 5 milioni di persone).

Il percorso più breve per capire questo movimento è collegarsi al sito Internet ufficiale, direttamente sulla pagina delle FAQ, cioè quella delle domande più frequenti, cui viene data ampia e dettagliata risposta. Ogni ideologia è esclusa. I movimenti, partiti, teorie che hanno punteggiato la sto-

ria dell'umanità sono nominati soltanto per prenderne le distanze in risposta alle domande, che ovviamente incalzano anche su questo tema. "Ma allora siete comunisti"? chiede qualcuno al sentir parlare di una società senza moneta né Capitale; "No", risponde Fresco o chi per lui, "nel comunismo c'erano moneta e mercato", riferendosi evidentemente al modello stalinista. E propone un modello che chiama "Economia basata sulle risorse" che, gratta gratta, è molto più comunista di quanto abbia in testa la stragrande maggioranza di coloro che militano sotto le bandiere dei vari marxismi.

In questo modello la tecnologia intelligente (di nuovo la cibernetica) è alla base del superamento del regno della necessità, e l'automazione spinta porta direttamente al regno della libertà. Un sistema basato sulla comprensione della potenza scientifica che già oggi sarebbe possibile liberare abbandonando le categorie capitalistiche, evoca inevitabilmente concetti olistici non sempre scientifici; ma, è vero, esso sarebbe, classicamente, più potente di quanto farebbe supporre la mera somma delle singole parti. L'eliminazione delle categorie capitalistiche dal sistema tecnico di produzione e riproduzione comporterebbe, come risultato automatico, la sostituzione dei criteri quantitativi di valore accumulabile con criteri qualitativi di vita naturale, godibile senza assilli artificiali (per inciso, ciò sarebbe permesso da un utilizzo massiccio di elementi artificiali avanzati, cioè a bassa dissipazione di energia). Si capisce che in tale contesto non c'è posto per le pretese dei cultori della democrazia di base, dei Consigli di gestione od organismi similari trasportati nella società futura. La maturazione dei rapporti capitalistici fa strame dei vecchi fronzoli più di mille appelli all'ortodossia dottrinarica.

Con il passare del tempo, la comunità di Venus si è precisata assumendo sempre più caratteristiche di partito militante. Di fatto rifiuta il comunismo progettando una società comunista (e ne precisa minuziosamente i caratteri); rifiuta la teoria rivoluzionaria maturata nelle rivoluzioni precedenti e giunta a ben rappresentare il prossimo futuro, ma il suo pragmatismo totale è di per sé una teoria che agevola "il movimento reale che abolisce lo stato di cose presente"; nasce su basi specificamente americane, ma inserisce nel suo programma il concetto internazionalista di "patrimonio comune a tutta l'umanità" riferito alle scoperte, all'innovazione e a tutti i prodotti del cervello sociale. I teorici della tecnocrazia anni '30 del '900 non erano giunti all'internazionalismo, pur avendo già immaginato un modello sociale organico, senza scambio di valore, regolato dall'equilibrio termodinamico.

Nel manifesto di Venus project è implicito il cambiamento epocale che deriva dall'applicazione delle risorse tecniche a favore dell'uomo, nel processo di trasformazione del tempo di lavoro in tempo di vita. Ed esso sembra addirittura echeggiare, anche se in modo ultra-sintetico, gli argomenti abbozzati sia nel nostro "programma rivoluzionario immediato" (*Riunione di Forlì*, 1953), sia nel libro sullo sciupio capitalistico (*Scienza economica marxista come programma rivoluzionario*):

"Le ore di lavoro complessive potrebbero essere ridotte considerevolmente o addirittura eliminate, abolendo l'obsolescenza programmata e la replicazione dello stesso prodotto in molte differenti fabbriche. Eliminando quindi il bisogno della pubblicità, di tutti gli addetti alla vendita, degli avvocati, dei banchieri e di tutte le professioni non produttive".

Nell'elenco delle domande frequenti qualcuno fa notare che il Venus Project non può fare a meno di cozzare contro "potenti interessi precostituiti". Ovviamente chi detiene i mezzi di produzione e ha in mano le redini dello Stato non sarà troppo incline a farsi portare via il potere e le fabbriche, con la tecnica o con altro. La risposta è in linea con tutto il progetto: al di là della volontà di coloro che sono "ricchi e potenti" (il linguaggio è quello che è), la maturazione dei rapporti sociali è irrefrenabile; proprio il bisogno di salvaguardare il profitto obbligherà i capitalisti a investire sempre di più, a introdurre tecnologie in grado di aumentare la produttività, perciò di automatizzare il mondo della produzione. Ciò libererà sempre più forza-lavoro, anche quella complice della classe al potere, tecnici, custodi, amministratori, "liberando" al contempo gli stessi capitalisti dal peso della proprietà. Un sistema sempre più disfunzionale e dissipativo si avvicinerà al collasso, ma ancora prima di arrivare a quel punto, povertà, crimine, violenza sociale e guerra porteranno gli uomini a non sopportare più la società così com'è, ed essi cercheranno una soluzione non nel campo dell'ideologia ma in quello dell'efficienza dei programmi. Tra l'altro, i militanti di Venus Project sostengono che vi è un determinismo forte che connette la povertà e il bisogno insoddisfatto alla criminalità, sgombrando il campo da teorie bio-genetiche, psicologiche o sociologiche di maniera. Essi di conseguenza sostengono che apparati di repressione, carceri e persino Stati si estingueranno quando la scienza prenderà il sopravvento sulla politica.

Ai venusiani non passa neppure per la testa il fatto che lo scontro potrà essere armato. O meglio: siccome è una questione tecnica come le altre, lo pensano ma non lo dicono. E ciò vale anche per il partito della loro rivoluzione: chi dirigerà la transizione quando il sistema sarà sull'orlo del collasso? Non ha senso criticare da comunisti i non comunisti. Spinte potenti verso la società nuova portano alcuni borghesi, di fronte all'evidenza, a capitolarioni che un tempo non si manifestavano o erano rarissime. Non chiederemo loro di "copiare" anche la teoria di partito.

Una società comunista ha bisogno di governo?

Ritorna nell'ambito del Venus Project il problema del sistema che conosce sé stesso attraverso "agenti" digitali automatici e si autogoverna secondo potenti algoritmi e modelli computerizzati, come abbiamo visto nel caso di *Red plenty*. Ci sarà un governo nel mondo supertecnologico dei venusiani (non si offendano i seguaci di Fresco, anche noi siamo da qualcuno definiti "iperuranici")? E se sì, di che tipo sarà? Essi rispondono che non vi sarà alcun governo, almeno nell'accezione odierna. Non vi saranno elezioni e par-

lamenti. Vi sarà un controllo cibernetico come quello già visto nei paragrafi precedenti. Un sistema che funzioni effettivamente su basi scientifiche ha solo bisogno di sensori che raccolgano dati sufficienti validi (*input*) per generare una serie di comandi altrettanto valida (*output*). "Sistema" significa che occorrerà integrare centri di ricerca e fabbriche, comunicazioni e logistica, uomini e macchine (il *nato* e il *prodotto* di Kevin Kelly) in un ciberorganismo simbiotico globale. Sarà necessario demolire gli ostacoli che bloccano l'avvenire della specie più che emanare decreti "costruttivi". E meno male che qualcuno ha il coraggio di esprimere queste spinte, con tutti i difetti che possiamo imputargli, dato che i marxisti hanno dimenticato il Marx propugnatore di una sola scienza, tramite la quale ritroveremo la nostra vera natura, perché la vera antropologia è l'uomo-industria. Tutto ciò dovrebbe essere l'ABC del rivoluzionario ed è invece ripreso da gente un po' strana, del tutto refrattaria al concetto di rivoluzione politica, che disegna al computer paesaggi di fantasia somiglianti più alla realtà quotidiana del Dubai o del Qatar che a quella di un "Future by design". Gente che non si chiede che cosa significhi, in termini di energia, il dispiegamento di tutti quei supergrattacieli, giga-macchine e scultorei manufatti di ogni genere. I "venusiani", infatti, trasportano nel futuro il maledetto trionfo del capitale costante senza accorgersi della contraddizione fondamentale un pilastro del loro stesso progetto complessivo, cioè il drastico abbattimento della dissipazione energetica.

Ma, dannazione, nel complesso risultano più interessanti degli zombie eredi della Terza Internazionale stalinizzata. Probabilmente Jacque Fresco e i suoi seguaci si divertono un sacco con i loro modelli di edifici, città e macchine, ma non scherzano affatto quando si mostrano sprezzanti verso coloro che hanno bisogno di luoghi (parlamenti) in cui elementi democraticamente eletti, che non capiscono niente di progetti, gestione, pianificazione o cibernetica, discutono all'infinito su sé stessi invece che su problemi reali da affrontare e risolvere. Qualcuno potrebbe scambiare le loro teorie per una sorta di ecologismo tecnologico ma, essendo risolto nella scienza, il loro ecologismo non ha nulla a che fare con il primitivismo, che criticano esplicitamente. Essendo assertori di una società dell'abbondanza consapevole (che vuol dire consumo umano e non compulsivo) sono anche contro il malthusianesimo moderno, che tra l'altro è ben peggio dell'originale. Essendo pragmatisti, sostengono che alcuni beni come l'automobile vanno cancellati dal paesaggio sociale perché assurdamente dissipativi e anti-razionali. Le città, riprogettate a pianta radiale per ottimizzare i trasporti, non saranno intasate da mezzi individuali, e le materie prime, i semilavorati e i beni strumentali verranno portati a destinazione per mezzo di veicoli automatici. L'elenco di tutte le possibili realizzazioni sarebbe un po' noioso e soprattutto darebbe un senso di utopia, dato che i venusiani un po' utopisti lo sono davvero. Ma la nostra mente, bacata da due secoli di illuminismo borghese non più rivoluzionario, dovrà prima o poi re-imparare che il con-

fronto fra epoche non si deve fare con il passato per bearci del "meraviglioso progresso" bensì con il futuro: per renderci conto di quanto immensamente ci stiamo rimettendo in termini di umanità.

Potenza dell'avvenire

Questi esempi, e tutti gli altri possibili, indicano una chiara direzione, una strada che l'umanità ha imboccato e dalla quale non tornerà indietro. Non siamo di fronte a utopisti intenti a inventare Nuove Atlantidi governate dalla scienza, come in Francesco Bacone, bensì di fronte a un movimento reale che spinge verso soluzioni reali registrate dai più diversi gruppi umani. I protagonisti possono essere confusi o contraddittori, dichiararsi vagamente comunisti come Jacob Rigi e Dyer-Whiterford o anticomunisti come Jacque Fresco, ma sono portavoce di un cambiamento possibile. Non vogliono traslocare con il pensiero in qualche paradiso ma incominciano a realizzare che un rovesciamento della prassi, una società "by design", tramite progetto, sarà possibile soltanto attraverso l'abbattimento di quella presente. Non vogliono aggregarsi sulla base dei presupposti ideologici e politici delle rivoluzioni precedenti ma sulla base di un cambiamento reale non solo possibile ma tecnicamente già avvenuto. I seguaci dei vari marxismi sono refrattari a tutto ciò. Dall'alto della loro arroganza coltivata vivendo all'ombra di una vittoria proletaria in Russia poi travolta dalla controrivoluzione, non si accorgono che "l'aveva già detto Marx":

"Noi abbiamo la ferma convinzione che non il tentativo di sperimentare in pratica le idee comuniste, ma la loro elaborazione teorica formi il vero e proprio pericolo, perché agli esperimenti pratici, sia pure esperimenti di massa, si può sempre rispondere con il cannone non appena diventino pericolosi, mentre le idee che la nostra intelligenza ha acquisito vittoriosamente, che il nostro animo ha conquistato, alle quali l'intelletto ha forgiato la nostra coscienza, sono vincoli dai quali non ci si strappa senza lacerarsi il cuore, sono demoni che l'uomo può vincere soltanto sottomettendosi ad essi" (Marx, *Il comunismo e la Augsburger Zeitung*).

Siamo nel 1842 e Marx non ha ancora maturato quel linguaggio scientifico che caratterizzerà le opere successive. Una lettura superficiale porterebbe a concludere che nel brano vi sia l'esaltazione dell'idea nei confronti della prassi, ma non è così. Le "idee comuniste" non si "sperimentano" in modelli sociali e neppure in falansteri isolati dal resto della società. Ciò che il cannone non potrà mai spazzare via è il radicarsi della "coscienza" sul fatto che così non si può continuare, che la società deve cambiare, ed essa *sta* cambiando secondo i dettami comuni a tutti i processi rivoluzionari. Citiamo un altro celebre passo che integra perfettamente quello che precede:

"L'arme della critica non può certamente sostituire la critica delle armi, la forza materiale dev'essere abbattuta dalla forza materiale, ma anche la teoria diventa una forza materiale non appena si impadronisce delle masse. La teoria è capace di impadronirsi delle masse non appena dimostra *ad hominem*, ed essa dimostra *ad hominem* non appena diviene radicale. Essere radicale vuol dire cogliere le cose alla

radice. Ma la radice, per l'uomo, è l'uomo stesso" (Marx, *Introduzione a Per la critica della filosofia del diritto di Hegel*).

La teoria c'è, ed è quella della rivoluzione, elaborata da Marx. La società in cambiamento produce adesso la più vasta verifica sperimentale che sia mai avvenuta dopo la dinamica che mise in moto la Rivoluzione d'Ottobre. E il livello di elaborazione, consapevole o meno, contraddittorio o meno, è decisamente superiore oggi che non allora. Non è strano, è inevitabile: la società capitalistica mette a disposizione soluzioni nello stesso momento in cui cerca disperatamente di neutralizzarle. Il comunismo è in marcia e *non può essere fermato*. Sta facendo piazza pulita anche della religione marxista con tutte le sue sette, ortodosse o eretiche, statalizzate o liberalizzate. Data l'importanza dell'argomento che ci ha portato a gettare i nostri detector entro il magmatico emergere di istanze comuniste al di fuori delle correnti che si denominano ufficialmente marxiste, non sarà superfluo terminare con una citazione dai classici della nostra corrente:

"La coscienza rivoluzionaria non è determinata meccanicamente dal capitalismo. Tutto il peso materiale e ideologico della dominazione borghese tende, al contrario, a imporre al proletariato l'ideologia borghese, a fargli ammettere che la forma capitalistica è *naturale* ed *eterna*, tutt'al più suscettibile di essere *migliorata*. Ma il capitalismo ha prodotto le condizioni del comunismo, e va producendo il comunismo come esigenza storica oggettiva, come necessità sociale ineluttabile spingendo per ciò stesso, lo voglia o no, dialetticamente, alla presa di coscienza rivoluzionaria. Il Partito non è composto di una *élite di uomini liberi*, di superuomini che si siano miracolosamente sottratti al determinismo sociale; ma non subisce il determinismo della società capitalistica in modo statico ed immediato. Il Partito, è il proletariato che ha preso coscienza delle leggi della storia e che, per ciò stesso, è determinato dalla società esistente nella sua forma più generale; è determinato da una forma sociale non ancora sbocciata ma in divenire, dal comunismo che di fatto il capitalismo genera" (*Materialismo o idealismo*, 1967).

LETTURE CONSIGLIATE

- Marx Karl, *Il comunismo e la Augsburger Zeitung*, 16 ottobre 1842, Editori Riuniti, Opere Complete vol. I pag. 218.
- Marx Karl, *Istruzioni per i delegati del Consiglio Centrale Provvisorio dell'AIL*, 20 febbraio 1867, Editori Riuniti, Opere complete vol. XX pag. 189.
- Marx Karl, *Introduzione a Per la critica della filosofia del diritto di Hegel*, 1843, Editori Riuniti, Opere complete vol. III pag. 190.
- PCInt., *Proprietà e Capitale*, Prometeo nn. 10-14, 1948, 1949, 1950.
- PCInt., "Deretano di piombo, cervello marxista", in *Il Programma Comunista* n. 19 del 1955 (precisazioni sul n. 20).
- PCInt., *Struttura economica e sociale della Russia d'oggi*, Edizioni Il programma comunista, 1976.
- PCInt., *Riunione di Forlì*, opuscolo *Sul Filo del Tempo*, pubblicato dal Partito Comunista Internazionalista nel maggio del 1953.

- PCInt., *Scienza economica marxista come programma rivoluzionario (analisi della dissipazione capitalistica)*, ora in Quaderni di n+1, 1993.
- PCInt., "Materialismo o idealismo", in *Il programma comunista* nn. 1-2 / 1967.
- PCInt., "Vulcano della produzione o palude del mercato?", in *Il programma comunista* dal n. 13 al n. 19 del 1954.
- n+1, *Il rovesciamento della prassi*, http://www.quinterna.org/pubblicazioni/rivista/19/rovesciamento_prassi.htm.
- n+1, *Persistenze comunistiche nel corso della storia umana*, www.quinterna.org/rivista/12/persistenze_comunistiche.htm.
- n+1, *Operaio parziale e piano di produzione*, www.quinterna.org/pubblicazioni/rivista/01/operaioparziale.htm.
- n+1, *Wikipedia: il caos e l'ordine*, www.quinterna.org/rivista/21/wikipedia_caos_ordine.htm.
- n+1, *Uno spettro si aggira per la Rete*, www.quinterna.org/pubblicazioni/rivista/25/uno_spettro_si_aggira.htm.
- n+1, *Fabbriche portatili*, www.quinterna.org/pubblicazioni/rivista/09/fabbriche_portatili.htm.
- n+1, *Rottura dei limiti d'azienda*, www.quinterna.org/rivista/04/rottura_azien-da.htm.
- n+1, *Occupy the World together*, www.quinterna.org/pubblicazioni/.../30/occupy_the_world_together.htm.
- n+1, *Immaginate una fabbrica*, www.quinterna.org/pubblicazioni/rivista/02/immaginatefabbrica.htm.
- n+1, *L'uomo e il lavoro del Sole*, www.quinterna.org/rivista/05/lavoro_delsole.htm.
- Albert Michael & Hahnel Robin, *Participatory planning*, <http://www.walkingbutterfly.com/wp-content/uploads/2011/01/participatory-planning-michael-albert-robin-hahnel.pdf>.
- Albert Michael & Hahnel Robin, *The Political Economy of Participatory Economics*, Princeton university press, 1991. Visibile in parte su Amazon.
- Arduino [http://it.wikipedia.org/wiki/Arduino_\(hardware\)](http://it.wikipedia.org/wiki/Arduino_(hardware)).
- Dyer-Whiterford, *Red plenty platforms*, www.quinternalab.org/dal-ventre-del.../248-red-plenty-platforms.
- Fresco Jacque, http://en.wikipedia.org/wiki/Jacque_Fresco (biografia, film, libri).
- Global Village Construction Set, opensourceecology.org/wiki/Global_Village_Construction_Set/it.
- Harvey David, http://en.wikipedia.org/wiki/David_Harvey.
- Lange Oskar, http://en.wikipedia.org/wiki/Oskar_R._Lange.
- Peters Benjamin, <http://petersbenjamin.wordpress.com/publications/>.
- Rigi Jacob, <http://www.quinternalab.org/dal-ventre-del-capitalismo/249-la-produzione-peer-to-peer-di-produzione-come-alternativa-al-capitalismo-un-nuovo-orizzonte-comunista>.
- Spufford Francis, *Red Plenty*, <http://www.amazon.it/Red-Plenty-Francis-Spufford/dp/0571225241>.
- Venus Project sito (Faq) <http://www.thevenusproject.com/extras/faq>.
- Venus project - Zeitgeist, *Addendum; Moving forward*, <http://www.thevenusproject.com/extras/free-dvds-and-ebooks>.

Il movimento universale per l'unità della conoscenza

"La storia [dell'uomo] è una parte reale della storia naturale, della natura che diventa uomo. La scienza naturale sussumerà sotto di sé la scienza dell'uomo, allo stesso modo che la scienza dell'uomo sussumerà la scienza della natura: allora ci sarà una sola scienza" (Marx, 1844).

"Dicono che gli eventi futuri gettano la loro ombra sui tempi che li precedono. Non potrebbe essere che qualche volta gettino la loro luce sui tempi che li precedono?" (Ada Augusta Byron, 1851).

"È un fatto, o me lo sono sognato, che per mezzo dell'elettricità il mondo della materia è divenuto un gran fascio di nervi che vibra per centinaia e centinaia di miglia in un battibaleno? O meglio, tutto il globo è un'immensa testa, un cervello, istinto e intelligenza insieme! Oppure potremmo dire che è esso stesso pensiero, e non la materia che noi crediamo?" (Nathaniel Hawthorne, 1851).

Questa è una delle nostre riunioni redazionali, registrata e trascritta. Sono stati inseriti in vari punti alcuni temi trattati nelle domande e risposte scaturite al termine dell'esposizione. La parte sul sincretismo rinascimentale in origine era assai più concisa: sviluppata in una successiva riunione sull'arte come linguaggio delle varie forme sociali, è qui riportata.

PRIMA PARTE

In un mondo che tende all'esasperata specializzazione, effetto collaterale della divisione sociale del lavoro, era inevitabile che ne nascesse la negazione. Cinquant'anni fa partiva dall'Inghilterra una denuncia del dualismo fra cultura umanistica e cultura scientifica; oggi parte dagli Stati Uniti la proposta di unificare le due culture in una sola.

Tale proposta è diventata quasi un movimento sociale. Razionalista, sincretico, ateo militante, non ha nulla a che fare con l'approccio "interdisciplinare" che si verifica quando branche separate della conoscenza "si parlano" in particolari occasioni. Non si prefigge di affiancare le conoscenze attuali ma di *sostituirle* con una "terza" cultura. D'altra parte, essendo stato "fondato", non è un movimento spontaneo, anche se, ovviamente, è il frutto di una spinta reale verso la convergenza di conoscenze separate in un tutto unico. Paradossalmente, finché la separatezza delle "culture" non sarà definitivamente sconfitta, la Terza cultura rimarrà a sua volta, separata ed esclusa dalle altre due. È normale: nel corso dell'evoluzione compare sempre un mutante che, prima di estinguersi o di espandersi, è un *diverso*, in minoranza per definizione. E in effetti, per il momento, il mutante di cui ci occu-

priamo, non è che un *hopeful monster*, un mostriciattolo promettente. Nato dalle esigenze materiali che sorgono durante i procedimenti scientifici, s'è alimentato, come vedremo, con il volgarissimo bisogno di far soldi entro una delle varie nicchie del capitalismo. È la versione moderna di spinte che sono state sempre presenti nella storia e non è l'unica manifestazione di questo tipo.

Quelle che seguono sono, al solito, riflessioni "sul filo del tempo" (Ieri-Oggi-Domani) derivate dalla teoria marxiana della conoscenza così come fu affrontata dalla nostra corrente storica. Procedendo con il solito metodo degli "argomenti concatenati", vedremo che tali riflessioni si collegano all'influsso della rivoluzione in corso sul "pensiero" degli uomini, i quali sono costretti a scendere in campo sul terreno rivoluzionario anche se professano idee conservatrici. Si tratta spesso di quei processi che la nostra corrente ha chiamato "capitolazioni ideologiche della borghesia di fronte al comunismo". Qui, come s'è detto, ne analizzeremo un aspetto clamoroso.

L'unificazione delle conoscenze è nel programma rivoluzionario definito da Marx. La natura manifesta delle discontinuità solo come risultato di processi, dinamiche, trasformazioni di carattere continuo che portano ad eventi discontinui, come lo scoccare di un fulmine, l'esplosione di un vulcano, il rovinare di una valanga. La natura ci presenta dunque alcune transizioni di fase locali entro un modello globale. L'universo è un insieme continuo. La discontinuità che noi vediamo tra oggetto e oggetto è frutto della nostra capacità di osservazione e discriminazione, ma il nostro linguaggio deve tener conto dell'unità generale: l'insieme dei fili d'erba, contigui ma non continui, lo chiamiamo "prato", quello degli alberi "foresta", quello dei piccoli granelli di pietra "sabbia" e così via. Da quando l'uomo ha iniziato a conoscere la natura, sviluppando un linguaggio per descriverla, si è prodotto, all'interno della natura stessa, qualcosa che prima non c'era: la catalogazione delle cose per analogie e differenze, la separazione, a livello linguistico e concettuale, tra gli oggetti dell'osservazione umana. Un individuo, per trasmettere ad altri l'informazione che ricava dal mondo elaborandola, non potrà fare a meno di mettere in sequenza soggetti ben definiti e predicati che ne precisano le qualità.

Verso la Grande Unificazione

La prima dicotomia è dunque nella struttura del linguaggio, anche se l'uomo ha iniziato molto tardi, rispetto alla sua storia di milioni di anni, a fissarla in "filosofie", cioè in particolari concezioni del mondo. Di fatto, nella storia della conoscenza umana, c'è sempre stata una lotta fra separazione e unità, anche se è solo negli ultimi secoli che il fenomeno si è accentuato, diventando ideologia.

Marx annota che in fondo l'attività dell'uomo non è altro che movimento interno alla natura, e la produzione non è altro che trasformazione di mate-

ria tramite lavoro. Nel noto passo dei *Manoscritti* in cui prevede l'unificazione di tutte le conoscenze, traccia il modello che sarà alla base di tutta la sua costruzione scientifica: l'uomo è la sua industria; l'alienazione da essa, tipica nel capitalismo, è non-umana; la nuova umanità sarà ricomposizione dell'uomo-industria, la vera antropologia. Nell'*Ideologia tedesca* individuerà, con Engels, la funzione del linguaggio: trasmettendo informazione finalizzata fra gli uomini, esso è la loro *coscienza* (quindi un mezzo di produzione, come il disegno di un progetto, un ordine, una procedura). Eccoci di nuovo di fronte a una unificazione in lotta contro la separazione.

Al 1844-45, il ragionamento di Marx è complesso e il suo modo di esprimersi è quello a volte un po' oscuro di appunti scritti al fine di chiarire a sé stesso la struttura-base del sistema che stava per essere definito. Ma è assolutamente inequivocabile. Nel paragrafo che segue riportiamo quello che è un vero e proprio manifesto programmatico. Lo citiamo senza virgolette perché lo abbiamo trascritto in linguaggio un po' semplificato rispetto all'originale, ma conservandone fedelmente il contenuto.

Nell'industria così come la conosciamo abbiamo la materializzazione sintetica delle capacità umane sotto forma di oggetti utili, benché estraniati, cioè tolti all'uomo che fisicamente li produce. L'industria odierna può essere considerata sia come parte del movimento universale della natura, sia come parte specificamente capitalistica dell'industria in quanto tale, dato che ogni attività umana è sempre stata lavoro e quindi industria. Una scienza che sia estranea all'industria, cioè al lavoro specificamente umano (diverso da quello degli animali, per quanto organizzati), è non-scienza. L'astrarre sdegnosamente da ciò che è specificamente umano è non-umano, è attinente al regno della necessità, non a quello della libertà. Senza la coscienza di che cosa sia l'industria universale rimane l'industria borghese, rimangono cioè i bisogni non-umani che essa soddisfa e per cui si è sviluppata. La scienza ha permesso un'attività produttiva enorme e si è allargata a campi sempre più vasti della natura, mentre la filosofia moderna s'è dimostrata estranea sia alla produzione che alla natura. Di conseguenza, la scienza si è resa estranea alla filosofia. Tutte le volte che la produzione e l'industria hanno fatto sorgere il bisogno di unire scienza a filosofia, quest'ultima ha risposto con fantasticherie: se a volte capiva la necessità di questa unione, non era in grado di trasformarla in conoscenza della realtà.

Lo stesso dicasi di branche come la psicologia o la storiografia: non possono definirsi scienza se non tengono conto dell'industria, cioè della specifica attività dell'essere umano, quella che fra l'altro impegna quasi tutta la sua esistenza reale. A dispetto di questa situazione la scienza, tramite l'industria, si è impadronita della vita dell'uomo, l'ha rivoluzionata, ha gettato le basi della sua emancipazione pur contribuendo nell'immediato alla sua completa disumanizzazione. L'industria è il rapporto storico, reale, dell'uomo con la natura, e la scienza è il suo linguaggio. Perciò se essa industria

venisse finalmente riconosciuta come la vera essenza umana, sarebbe chiarito il processo che all'interno della natura porta all'uomo e che dall'uomo porta alla conoscenza della natura. Il risultato sarebbe un superamento del materialismo volgare anche da parte della scienza stessa, la quale diventerebbe davvero la base della conoscenza umana. Del resto produzione e scienza sono già la base, seppure estraniata, della vita umana. Per cui affermare che la base della vita e la base della scienza sono cose diverse, è in via di principio una menzogna.

Riscritto questo passo assai noto, citiamone la conclusione riportando l'originale alla lettera:

"La natura che diviene storia dell'uomo, nell'atto di nascita della società umana, è la natura reale dell'uomo, onde la natura, quale diviene attraverso l'industria, se pure in forma estraniata, è la vera natura antropologica. La sensibilità deve costituire la base di ogni scienza. Questa è scienza reale soltanto se procede dalla sensibilità, nella sua duplice forma, tanto della coscienza sensibile quanto del bisogno sensibile: dunque soltanto se procede dalla natura. Tutta la storia è la storia della preparazione a che l'uomo diventi oggetto della coscienza sensibile, a che l'uomo *in quanto tale* diventi effettivo bisogno dell'uomo. La storia stessa è una parte reale della storia naturale, della natura che diventa uomo. La scienza naturale sussumerà in un secondo tempo sotto di sé la scienza dell'uomo, allo stesso modo che la scienza dell'uomo sussumerà la scienza della natura: allora ci sarà una sola scienza". (*Manoscritti*).

Qui i termini "sensibilità" e "sensibile" vanno intesi come capacità di ricevere informazione dai sensi. Più precisamente, dato il contesto in cui si tratta di reciprocità fra uomo e natura, vanno intesi col significato di "*ricevere informazione dalla natura tramite i sensi e reagire di conseguenza*" (Lalande). Marx cibernetico? Proprio così, e si scandalizzi chi non ci arriva.

Il sincretismo rinascimentale profondo

Arriveremo a trattare il tema centrale della tendenza contemporanea all'unificazione della conoscenza, passando attraverso l'esempio di un'epoca in cui non c'era bisogno di "unificarla" per il semplice fatto che essa non era scissa e, di conseguenza, si esprimeva con un linguaggio unitario. Teniamo presente che non possiamo qui ricorrere a molti esempi, ma che nell'epoca feudale, in quella antico-classica, in quella cosiddetta asiatica e in quella preistorica, non esisteva una "cultura" umanistica separata da quella scientifica. L'umanesimo quattrocentesco, culla del Rinascimento, non aveva ancora fatto il salto alla non-umanità borghese, alla scissione della conoscenza. Pur fornendo la base per la successiva separazione, pur mettendo l'uomo al centro dell'universo, non lo concepiva certo come individuo egoista e alienato, produttore di bisogni e di merci. Lo immaginava come un essere che aveva il compito di nobilitare la propria presenza nel mondo attraverso la comprensione della natura, la quale era come il libro finalmente aperto dell'opera divina. Verità e conoscenza non dovevano più derivare dal dogma

o da un'autorità ma dalla ricerca in grado di svelare ciò che della natura era rimasto segreto. L'universalismo teocratico medioevale, che non concepiva uno Stato nazionale, veniva sostituito da una nuova interpretazione della società greco-romana, il cui paganesimo era assunto come simbologia entro il quadro politico e religioso delle Signorie e degli Stati urbani. In tale ambiente persisteva, trasformata, una conoscenza unitaria dell'universo che veniva difesa in molte occasioni attraverso opere paradigmatiche, veri e propri manifesti politici. Essa fu ancora recepita da alcuni illuministi enciclopedisti nel '700, ma fu presto soppiantata dalla incombente scienza della rivoluzione industriale.

A Roma negli ex appartamenti dei papi, vi sono vari affreschi di Raffaello. In una grande stanza, detta "della segnatura", studio privato e biblioteca di Giulio II, sono raffigurate scene di notevole importanza. Come si usava fino al tardo Rinascimento, i dipinti dovevano essere interpretati, dato che non tutti i significati erano espliciti. Oggi ci troviamo di fronte ad allegorie che i critici d'arte esperti spiegano facilmente, mentre di altre s'è perso il significato, e di altre ancora il significato è finito nella tomba con l'autore, dato che egli non lo rivelava nemmeno al committente. Fatta questa premessa, è possibile limitare le ipotesi all'indispensabile e leggere ciò che è chiaramente leggibile e interpretabile.

Per prima cosa, inquadrando i tempi: il lavoro di affresco venne commissionato intorno al 1507 ai più grandi pittori dell'epoca cui fu affiancato, nel 1508, il giovane Raffaello. Poi, per ragioni che non conosciamo, Giulio II volle solo il pittore urbinato e le opere iniziate furono distrutte per essere sostituite da quelle che vediamo oggi. Sui motivi possiamo solo fare delle congetture. Uno di essi, ad esempio, può essere la crisi che la Chiesa stava attraversando, sia dal punto di vista della Fede che da quello politico-militare. Stava maturando uno sconvolgimento di portata europea, più che *racconti* servivano *trionfi*. Raffaello lavorò ai dipinti come li vediamo oggi dal 1508 al 1511. Nel 1510, se si fosse sporto dalla finestra, avrebbe visto Martin Lutero, in missione a Roma, inginocchiato sul sagrato di San Pietro, scandalizzato per la condotta dei preti e per l'ostentata ricchezza della Chiesa. Giulio II era un papa adeguato per una Chiesa del genere. Più capo di signoria che pastore di fedeli, guerriero che non disdegnava la mischia, uomo politico che non andava troppo per il sottile, colto umanista, aveva grandi progetti di rinnovamento in ogni campo. Ma morì nel 1514 prima di vederli completamente realizzati. Morto Giulio II, la Chiesa, sorda ai segnali che venivano dal suo interno, insistette nella mercificazione del rapporto con i fedeli, ad esempio offrendo indulgenze plenarie a chi avesse versato il suo contributo per l'edificazione della nuova basilica di San Pietro. Il riferimento alla basilica divenne poi secondario ma le indulgenze ebbero comunque un loro mercato. Nel 1517 l'indignato Lutero espose le sue *Tesi* scatenando forze sociali enormi. Egli di fatto reagì con spirito medioevale contro la Chiesa "capitalista" finendo per rappresentare invece una religiosità più

consona proprio al capitalismo. Come la Riforma non iniziò con l'esposizioni delle *Tesi* luterane, così la Controriforma non aspettò il Concilio di Trento per glorificare la Chiesa. Gli uomini sancirono in ritardo ciò che già succedeva nella vita quotidiana. Giulio II era stato in un certo senso preveggen- te: in guerra con le maggiori potenze dell'epoca, aveva ordinato la distru- zione di opere che presumibilmente raccontavano episodi sacri (come i cicli quattrocenteschi alle pareti della Sistina), e aveva voluto al loro posto opere che *interpretassero simbolicamente* la gloria della Chiesa e di sé stesso. Un'opera colossale: mentre Raffaello affrescava le stanze vaticane, Miche- langelo affrescava il soffitto della Sistina, Bramante organizzava il cantiere di San Pietro e gli urbanisti papali ridisegnavano l'aspetto di Roma.

Nelle quattro stanze vaticane affrescate da Raffaello vi sono rappresen- tazioni varie riguardanti fatti della Chiesa, ad esempio alcuni miracoli nella stanza delle udienze o storie di Costantino in quella dedicata all'imperatore cristiano. Ma nello studio privato di Giulio II è condensata la "cultura" tra- dizionale della Chiesa attraverso allegorie che la rappresentano. Le quattro pareti mostrano rispettivamente *Teologia, Filosofia, Giurisprudenza, Poe- sia*. Non racconto, dunque, ma astrazione simbolica.

Il papa ordina di riunire in un ciclo unico, nel suo studio, le quattro fonti della conoscenza e l'artista obbedisce. Il sincretismo è spinto, l'unificazione della conoscenza rinascimentale con il retaggio antico sembra perfetta, i temi pagani sono fatti rientrare come simbologia nei contenuti cristiani. In una parete è raffigurata l'apoteosi della Chiesa, nella parete di fronte l'apo- teosi della conoscenza umana. Nelle altre due pareti si fronteggiano il ciclo della Poesia raffigurato come Parnaso (il monte che sovrasta la città sacra di Delfi, residenza delle Muse) e il ciclo della Giustizia raffigurato attraverso le Virtù. Complessivamente, su tre pareti i richiami simbolici di origine paga- na sono soverchianti, ma sono fatti rientrare nella visione cattolica per mez- zo del rutilante Trionfo della Chiesa che su tutto incombe. Anzi, si potrebbe dire che proprio il trionfo cristiano abbia bisogno della sua antitesi pagana per sconfiggerla, dominarla e infine assorbirla. Anche i cristiani antichi an- nullarono i templi pagani e, con le loro pietre, costruirono le nuove grandi basiliche. Nello zoccolo della parete, con il Trionfo della Chiesa vi è un ciclo che rafforza il sincretismo: a sinistra è rappresentato un *Sacrificio pagano* (il paganesimo ormai fa parte del passato); in centro *Sant'Agostino che ha la visione del fanciullo in riva al mare* (voler capire l'immenso mistero del- la fede è come voler vuotare il mare con il secchiello); a destra la *Sibilla Ti- burtina che mostra la Vergine ad Augusto* (l'impero terreno ha dovuto la- sciar posto al Regno dei Cieli).

Giulio II poteva essere soddisfatto, il trionfo della Chiesa era il suo pro- prio trionfo. Per precauzione dottrinale aveva messo un teologo alle costole di Raffaello. Non che fosse sensibile all'ortodossia, anzi. Non era un gran letterato o filosofo, ma teneva contatti con circoli, anche interni alla Chiesa,

attraverso i quali ascoltava opere umanistiche non sempre in linea con la Dottrina. Erasmo da Rotterdam ricorda di aver assistito a una orazione in cui il papa, presente, era paragonato a Giove Ottimo Massimo. Altri osservatori annotano come egli premiasse poeti e tragediografi dediti all'imitazione un po' troppo fedele dei classici del paganesimo.

La Grande Sintesi

Soffermiamoci sulle due grandi pareti contrapposte, dove si fronteggiano la *Disputa del Sacramento* e la *Scuola di Atene* (Teologia e Filosofia). Il primo affresco è diviso in due parti distinte: la Chiesa trionfante nella parte superiore, e la Chiesa militante nella parte inferiore. Quest'ultima rappresentazione, dicono i critici, è un vero e proprio Concilio che si svolge con animate discussioni. Perché un Concilio sovrastato da un trionfo nei cieli? La lingua batte dove il dente duole, e i temi non potevano essere "liberi" in un momento cruciale per la Chiesa. Di sicuro un papa come Giulio II ordinò soggetto e modalità di rappresentazione. Il teologo e Raffaello si adeguarono. Il primo limitandosi a badare che il neoplatonismo imperante non stravolgesse l'ortodossia, il secondo mimetizzando sapientemente il proprio neoplatonismo. Con la Controriforma tutto questo sparirà e il trionfo della Chiesa sarà evocato con le sole apoteosi: grovigli di dei, angeli e santi, assai movimentati nella forma, glaciali nella sostanza.

Che Raffaello ci mettesse del suo sembra confermato dall'analisi dei disegni preparatori rimasti. In effetti, a dispetto dell'intento papale, nell'affresco raffaellita il mondo dello spirito è decisamente separato da quello della materia. Tra l'uno e l'altro il pittore ha interposto una nuvola strana, una specie di barriera di calcestruzzo in cui sono impastati nugoli di putti. Il Paradiso è popolato da santi, esseri ieratici di una freddezza innaturale, mentre la Terra brulica di uomini in carne ed ossa, peraltro ritratti dal vero a cominciare dal papa e da alcuni suoi famigliari. Raffaello non sapeva dipingere le nuvole? In altri suoi dipinti sono soffici e vaporose. Separando il Cielo dalla Terra Raffaello poté rappresentare una Grande Sintesi dedicata alla Terra dell'Uomo.

Il mondo della conoscenza laica, diciamo così, è rappresentato in dicotomia rispetto a quello della conoscenza divina. È decisamente un altro universo. Dunque nel piano pittorico dell'artista sono indispensabili due separazioni per ottenere una unificazione: la prima entro il mondo della Chiesa, fra Cielo e Terra; la seconda fra Chiesa e società. I personaggi della Chiesa militante *parlano* fra loro e uno soltanto lavora, lo scrivano; i personaggi della Scuola di Atene *fanno*, e sono tutti ritratti *mentre svolgono un'attività o vi partecipano*. La maggiore potenza espressiva è dedicata a loro. Sotto un'unica architettura che potrebbe essere il Tempio della Filosofia del neoplatonico Ficino, viene unificato non soltanto il sapere ma anche il tempo, dato che sono ritratti filosofi e scienziati di ogni epoca, ai quali si mescolano

le sette "arti liberali", grammatica, retorica, dialettica, aritmetica, musica, geometria, astronomia.

Nel dipingere la Scuola di Atene, l'artista si era dunque preso qualche libertà, tollerata o non afferrata da un pontefice assai occupato in altre faccende. Del resto lo stesso Michelangelo s'era permesso qualche trasgressione lavorando alla Cappella Sistina. E così Pontormo a San Lorenzo in Firenze. Era abbastanza usuale. Anche nel Medioevo, quando si rischiava di più, in molte chiese affrescate fra il '300 e il '400 pittori in odore di eresia avevano fatto filtrare di soppiatto rappresentazioni non canoniche, specie nell'Italia settentrionale. Persino il titolo dato a posteriori al gran dipinto dei "filosofi" di Raffaello è arbitrario. È importante sottolineare che esso in realtà non raffigura affatto la "Scuola di Atene" ma un'allegoria della complessiva conoscenza umana entro una cornice antico-classica. Il tempio che racchiude la folla dei personaggi, ritratti spesso con le sembianze dei contemporanei a significare una unità nel tempo, ricorda la basilica di Massenzio ed è ornato con statue e bassorilievi di alcune divinità pagane (in evidenza Apollo e Minerva con le loro simbologie). Al centro vi sono Platone (ritratto con le sembianze di Leonardo) e Aristotele (Sangallo), e tutto intorno si dispiegano i rappresentanti della conoscenza accumulata: Eraclito (Michelangelo), Socrate, Diogene, Alessandro Magno, Senofonte, Alcibiade, Diòniso (in una scena di rito orfico, con tanto di simbologia della metempsicosi), Pitagora con il figlio Telaugo, Averroè, Boezio, Plotino, Euclide (Bramante), Zoroastro, Senofonte, Claudio Tolomeo (che regge un globo terracqueo), Apelle (Raffaello), Protogene (Perugino), Parmenide.

Secondo alcuni, sarebbe addirittura raffigurata la matematica alessandrina Ipazia, martire pagana, fatta a pezzi dai cristiani, ritratta con le sembianze – se fosse vero sarebbe il colmo – di Francesco Maria della Rovere, giovane nipote di Giulio II. Molti critici discordano sull'ipotesi che Ipazia possa essere stata raffigurata anche perché essa appare due volte, sulla "Scuola" e sulla "Disputa", e sarebbe stato oltremodo temerario inserire un'antitesi al cristianesimo nell'apoteosi della Chiesa. Per di più un personaggio che compare in dipinti che si fronteggiano non può che essere un *trait d'union* fra di essi. Generalmente è accettata l'ipotesi che, essendo l'unica figura femminile in mezzo a una folla di uomini, ed essendo l'unica che, con l'autoritratto dell'artista, guardi l'osservatore, rappresenti la bellezza-bontà (*kalòs kai agathòs*). Nella sfera della conoscenza greca questo binomio aveva un significato profondo: ciò che è buono è anche bello, intendendo con "buono" il sapere, il valore in battaglia, il discernimento tra il vero e il falso. *Kalokagathia* è quindi il principio che, nell'uomo ideale ellenico, unisce le qualità della perfezione, unisce la sfera etica con quella estetica, dalla quale deve dipendere anche la produzione artistica. Il neoplatonismo aveva ereditato questo principio. Anche Dante compare due volte, nella "Disputa" e nel "Parnaso", ed è certo anche questo un importante segno di unificazione. Ma fermiamoci qui.

Nel tardo Medioevo il pensiero unico teocratico precedente era stato spezzato e varie branche della conoscenza si erano formate incominciando a separarsi, autonomizzarsi. Ma il Rinascimento che seguì fu anche l'epoca dell'uomo dalla conoscenza globale, il prototipo, sebbene ancora elitario, dell'uomo completo descritto da Marx. Non era certo biologicamente diverso da quello capitalistico, ma era immerso in una società diversa, che ne poteva sfornare a centinaia. E non aveva bisogno di tante accademie per maturare velocemente: Raffaello incominciò ad avere le prime commesse importanti a 17 anni, incominciò ad affrescare gli appartamenti papali a 25 e a 30 era a capo della bottega più importante di Roma, produceva dipinti in serie e si cimentava con l'architettura, tanto che alla morte del Bramante fu nominato capo del cantiere di San Pietro con Giuliano da Sangallo (1514).

Continuo e discreto nella teoria della conoscenza

L'unione fra la conoscenza antica e quella rinascimentale fu incoraggiata dalla Chiesa, che trascrisse nei secoli, a proprio vantaggio, ciò che rimaneva di papiri e pergamene. Fu un'opera colossale e gli artisti la celebrarono riscoprendo la classicità pagana. L'arte è linguaggio e il linguaggio è mezzo di produzione in ogni società: senza l'informazione trasmessa con il linguaggio, di qualunque tipo, non sarebbe possibile alcuna attività umana. L'umanità non può fare a meno di ricorrere all'unificazione della conoscenza, specie nelle transizioni di fase, e il Rinascimento fu transizione borghese materiale tre secoli prima della transizione politica. Nemmeno il capitalismo, che pure si nutre di separazione, di discretizzazione in oggetti vendibili in quanto merci, può rinunciare al collegamento fra le sfere della conoscenza. Siamo nuovamente in un'epoca di transizione e questo fenomeno unificante è obbligato a manifestarsi con crescente evidenza. Non è un caso che una "Terza cultura" esploda negli Stati Uniti, cioè nel paese che incarna il capitalismo imperialistico globalizzato e feroce dei giorni nostri.

L'umanità progredisce quando risolve problemi, aggira scogli e abbatte barriere. Nel suo percorso dal comunismo originario a quello sviluppato, attraverso le società di classe entro cui siamo ancora immersi, di ostacoli ne ha superati molti. Le classi di volta in volta dominanti sono state costrette a rivoluzionare senza sosta le forme sociali di cui erano espressione e, quando filosofia e scienza erano ancora la stessa cosa, hanno gettato le basi per la conoscenza futura. L'intermezzo caratterizzato da discipline specializzate e separate è come quello caratterizzato dall'esistenza delle classi: transitorio. Tutte le volte che le classi dominanti, invece di accelerare i processi della conoscenza (e della forza produttiva sociale), giungevano ad ostacolarli, venivano spazzate via da una rivoluzione.

L'elencazione delle differenti classi, categorie o parole non è forse la base storica del linguaggio e della conoscenza? La discretizzazione delle conoscenze è un problema antico che l'umanità ha cercato di risolvere senza fi-

nora riuscirvi. Da tre o quattro millenni l'uomo astrae, formalizza, calcola, ma continua ad avere l'impressione che la dicotomia fra discreto e continuo sia una specie di legge naturale, un ostacolo insormontabile. Spazio, tempo, movimento, magnetismo, gravità, tutto ciò che è "campo" è continuo, mentre il mondo materiale come l'abbiamo conosciuto da quando abbiamo incominciato ad essere uomini è fatto di oggetti discreti, a loro volta costituiti da atomi, peraltro già ipotizzati dai Greci antichi. E a proposito di atomi, a complicare le cose, dal secolo scorso è intervenuta una constatazione: nel mondo sub atomico coesistono le due proprietà in una stessa particella. Di più: in un insieme di due particelle, la variazione di una proprietà osservabile in una, influenza *istantaneamente* il corrispondente valore assunto dall'altra, *indipendentemente dalla distanza a cui si trovano*. Come descrivere scientificamente una proprietà del genere con teorie del discreto? Quindi: onda o corpuscolo? Non si sa, ma si sono escogitati strumenti teorici per avere *comunque* risposte. "Funzionano", ma in ultima analisi alcune domande permangono: una teoria unica della conoscenza dovrebbe essere affrontata dal punto di vista unificante del continuo, ma come si concilia ciò con la necessaria tassonomia degli argomenti che fu l'embrione della separazione per discipline?

Quando esplode la rivoluzione industriale, per la borghesia diventa ovvio mettere in secondo piano le questioni fondamentali per concentrarsi sulla fisicità degli strumenti atti alla produzione. Ma proprio le necessità di quest'ultima alla fin fine obbligano a sviluppare la teoria, a scoprire leggi, ecc., per cui le dualità devono venire comunque affrontate. E già che sembrano esistere in natura e generare paradossi inattaccabili, tanto vale inserirle nella teoria di classe e accoglierle nel pensiero dominante. È proprio in tema di pensiero che sorge (o risorge) la dualità primaria, dalla quale discendono tutte le altre: pensiero e materia sarebbero due cose diverse e non confrontabili. Addirittura ci sarebbe dualità fra cervello e mente, in fin dei conti fra uomo e natura, come se l'uomo non facesse parte di quest'ultima. Di qui a giustificare la separazione delle conoscenze in accademie specializzate, il passo è breve. Quelle umanistiche diventano serbatoi di ideologia per la classe dominante, quelle tecnico-scientifiche serbatoi strumentali al servizio dell'accumulazione. Croce e Gentile sono solo due fra i tanti che impersonano il dato di fatto. Con buona pace dell'uomo rinascimentale.

In una società complessa come quella capitalistica, che per il suo proprio funzionamento ha comunque bisogno di concatenare conoscenze altrettanto complesse, il dualismo fra "culture" diventa ad un certo punto un intralcio. È in tale contesto che si sviluppa il paradosso madornale: la società affida il proprio funzionamento essenziale, cioè la garanzia di un flusso produttivo regolare e tecnicamente avanzato, a una sfera sociale fatta di tecnici, scienziati e in genere di solutori di problemi, teorici o pratici che siano. E affida il funzionamento politico, cioè il controllo della società intera, dalla scuola alla produzione, a una sfera sociale che non sa nulla su ciò che è

chiamata a "governare". Se pensiamo che per controllo si intende responsabilità su materie come l'uso dell'energia atomica o il maneggio genetico ci rendiamo conto di come sia addirittura pericoloso per la specie continuare su questa strada. Uno scrittore può non saper nulla su come funziona il differenziale della propria automobile senza doversene vergognare, ma un ingegnere fa una figuraccia se non ha letto un libro famoso. Come vedremo, la borghesia stessa avverte la contraddizione, ma è impotente a porvi rimedio.

Ogni forma sociale succedutasi finora ha prodotto la propria antitesi rivoluzionaria, e il capitalismo non fa eccezione. In primo luogo ha prodotto la teoria della rivoluzione che porta al suo superamento e alla società futura, ma ha prodotto al suo stesso interno anche anticipazioni di quella società. Il superamento di dualismi dei quali la borghesia ammette l'assurdità, è un'anticipazione, un qualcosa che non fa più parte dell'ideologia dominante, per questo la borghesia stessa non riesce a far nulla per superarli. Marx se ne occupa presto. Nell'*Ideologia tedesca* e in altri scritti mette in luce l'arretratezza della filosofia tedesca e il conflitto fra la pura affabulazione sulla quale essa si fonda e l'avvento potente del carbone, del vapore, dell'acciaio, del telegrafo e delle ferrovie. Il linguaggio della rivoluzione non consiste più in belle frasi senza contenuto empirico ma nella dinamica reale del cambiamento, la quale va capita e descritta individuandone le leggi, i percorsi avvenuti e quelli avvenire. La borghesia non poteva comprendere l'avvento dell'uomo-industria così come descritto da Marx: poteva solo comprendere l'operaio-industria e la sua forza-lavoro vendibile. Ma abbassare la propria filosofia a quel livello sarebbe stato come volgarizzarla, perciò l'ha lasciata nell'empireo in cui si trovava e le ha negato ogni contatto con la realtà produttiva/riproduttiva della società umana.

Dualismi a go-go

Marx si forma alla scuola tradizionale, ma per tutta la vita si alimenta di tutto ciò che produce la società umana in ogni campo. Fonte primaria, oltre ai molti libri che acquista, è la sconfinata biblioteca del British Museum. Sappiamo tutto sulle sue letture, gli elenchi sono pubblicati. Era onnivoro e instancabile. La conoscenza, osservava, non procede per separazioni ma per collegamenti e fusioni. Solo per esigenze elementari di classificazione le conoscenze sono suddivise, categorizzate, schedate. In futuro cadranno come frutti marci tutte le opposizioni: soggettivo/oggettivo, materia/spirito, pensiero/azione, vita/morte, coscienza/incoscienza, continuo/discreto, e vi sarà una sola scienza, quella dell'uomo-industria-natura, unità organica inscindibile. Tutte queste opposizioni potrebbero cadere anche subito, se solo avessimo la possibilità rivoluzionaria di abbandonare l'ideologia e collocarci nell'ottica del sistema d'industria, cioè del processo di trasformazione della materia esistente in natura nei prodotti che servono all'uomo, mere utilità d'uso e non merci. Tale rapporto uomo-natura è ovviamente degenerato nel capitalismo, ma sarà rivoluzionato e potenziato nel comunismo. Questo

rapporto è di tipo fisico, non ideologico. *L'uomo è parte della natura*, non se ne distacca mai neanche quando la sottomette e la violenta con le sue macchine, con la loro potenza produttiva e distruttiva. I dualismi non possono essere risolti dall'interno del sistema dualistico. Per farlo occorre scattare ad un sistema di potenza superiore. Tale sistema non c'è ancora, almeno come modo di produzione dominante, quindi occorre individuarne qualche saggio, mettersi dalla parte del non-dualismo. Marx dice: *"I dualismi non possono essere sciolti al solo livello del pensiero, della filosofia. Devono essere filtrati attraverso l'energia pratica dell'uomo"*.

L'energia pratica dell'uomo è per sillogismo energia pratica della natura. L'uomo non sottomette affatto la natura, come si continua a dire. È la natura che ha prodotto l'uomo e attraverso l'uomo trasforma la propria materia, produce, memorizza, impara, conosce sé stessa. Quello della conoscenza non è un problema di pensiero, mente o qualcosa del genere, ma di pratica di vita. Se dunque non c'è dicotomia fra uomo e natura, perché dovrebbe esserci fra uomo e uomo? È un'altra opposizione che cade. La conoscenza unificata va di pari passo con la società senza classi, perciò l'attuale separatezza fra uomo e uomo non avrà più senso, figuriamoci quella fra operaio e capitalista o anche solo fra umanista e scienziato. La produzione/riproduzione umana avviene tramite trasformazione di materia e consumo di energia. Dov'è il posto del capitalista in un sistema di scambio energetico? E che ruolo potrà mai svolgere il "puro pensiero" filosofico in un contesto del genere? Ovviamente sparirà prima il regime borghese che non la lotta fra le classi e l'ideologia della separatezza. In tal senso la "dittatura del proletariato" avrà molto lavoro da fare. La rivoluzione è un fatto fisico, si accumula energia potenziale fino a che non si producono le condizioni della transizione di fase, durante la quale si scatena l'energia cinetica. La filosofia non è all'altezza di un cambiamento di tale portata.

Anche i dualismi si risolvono attraverso l'applicazione pratica di energia da parte dell'uomo. È una proposizione potente che ha radici lontane, ad esempio nella lettera di Marx studente al padre, 1837, quando aveva 19 anni. L'abbiamo già utilizzata altrove, ma vale la pena glossarla per la parte che qui ci interessa.

"Nell'espressione concreta del vivente mondo del pensiero – come nel diritto, nello Stato, nella natura, nell'intera filosofia – l'oggetto stesso deve essere silenziosamente spiato nel suo sviluppo, non debbono essere introdotte suddivisioni arbitrarie, la ragione della cosa stessa deve svolgersi come qualcosa di in sé conflittuale e trovare in sé la sua unità... L'errore stava nel credere che una cosa potesse e dovesse svolgersi separata dall'altra, e nell'ottenere io così non un'autentica forma, ma un casellario, in cui poi spargevo sabbia".

Qui lo studente si accorge che nella filosofia del diritto, come in tutte le sfere della conoscenza, l'incasellamento di categorie tenute separate impedisce di vedere il tutto. Egli accenna all'idealismo di Kant e di Fichte, modelli giovanili ormai superati e sostituiti da un vago materialismo: l'idea è

un prodotto della realtà, non sta in Cielo ma sulla Terra. Dice di aver letto Hegel una prima volta e precisa che la sua *"grottesca melodia rocciosa"* non gli è piaciuta. Studia scienza della natura (Schelling) e della storia producendo un manoscritto, andato perso, *"in cui si univano in certa misura l'arte e la scienza, che prima si erano del tutto separate"*. Si dedica alle scienze positive, cioè a opere non speculative (forse riprende il termine di Saint-Simon, che lo usava per la matematica e le scienze della natura). *"Per la rabbia bruciante di dover prendere come mio idolo una concezione a me invisibile mi ammalai"*. Quale fosse la concezione invisibile non lo chiarisce. Forse la filosofia del diritto? Da ammalato, legge *"dal principio alla fine Hegel insieme alla maggior parte dei suoi discepoli"*. Brucia velocemente tappe senza sbocco:

"Nelle discussioni si manifestarono parecchie opinioni contrastanti, ed io mi legai sempre più saldamente all'attuale filosofia del mondo, alla quale avevo pensato di sfuggire: ma ogni armonia si era ammutolita, e fui preso da una vera smania di ironia, come era assai facile che avvenisse dopo tante cose negate. Non potevo aver pace fin quando non mi fui messo al passo e non ebbi raggiunto il punto di vista dell'attuale concezione scientifica".

Dunque aveva cercato di fuggire dalla contemporanea filosofia del mondo nello stesso momento in cui ne era attratto. L'armonia unitaria cui era giunto si era ammutolita perciò era stato necessario rimettersi in carreggiata. Come? Ironizzando sui nuovi filosofi e mettendosi al passo con la contemporanea concezione scientifica. Peccato che non ci dica qualcosa in più sulle fonti scientifiche, ma le troviamo nella bibliografia delle sue opere. È chiara invece la "promessa" che sarà poi mantenuta con *L'Ideologia tedesca, La Sacra famiglia e La miseria della filosofia*. Probabilmente per "attuale concezione scientifica" Marx intende qualcosa di più completo che non quella dei suoi contemporanei. Sapendo che egli privilegiava le dinamiche invece delle categorie fisse incasellate, azzardiamo che intendesse la storia materiale che aveva portato alla scienza della sua epoca. Bacone, Galileo e Cartesio erano gli antenati di Saint-Simon e, forzando un po', di Feuerbach. La scienza del 1837 si accordava forse più con la filosofia di Comte che non con quella di Hegel. Marx positivista, allora? Ma no, questa è la stupida conclusione cui arrivano certi sinistri d'oggi che lo criticano in quanto più scienziato che filosofo, troppo poco hegeliano (ammesso e non concesso che Marx fosse hegeliano, anche solo un po'). Comte aveva collaborato per sette anni con Saint-Simon e il suo primo saggio sul positivismo era stato pubblicato nel 1830, cioè ben prima che Marx scrivesse la lettera al padre. Marx conosceva molto bene sia Saint-Simon che Comte, ma risulta che avesse studiato quest'ultimo molto tardi:

"Adesso, a tempo perso, studio anche Comte perché inglesi e francesi fanno tanto chiasso intorno a questo signore. Ciò che in lui attrae è l'enciclopedico, la sintesi. Ma è povera cosa in confronto a Hegel (quantunque Comte in quanto matematico e fisico di professione gli sia superiore nei particolari, ma quando si viene al succo,

Hegel lo supera infinitamente persino in questo). E dire che questo positivismo merdoso apparve nel 1832!" (Marx, lettera a Engels, 7 luglio 1866).

La filosofia di Comte non poteva ricevere da Marx un'attenzione maggiore di questa. Ma la concezione statica e dicotomica della conoscenza lo disturbava sempre. Quando nel 1869 Thomas Huxley pubblicò un celebre articolo intitolato *Intorno alle basi fisiche della vita*, contenente un giudizio sprezzante sul positivismo, Marx osservò: "non contiene quasi nulla all'infuori dello scherzo sul comtismo". Eppure si trattava di una presa di posizione a favore di una concezione materialistica dell'evoluzione contro il creazionismo. Evidentemente riteneva che "lo scherzo sul comtismo" fosse più degno di nota. Huxley aveva scritto che il materialismo comtista era come il cattolicesimo senza il cristianesimo, e ovviamente i positivisti si erano infuriati. A Marx importava poco che fossero entrambi materialisti, che entrambi mettessero alla base della conoscenza le scienze positive. Li studiava con interesse, annotava che Comte teorizzava una "fisica sociale" e che Huxley poneva alla base della vita i processi fisici, ma non poteva accettare che vi fosse un livello filosofico-scientifico indipendente dai rapporti sociali, come se scienza e filosofia fossero altri mondi rispetto a quello dell'uomo-industria descritto nel 1844.

Marx non era un filosofo ma uno scienziato della rivoluzione. Concepire il mondo come dinamico sistema di relazioni significava certo superare l'enciclopedismo positivista; ma descrivere sul piano *materiale pratico*, non filosofico, il sistema di relazioni fra uomo e natura (cioè fra aspetti diversi della natura) significava superare anche Hegel. Comprendere la storia della conoscenza significava proiettarla nel futuro *modo di produzione*. Se è vero che "la storia dell'industria in quanto connessa con quella dell'uomo è stata relegata a mera relazione di utilità", e che quindi occorre rovesciare questa relazione per ritrovare la vera storia dell'uomo, è anche vero che la stessa operazione si può e si deve fare anche con ogni filosofia. Andare oltre questo modo di produzione significava superare tutti i Comte sul piano scientifico e tutti gli Hegel sul piano filosofico. La natura non è la sede dello spirito dell'uomo e nemmeno il mero serbatoio cui l'uomo possa attingere carbone, grano, ferro, petrolio, cotone, legname, ecc. Non ci sono natura, uomo e spirito in quanto entità autonome, c'è la natura che agisce e pensa tramite sé stessa, cioè tramite l'uomo. Hegel e Comte (e tutto l'idealismo e tutto il positivismo) erano stati passaggi necessari, gradini di una scala. Superare e negare ciò che rappresentavano significava abbattere un'altra barriera, un'altra dicotomia che impediva di avanzare verso la scienza unica e potente dell'uomo e della natura. Leggiamo Engels:

"La scienza della natura e la filosofia hanno finora trascurato del tutto l'influsso dell'attività dell'uomo sul suo pensiero; esse conoscono soltanto da una parte la natura, dall'altra il pensiero. Ma proprio la *trasformazione della natura da parte dell'uomo*, non la natura come tale da sola, è il fondamento essenziale e più pros-

simo del pensiero umano. E nel modo in cui l'uomo imparò a trasformare la natura, nel suo rapporto con la natura, crebbe la sua intelligenza" (*Dialettica della natura*).

C'è un errore epistemologico grave nella usuale dicotomia uomo/natura. Di questo errore, la cui struttura è fonte di tutti i paradossi logici, è vittima anche il movimento attuale che si ricollega alla teoria rivoluzionaria. Non si può fare *confusione di tipi logici*, come li chiamava Bertrand Russell. Non si può, cioè, parlare di insiemi che appartengono a sé stessi. Dal paradosso di Epimenide (del cretese che dice di essere bugiardo) a quello del solipsista che pretende di osservare la natura dall'esterno pur facendone parte, è sempre stato un fiorire di proposizioni irrisolvibili. Anche la volgare marxologia ne sforna: se in un dato modo di produzione l'ideologia dominante non può che essere quella della classe dominante, se perciò siamo ancora dominati dall'ideologia borghese, da dove salta fuori la teoria della rivoluzione basata sulla fine delle ideologie? Marx risolve brillantemente il problema logico: è la società stessa che genera la propria antitesi (estendiamo: il partito della rivoluzione) con un movimento reale di trasformazione che abbandona l'ideologia. Il comunismo è *fuori* dal capitalismo, anche se incomincia a manifestarsi in esso. Chi pretende di cambiare il mondo rimanendo *dentro* al capitalismo con tutte le sue categorie logiche è un fallito in partenza. Non per sua incapacità ma per legge matematica. Ciò vale anche per chi pretende di separare ciò che è unito mettendone le parti in semplice rapporto, salvo poi parlarne come di un tutto gerarchizzato, con l'Uomo (maiuscola!) in testa alla piramide e la Natura al suo servizio:

"Per un professore pedante i rapporti dell'uomo con la natura non sono fin dall'inizio rapporti *pratici*, cioè rapporti fondati sull'azione, bensì *teoretici*... L'uomo sta *in rapporto con le cose del mondo esterno* come mezzi per il soddisfacimento dei suoi bisogni. Ma gli uomini non incominciano affatto 'a stare in questo rapporto teoretico con *cose del mondo esterno*'. Gli uomini incominciano come ogni animale a mangiare, a bere, ecc. e dunque non a 'stare' in un rapporto, bensì a comportarsi attivamente, a impadronirsi di certe cose del mondo esterno mediante l'azione e così a soddisfare il loro bisogno. Essi incominciano dunque con la produzione... A un certo stadio dell'evoluzione, quando si sono moltiplicati e sviluppati ulteriormente i bisogni e le attività per soddisfarli, gli uomini daranno un nome a intere classi di queste cose che l'esperienza ha insegnato loro a distinguere dal resto del mondo esterno... Ciò che una ripetuta verifica ha reso esperienza... è già un presupposto necessario per l'esistenza del linguaggio" (*Glosse al manuale di economia politica di Adolph Wagner*, corsivi nell'originale).

Ultimo trionfo della non-conoscenza

La nostra corrente storica ha dovuto penare contro ostacoli di ogni genere, ma l'osso più duro è stato certamente quello della tradizione antiscientifica della tarda borghesia italiana. E pensare che questo è il paese dove la borghesia è nata e con essa la scienza moderna. Dante era ancora un ragazzino quando a Firenze, Bologna, Venezia e altre città si lavoravano tessuti con macchine perfezionate che già sostituivano uomini provocando rivolte.

La decadenza mortifera della borghesia più vecchia del mondo si manifesta con la difesa accanita di concezioni in via di abbandono nel resto del mondo. Non che vi sia una differenza sostanziale, nelle varie parti della Terra, fra le idee che servono a mantenere il dominio di classe, ma in Italia è ancora presente un repertorio sclerotico che altrove è meno influente. Benedetto Croce fu uno degli esponenti della pedanteria accademica di cui parla Marx. Il mondo dell'interazione fra azione umana e conoscenza in Croce è rovesciato. Mentre ovunque le sfere produttive determinano massicciamente la scoperta di leggi soggiacenti e quindi lo sviluppo della teoria, nella filosofia conservatrice lo scambio energetico fra uomo e natura non è preso in considerazione: la conoscenza scientifica non è nulla rispetto a quella "umanistica", fra le due vi è solo una relazione utilitaristica, dato che il tardo umanista non fa che ricorrere alla scienza come si ricorre a un ricettario o a un manuale di istruzioni per l'uso.

L'industria in tal modo diventa la Cenerentola del "sistema di pensiero" borghese. È una contraddizione tremenda perché l'industria è in realtà il pilastro portante del sistema capitalistico basato sullo sfruttamento del lavoro salariato. È significativa la facilità con cui fra le due guerre mondiali la concezione antiscientifica della società divenne quella ufficiale, trasmessa nelle scuole, linfa del fascismo che di per sé è completamente a-ideologico. La scuola di regime sottolineava la contraddizione: il fascismo era (è) il "realizzatore dialettico delle istanze riformiste" e faceva sfoggio di progressismo industriale; avrebbe dovuto spazzare il vecchiume accademico, come chiedevano i futuristi, e invece lo consolidò, inglobando nelle sue gerarchie l'intellettualità dell'epoca sotto la guida di Giovanni Gentile, erede di Benedetto Croce. A rigor di logica il fascismo, dato che alla scala storica veniva *dopo* la democrazia, avrebbe dovuto essere il ponte riformista verso la società nuova, il rappresentante di un "18 Brumaio" contro cui si sarebbe scagliata la Vecchia Talpa in tutta la sua potenza. Ma le sue premesse populiste durarono poco. La flaccida borghesia italiota ridusse il movimento fascista a un fenomeno da baraccone suscitando così il fenomeno speculare dell'antifascismo piagnone e mercenario (cui si accodarono gli eredi di Gramsci, a sua volta erede di Croce e Gentile. Cfr. Christian Riechers).

Noi viviamo in un mondo che è un residuo del passato nonostante la grande influenza dell'industria sulla società. Viviamo in un mondo che vede aumentare oggettivamente le conoscenze generali sui fenomeni della natura, indaghiamo sulla struttura della materia spaccando gli atomi, trovando nuove particelle, rivelando le basi molecolari della vita, ecc. Accumuliamo effettivamente una enorme *quantità* di conoscenze ma la loro *qualità* è bassa perché nel nostro approccio alla natura ha ancora il sopravvento il criterio del dualismo tra osservatore-uomo e osservato-natura, nonostante proprio la fisica moderna ci abbia dimostrato che questo dualismo è una grande fesseria. Viviamo in un mondo che vede aumentare enormemente le conoscenze relative all'operare materiale e progettuale perché tutto quello che

ci circonda è frutto di progetto, di lavorazioni coscienti, di previsioni scientifiche rispetto al risultato, ma stranamente non ci accorgiamo che tutto questo non si riflette in una altrettanto efficace capacità di progetto sociale, anzi, da questo punto di vista siamo a livello della giungla darwiniana. Il "mondo del pensiero" continua imperterrita la propria affabulazione intorno a "concetti" e a relegare l'immane conoscenza scientifica nel crociano libro delle ricette.

Il sopravvivere della filosofia intesa come pensiero opinabile, come secrezione immateriale di qualche cervello superdotato, inchioda le conoscenze ognuna nel proprio ambito, impedisce l'unificazione e rinsalda sia le singole separazioni, sia la separazione massima che è quella tra la sfera "umanistica" e quella delle "scienze positive". La realtà si vendica di ogni errore epistemologico anche se non sono immediatamente evidenti le conseguenze sociali: se la filosofia ha fatto a meno dell'industria e l'industria ha fatto a meno della filosofia, è certo che il capitalismo non può fare a meno dell'industria, mentre può fare benissimo a meno della filosofia. Non s'è mai sentito di un filosofo della piena epoca borghese che abbia avuto il bisogno di sapere cosa fosse veramente una fabbrica. Eppure la fabbrica è il cuore del loro sistema. Il lettore si tolga la curiosità di leggere la potente voce *Industria* scritta da Diderot sulla *Encyclopédie*, manifesto della rivoluzione borghese, per confrontare con l'oggi e toccare con mano quale grado di degenerazione ha raggiunto questa società morente. La rivoluzione in corso non ha reso superflua solo la funzione – e quindi l'esistenza – del Capitale e del capitalista, ma anche quella del sistema teorico da essi generato.

In Italia esiste una associazione che si chiama "Fabbrica filosofica" che si dichiara *interdisciplinare* e rivolta al mondo del lavoro. Ci si aspetterebbe almeno una interazione semplice tra filosofia e fabbrica, macché, ecco che cosa scrivono sulla presentazione del loro sito:

"Studiare, progettare, sperimentare le ricadute del sapere filosofico sulle realtà lavorative e nella cultura del lavoro. Sostenere e collaborare a sperimentazioni, progetti, iniziative educative, formative e didattiche fondate sull'applicazione di metodologie, metodi e paradigmi a carattere filosofico. Favorire l'incontro e la "buona contaminazione" tra sapere filosofico e altre discipline umanistiche e scientifiche. Promuovere la diffusione e la divulgazione della filosofia applicata e del *counseling* filosofico sul territorio nazionale ed europeo. Stimolare la cooperazione e il confronto tra filosofi, *counselor*, studiosi, professionisti italiani e stranieri attraverso l'organizzazione di congressi, seminari, giornate di studio. Collaborare e fare rete con Enti, Aziende, Istituzioni pubbliche e private di cui condivide le finalità e gli indirizzi etici e culturali".

Come si vede, nella concezione dei filosofi è la filosofia che illumina il resto del mondo, che offre *tiramisù* (*counselor* non vuol dire consulente o consigliere) e ricadute sulla "cultura del lavoro" (una pressa aristotelica? una catena di montaggio kantiana? una fresatrice hegeliana? un tornio crociano?). Il rovesciamento rispetto alla realtà continua ad essere totale. Non

è il mondo dell'attività umana, della produzione materiale che influenza il pensiero filosofico ma, al contrario, è il pensiero filosofico che dall'alto dei Cieli vorrebbe infondere conoscenza, filosofia applicata (cosa sarà mai?) alla Terra. Da una parte c'è il Verbo, da tutt'altra parte vige la vera filosofia della produzione, questa sì legata a doppia mandata con la fabbrica: la filosofia del profitto e del denaro. Del resto, al di là delle più o meno azzeccate formule pubblicitarie, la consulenza si paga, la filosofia della "fabbrica umanistica" viene fatta circolare in quanto merce.

La nostra scaletta classificatoria materialistica è più semplice di quella ideologica: alla base c'è la natura; entro di essa, e non in rapporto separato ad essa, vi è l'uomo, inteso come specie insieme alle altre specie del mondo animale e vegetale; in questo insieme *unico* le varie componenti della natura si rapportano, reagiscono, trasformano e si trasformano. È in questo tutto che si sviluppa l'industria dell'uomo, la quale produce linguaggio, il quale produce informazione, ulteriore sviluppo dell'industria, dinamica delle forme sociali, ecc. Se l'industria del sasso scheggiato viene prima del linguaggio e della razionalizzazione, classificazione, memoria, conoscenza, che senso ha, al termine del ciclo, nell'era dei computer, delle reti e del cervello sociale *bionico*, rovesciare l'ordine e infilare il pensiero al primo posto, al posto della natura e dell'industria?

SECONDA PARTE

Positivismo logico e altre correnti

Era plausibile che nell'attuale società capitalistica, con il raggiunto sviluppo della forza produttiva sociale e la necessità di ricorrere massicciamente alle scoperte scientifiche, persistesse a tutto orizzonte la separatezza delle conoscenze? La risposta è evidentemente: *no*. L'antica concezione unitaria del mondo non poteva che diventare *moderna* concezione unitaria del mondo, sia in senso rivoluzionario che in senso borghese. Tralasciando le aree che possiamo ricondurre con molta approssimazione al fenomeno *New Age*, con il suo olismo metafisico, che qui non tratteremo, la Terza cultura è stata preceduta da un'altra corrente che si prefiggeva l'unificazione delle conoscenze sotto l'insegna della scienza, e che prendeva le mosse dal cosiddetto *positivismo logico* (o *neopositivismo*). Siccome però ci siamo riproposti di seguire più lo scaturire di fenomeni atipici dalle spinte materiali che non l'evoluzione della filosofia in quanto tale, sfioreremo l'argomento solo per quanto è utile al discorso generale. Come si vede, già una semplice introduzione al tema ci ha imposto di tirare in ballo tre fenomeni moderni, diversissimi tra loro, che si riferiscono all'unificazione delle conoscenze: il movimento della Terza cultura, l'area di diffusione di quello che potremmo definire neo-paganesimo, la corrente filosofica del neopositivismo. Non sono gli unici, e l'unificazione non riguarda soltanto una "proposta" per i rami

della conoscenza ma anche una "verifica" che si vuole trarre da numerosi dati di fatto, come ad esempio l'*Ipotesi Gaia* che cerca di spiegare il nostro pianeta come un unico essere vivente; oppure, nel campo della fisica, la ricerca orientata verso una *Teoria della Grande Unificazione* (GUT) e una *Teoria del Tutto* (unione delle tre forze fondamentali entro la materia e unione tra queste e la gravitazione).

Accenneremo brevemente al movimento neopositivista per osservare la differenza tra l'approccio filosofico di stampo europeo e quello empirico-pragmatico di stampo americano. Questo movimento ha una data di nascita, il 1928, anche se in quell'anno fu semplicemente sancita l'esistenza di una variante entro la vasta corrente positivista, ormai ritenuta non più all'altezza rispetto alle nuove scoperte scientifiche. Nel 1928, appunto, un certo numero di filosofi, matematici, psicologi, sociologi, fisici, logici si ritrovò in quello che si chiamò Circolo di Vienna. Scopo del sodalizio era l'unificazione dell'intera conoscenza umana per mezzo delle scienze positive (abbiamo visto che questa espressione fu coniata da Saint-Simon, ripresa da Marx e consolidata da Comte) affinché si diffondesse una "visione scientifica del mondo". Il circolo riteneva che la filosofia tradizionale fosse fondata in gran parte sulla metafisica, dato che esprimeva per lo più concetti privi di senso empirico. Non criticava il suo ricorso a proposizioni emotivamente fondate, ma la simulazione di contenuti teorici inesistenti.

Il circolo ebbe successo e in breve tempo si estese in Germania e in altri paesi, coordinandosi attorno a una rivista ufficiale, *Erkenntnis* (conoscenza, cognizione), e accarezzando l'ambizioso progetto di una *Enciclopedia della scienza unificata* (*International encyclopedia of unified science*). Il programma di lavoro della corrente era dichiaratamente anti-metafisico. Ereditava dal positivismo ottocentesco il ruolo preminente delle scienze positive (naturali, esatte, sperimentali, ecc.) nelle dinamiche di formazione della conoscenza, e nello stesso tempo ne criticava i limiti, dovuti, secondo i membri del Circolo, a una carenza di logica, al mancato ricorso sistematico alla funzione primaria della matematica, e all'incapacità di delineare una metodologia scientifica basata sulle strutture che la scienza stessa si era data. Il neopositivismo, bandito nel Terzo Reich (il suo esponente principale fu ucciso in un attentato) si diffuse all'estero ma si estinse abbastanza presto, principalmente a causa di alcune contraddizioni implicite. Volendo dimostrare il fallimento epistemologico della filosofia precedente, esso stesso si comportava né più né meno come una filosofia. E basare tutto sulla logica aiuta a spiegare molte cose ma non la logica stessa. Inoltre alla logica matematica di quei tempi si stava sostituendo la logica sfumata dei sistemi caotici e complessi, quella delle transizioni di fase, delle catastrofi, delle retroazioni che producono effetti non-lineari.

Con il neopositivismo la filosofia si avvita dunque su sé stessa, e muore definitivamente. Non che siano scomparsi i filosofi o le scuole di filosofia,

ma oggi, e lo vedremo in dettaglio più in là, anche coloro che si definiscono filosofi sono costretti a lasciar perdere la filosofia e a parlare di scienza. Mentre gli scienziati discutono sulla propria materia riferendosi a una teoria della conoscenza, che una volta era filosofia.

Gli scienziati della seconda metà dell'800 incominciavano a fare scoperte che richiedevano spiegazioni ben più complesse di quelle che fino a quel momento si erano ritenute soddisfacenti. La teoria einsteiniana della relatività sconvolse il mondo della scienza e della conoscenza, ma ha le sue radici nelle osservazioni di Mach, Poincaré e altri, gli stessi che, consapevolmente o meno, furono i pilastri dello scientismo positivista. La teoria dei campi, la geometria non-euclidea, la meccanica quantistica, ecc. ponevano problemi che *sembravano* filosofici finché non li si capiva e diventavano per ciò stesso nuova ricerca di conoscenza *empirica*. Questo vale per tutta la storia dell'uomo, ma negli ultimi centocinquant'anni c'è stato un salto qualitativo impressionante. E più ancora nell'ultimo mezzo secolo. Non era proprio possibile che la struttura della conoscenza umana rimanesse quella di un tempo. Per quanto ingabbiata da una forma economico-sociale che frena ogni ulteriore sviluppo, essa si vendica producendo i propri portavoce. E non li trova fra gli accademici ma fra coloro che dagli accademici sono guardati con sufficienza.

Prendiamo le scienze cosiddette dell'informazione. Esse sono unificanti di per sé ma non le si sarebbe neppure potute sviluppare senza un insieme di conoscenze che a loro volta erano unificanti. La necessità di una scienza dell'informazione era scaturita da contesti diversissimi a partire dall'esigenza che un segnale trasmesso arrivasse a destinazione senza farsi annullare dai disturbi. La teoria era nata per migliorare le comunicazioni tramite segnali elettrici, ma si era dimostrata ben presto di portata universale. Anche quando parliamo con qualcuno mettiamo in atto inconsapevolmente i contenuti di detta teoria, e la stessa cosa vale per ogni trasmissione di dati, per ogni codifica o decodifica, persino per la quantità di informazione che un osservatore riceve guardando un quadro di Raffaello. Nel mondo della comunicazione, della computazione e in generale del trattamento dei dati, questa teoria universale diventa una delle chiavi della vita sociale, l'elemento di controllo del cervello collettivo. Il solo comprendere quanto sta accadendo dovrebbe rendere coscienti di che cosa significhi lasciare il mondo in mano al Capitale e ai suoi rappresentanti. Buon per noi che la borghesia è darwiniana, si lascia evolvere/involgere, senza progetto, influenzata da fattori ad essa del tutto "esterni", incapace di pianificare il controllo, così come non è in grado di pianificare l'economia.

Il paradosso è estremo: mentre si profila l'unificazione delle conoscenze e gli uomini incominciano ad esserne consapevoli tanto da voler superare la dicotomia fra le "due culture" imperanti, nasce la "terza cultura". Personag-

gi che sulla carta ne vorrebbero una sola, *alla fine se ne ritrovano tre*, di cui quella ulteriore realizzata con le proprie mani.

Genesi della Terza cultura

Nel 1959 Charles Percy Snow, un chimico inglese che tra l'altro si diletta-va scrivendo romanzi, pubblicò un opuscolo provocatorio intitolato *Le due culture*. Provocatorio, perché accusava i letterati di aver monopolizzato la "cultura" a danno degli scienziati, i quali ovviamente erano costretti a ri-spondere per le rime ignorando la letteratura. Apriti cielo: fu accusato di es-sere, come letterato, un *parvenu* di infima categoria e come scienziato un individuo che riduceva la ricchezza della vita umana a formule e misure, che faceva l'apologia del consumismo e del macchinismo esasperati, senza tener conto dell'abbruttimento degli uomini, e cose del genere. Non ce ne importerebbe nulla di una diatriba a questi livelli se essa non scaturisse dalla con-traddizione tremenda del sistema borghese in tema di dualismi, separazio-ni, specializzazioni, funzionali alla legge del profitto.

Di fatto è assurdo e inutile il "dibattito" su simili temi. La realtà profonda non è modificata semplicemente se qualcuno ne discute, ci vuole una rivo-luzione per sovvertire un dato di fatto potente come la divisione tecnica e sociale del lavoro. Ma è importante che il partito della rivoluzione (oggi in senso storico, non certo formale) si armi anche da questo punto di vista. Abbiamo nelle pagine precedenti seguito un percorso che ci dimostra come la dicotomia fra "umanesimo" e "scienze positive" sia un problema episte-mologico e non ontologico, inerente alla sfera sociale e non ai caratteri in-trinseci delle due sfere della conoscenza. Non c'è nessun motivo alla base di questa separatezza al di fuori della forma sociale in cui essa si produce a causa dell'ideologia che vi domina. La dimostrazione sta nel fatto che quan-do è realmente necessario al mondo della produzione e del profitto giungere a certi risultati, la ricomposizione delle conoscenze riappare come d'incan-to. Negli anni intorno alla data in cui Snow scriveva il suo opuscolo, il mon-do scientifico era ormai obbligato ad affrontare percorsi interdisciplinari, la pubblicistica scientifica usciva dal ghetto specialistico, anche se, con il pre-testo della divulgazione, faceva ricorso più al sensazionalismo e alla mera-viglia che non alla teoria. Le varie sfere dell'arte non erano esenti, ed esplo-deva il fenomeno di massa della fantascienza, dove la finzione era comun-que basata su vere o presunte basi scientifiche.

La guerra mondiale aveva imposto il ricorso massiccio a gruppi di esperti raccolti attorno a un problema per risolverlo, basti ricordare il *team* atomi-co americano del progetto *Manhattan* a Los Alamos, il gruppo inglese di decriptazione del progetto *Ultra*, i gruppi russi e americani che svilupparono la programmazione lineare. Dopo la guerra si continuò a ricorrere ai *think tank* (letteralmente: serbatoi di pensiero) che divennero onnicomprensivi rispetto a quelli tutto sommato ancora specializzati del periodo bel-

lico. Subito dopo la guerra nacque ad esempio la Rand Corporation (Research And Development), che oggi raggruppa 1700 esperti di ogni disciplina. Più recentemente è nata negli Stati Uniti una *community* scientifica multidisciplinare (quindi non solo interdisciplinare), il Santa Fe Institute, che si è prefissa lo scopo di studiare i fenomeni riguardanti i "sistemi adattativi complessi, fisici, informatici, biologici, economici e sociali"; per noi quasi un paradigma delle spinte verso l'unificazione delle conoscenze, che citiamo spesso insieme con il libro che ne illustra la storia (Waldrop).

In regime capitalistico è evidente che la cosiddetta terza cultura affiancherà le altre due (o più) senza sostituirle affatto. Ma le domande che essa fa nascere, almeno in chi si pone dal punto di vista della società futura, sono fondamentali. Perché la concezione unitaria dell'universo ha lasciato il posto a uno spezzettamento, progressivo fino alla dicotomia, fra "culture"? Perché nonostante tutto emerge la necessità, per quanto isolata, di un ritorno alla concezione unitaria? È soltanto una questione di risultati scientifici pratici da ottenere o c'è qualcosa di più? In un mondo complesso, la specializzazione è indispensabile, come lo è in certa misura la *divisione tecnica del lavoro*. Del resto è chiaro che gli uomini sono diversi uno dall'altro e tendono a utilizzare le loro capacità nei campi in cui ottengono migliori risultati. Le differenze sono di per sé un vantaggio per la specie: dato che gli individui comunicano, si scambiano le differenze accrescendo il proprio bagaglio conoscitivo e quello della specie. Ciò non invalida il principio secondo cui nella società futura ogni divisione di mestiere fra gli uomini sarà tendenzialmente superata. La bestia nera per i rivoluzionari è la *divisione sociale del lavoro*. Essa scomparirà necessariamente dalla società futura, dato che è una caratteristica peculiare delle società divise in classi, specie quest'ultima che stiamo vivendo. Ma adesso c'è, ed è fondamentale per la conservazione borghese. La necessità, per l'attuale modo di produzione, di perpetuare la divisione sociale del lavoro si riflette nell'impossibilità di avere una visione unitaria dell'universo, nell'impossibilità di andare oltre al "serbatoio di idee". Interdisciplinare o anche multidisciplinare, ma sempre isola nel mare della separatezza fra le conoscenze.

Lo stimolo per giungere a una "terza cultura" è dunque sorto nell'ambiente intellettuale d'Europa, dove le "due culture" erano (sono) una realtà pesante; ma non è per niente strano che il passo pragmatico verso manifestazioni sociali sia stato fatto negli Stati Uniti. Là, negli anni '50 e '60 del secolo scorso, nacquero e si svilupparono *community* sincretistiche, caratterizzate dal rifiuto più o meno ingenuo, più o meno teorizzato, del modo di vita americano. La nascita della "cultura" *beat*, *hipster*, *underground*, fu un fenomeno speculare rispetto alla formazione dei *contenitori di pensiero*, definizione che è già di per sé significativa. Il pensiero europeo non si sarebbe lasciato mettere in scatola come la zuppa di pomodori *Campbell's*, aleggiava troppo in alto rispetto alle fabbriche. Il capitalismo americano era (è) meno sofisticato di quello europeo. Qualcosa di analogamente meno sofisticato

doveva svilupparsi in reazione a una società supersfruttatrice e per di più reazionaria nel modo più becero, di cui il razzismo e il maccartismo erano solo due tra le varianti. Questo "qualcosa" fu da alcuni americani paragonato al movimento *dadaista* europeo di quarant'anni prima. Il paragone non è calzante, ma è utile registrarlo, se non altro perché entrambi i movimenti erano una reazione al conformismo imperante.

Il movimento *beat* suscitò reazioni spropositate con risvolti sadici di accanimento, per cui poeti, scrittori, musicisti furono perseguitati con tutti i mezzi, ricorrendo largamente a ricoveri coatti, trattamenti con elettroshock e farmaci. Eppure il movimento era del tutto innocuo, assolutamente apolitico e neppure molto conosciuto. Non faceva che riprendere alcuni temi degli *hipster* ante-guerra, che erano un modo metropolitano (in un paese di *cow boy*) di rifiutare il conformismo praticando la comunione fra bianchi e neri al suono di un jazz ormai sradicato rispetto alle sue origini afro-europee. Niente di simile poteva nascere in Europa, dove semmai si copiò il filone, specie quando, più tardi, si innestò il pacifismo *hippy*, l'area *new age* e, per altri versi, l'interessante fenomeno sincretico *situazionista*.

Come aveva annotato Norman Mailer, gli *hipster* erano membri di comunità vive circondate dalla morte atomica, strangolate dal conformismo, costrette a divorziare dalla società, quindi ritenute eversive. I reazionari li avevano ribattezzati *beatnik* dopo il lancio dello *Sputnik* russo, nel 1957, a sottolineare che per loro erano solo degli sporchi comunisti. Ovviamente al comunismo, almeno quello "ufficiale", i *beatnik* non ci pensavano nemmeno, erano più attratti dal jazz e da infatuazioni come quella per il buddismo zen, ma di fatto erano amorali e odiavano ogni religione in quanto veicolo di violenza sociale. La loro massima aspirazione era di uscire da questa società riuscendo ad essere *cool*, che in questo caso non vuol dire "freddo" ma "svegli", "presente". Come scriveva Allen Ginsberg, "*diffondevano manifesti Supercomunisti in Union Square*" mentre urlavano le sirene dei complessi atomici per zittirli. Supercomunisti (maiuscolo) perché si dichiaravano al di là di ciò che era creduto comunismo. Si dichiaravano poeti in odio alla scienza (Jack Kerouac), ma non parlavano né scrivevano d'altro, producendo la più angosciante, precisa, tremenda descrizione del capitalismo. L'antologia di Ginsberg *Juke box all'idrogeno* contiene un poema, *Urlo*, in cui, visivamente, la Macchina del Capitale tritura gli uomini. Quando fu letto in pubblico, l'editore fu arrestato e l'autore denunciato. Secondo lo *hipster* "selvaggio" Gregory Corso, non erano poeti come gli altri, che parlavano solo di poesia e di sé stessi. Erano *bardi* che parlavano di tutto. Per questo non avevano posto nel mondo ma in prigione sì.

Questo a grandi linee il lontano retroterra americano della Terza cultura. Una cinquantina d'anni ci separano da quell'epoca, nel frattempo c'è stata la guerra del Vietnam, l'ondata pacifista con decine di migliaia di disertori e, adoperando un termine caro a Marx, la *sussunzione* totale dell'arte al Capi-

tale. Non che prima della guerra, poniamo, fosse diverso, ma "nell'era della riproducibilità tecnica dell'arte", fu inevitabile che nascesse, ovviamente in America, una *fabbrica* dell'arte, appunto.

Andy Warhol era nato nel 1928. All'inizio degli anni '50 aveva incominciato a produrre immagini per l'industria, imballaggi, copertine, pubblicità. La grafica industriale veniva riprodotta in migliaia di esemplari; perché dunque, si disse, non applicare la produzione seriale anche alla cosiddetta arte? In fondo l'avevano fatto anche Dürer e Rembrandt con l'acquaforte. Warhol incominciò ad usare la serigrafia per la realizzazione di opere multiple, non più come artista commerciale ma come *fine artist*, il che voleva dire produrre le stesse cose da pittore famoso invece che da artigiano. Siccome vendeva comunque, il successo gli consentì di realizzare telai serigrafici con la più veloce tecnica fotografica invece di quella manuale. Verso la fine degli anni '50 aveva già esposto in mostre presso i maggiori galleristi degli States. Negli anni '60 esplorò altre tecniche espressive migliorando anche quella di sponsorizzare sé stesso, ad esempio utilizzando la Coca Cola come metafora della democrazia, oppure filmando per cinque ore a macchina fissa una persona addormentata. Così, oltre che pittore divenne scultore, regista, fotografo, sceneggiatore, attore, regista, produttore e manager della propria industria dell'arte e, ovviamente, capitalista. Un Raffaello del nostro tempo. Ed è inutile storcere il naso dicendo che almeno Raffaello sapeva dipingere. Come dice Marx, ogni epoca ha il Raffaello che riesce ad esprimere (*Ideologia tedesca*), e in fondo anche il giovane urbinato produceva Madonne in serie. Di fatto, Warhol riuscì ad essere uno dei simboli dell'epoca. Aprì la sua bottega, la riempì di artisti e di sodali a vario titolo e la chiamò *The Factory*, La fabbrica. Non era l'antitesi della spontaneità *beat*, ne era il complemento razionalizzato e industrializzato.

Nella fabbrica universale di Andy Warhol circolavano, verso la fine degli anni '60, numerosi personaggi dediti a varie manifestazioni artistiche. Fra gli altri, un certo John Brockman, non sappiamo in rappresentanza di quale disciplina. Sembra che organizzasse eventi e progettasse ambientazioni per grandi *party*. Lo vediamo in una foto scattata nei locali della *Factory* con il padrone di casa e Bob Dylan. Nel 1969 scrisse un libro che fu un fiasco totale. Andò in crisi e scomparve dalla vita pubblica per quattro anni. Sembrava che il suo legame con i libri a quel punto si impantanasse, ma non andò così. Come aveva preso piede la fabbrica dell'arte, così prese piede la fabbrica della comunicazione scientifica.

In via naturale, la struttura del nostro cervello non ci permetterebbe di fare preferenze fra il fenomeno artistico e quello scientifico. La suddivisione fra "culture" è, fisiologicamente parlando, una sciocchezza, un prodotto sociale. Il nostro cervello riconosce delle conformazioni di segnali che rileva dall'ambiente, e le elabora per mezzo di strumenti in parte innati, in parte acquisiti. Per quanto riguarda la cosiddetta arte è ovvio che l'elaborazione

sarà più semplice di fronte a uno stile figurativo naturalistico e più complessa di fronte a un'opera astratta, con tutte le gradazioni intermedie che l'uomo ha prodotto nella sua storia. L'accumulo, nella nostra memoria, di conoscenza e soprattutto di relazioni entro i vari rami della conoscenza, modifica la capacità di osservazione, elaborazione, sintesi, per cui la conoscenza acquisita modifica la conoscenza potenziale. La risonanza magnetica sul cervello di volontari ha dimostrato che i neuroni delle aree dedicate si attivano (indifferentemente dal fatto che si osservi arte figurativa o astratta, opere d'arte o di scienza) a seconda dello stato in cui si trova il bagaglio di conoscenze del soggetto. I neuroni specchio si attivano addirittura in modo indifferente rispetto al contenuto dell'oggetto osservato, e solo quando il soggetto si immedesima nel *processo di produzione* dell'oggetto stesso. In quest'ultimo caso, si viene a creare una empatia fra l'artista o lo scienziato e il soggetto che fruisce dell'opera d'arte o di scienza. Se il nostro background "culturale" non fosse devastato dall'ideologia borghese, potremmo godere allo stesso titolo guardando la *Stanza della segnatura* di Raffaello e leggendo *Dialogo sopra i due massimi sistemi del mondo* di Galileo. Per un Greco antico era così: non poteva concepire il *bello* senza il *contenuto di valore* da cui esso scaturiva.

Fenomeno commerciale?

Charles Percy Snow non fu ovviamente ascoltato, anzi, il suo opuscolo fu prima attaccato e poi ignorato. Nell'edizione del 1962 predisse che la separazione fra le culture non poteva durare: gli umanisti, i letterati, si sarebbero fatti almeno portavoce della scienza. Non sarebbe stata l'unificazione della conoscenza, ma sarebbe stato meglio di niente. Come si può immaginare, nulla si mosse, almeno su questo piano. Tutti continuarono tranquillamente a fare il loro mestiere come comandava la capitalistica divisione sociale del lavoro. Invece qualcosa incominciò a cambiare sul versante scientifico. L'aumento della complessità delle conoscenze, e soprattutto delle interazioni fra discipline, comportò una notevole crescita del bisogno di informazione e la conseguente moltiplicazione dei periodici scientifici. Questa sovrabbondanza di informazione finì per peggiorare le cose in un campo dove già si intrecciavano lotte fra correnti, arrivismi, affarismi, imposture, ecc. (argomento che sarebbe interessante approfondire a parte sul filone della conoscenza asservita a una ideologia). Ciò che fu interessante e per certi versi straordinario fu l'invasione della scienza nel campo della letteratura. Non più sotto forma di narrativa più o meno riferita a varie discipline, come era stato il caso della fantascienza, ma come divulgazione di qualità.

Fino a quel momento la divulgazione scientifica era monopolizzata da giornalisti, più raramente scrittori specializzati, che "spiegavano al popolo" le conquiste della scienza. Con l'apparire di discipline che coprivano più campi, come lo studio dei fenomeni caotici, della complessità, dei sistemi informatici, della logica *fuzzy*, delle neuroscienze, dei processi conoscitivi,

ecc., gli scienziati che se ne occupavano difficilmente riuscivano a scrivere e pubblicare sintesi delle proprie ricerche su giornali e riviste. Così un modo per condividere e diffondere i risultati delle proprie ricerche fu per gli scienziati scrivere libri di proprio pugno.

Il capitalismo guasta e svilisce tutto ciò che tocca e quindi non vedrà il risorgere dell'uomo rinascimentale, neanche come caricatura; tuttavia, essendo sensibile al linguaggio del denaro, tende a ottimizzare il profitto anche nel campo della conoscenza vendibile. L'antica sintesi rivoluzionaria di conoscenze in ogni campo non è più possibile, ma succede oggi che il bisogno di conoscenza non più spezzettata, discretizzata, muova dunque ad interesse dei capitali disponibili ad investire in quella sfera. E la diffusione a livello sociale coinvolge inevitabilmente il cervello collettivo della specie. Il capitalismo ci mostra questo fenomeno sotto forma di ampliamento dello *star system*, adoperando cioè battilocchi pagati come stelle del cinema che diffondono scienza, architettano edifici, intrattengono masse davanti alla Tv sui più disparati argomenti: galassie lontane, civiltà sepolte o particelle quantistiche esotiche. Ma ciò nonostante il corpo sociale di fatto si è evoluto. Non importa se con lo stile dei "nuovi barbari" che non approfondiscono niente e raggiungono risultati importanti solo come sommatoria di innumerevoli nullità.

La *science-fiction* è un genere che ha unito letteratura e scienza. Questa unione permette a chi ne scrive, e soprattutto al lettore, se lo vuole, di abbozzare un'analisi sociale. Negli anni della sua massima diffusione gli autori, quasi tutti americani, per produrre molto si valevano di un espediente, a dire il vero poco voluto e molto inconscio: prendevano tutte le categorie di questa società, le spostavano nel futuro, in altri mondi, a volte nel passato, e le trasformavano, amplificavano, mimetizzavano. Un classico è *Assurdo Universo* di Fredric Brown. Scritto nel 1949, narra di un personaggio che viene proiettato in uno degli infiniti universi paralleli, nel quale ambientazione, protagonisti e avventure sono la replica fedele delle assurdità contenute nella fantascienza dell'epoca, compresa l'iconografia delle copertine, con donnine spaziali discinte terrorizzate da mostri orripilanti. Fingendo di liberarsi del realismo quotidiano preso a modello, questi artigiani della macchina per scrivere producevano in effetti una parodia della società borghese, giungendo talvolta a una critica profonda. Abbiamo recensito Philip Dick sulla nostra rivista proprio per tali interessanti aspetti. Il troppo celebrato *2001: Odissea nello Spazio*, film di Stanley Kubrik, narra dell'uomo che, dalla condizione di ridicola "scimmia nuda" nonostante il suo potente *hardware* spaziale, rinasce a nuova vita dopo l'incontro con il mistico monolito della conoscenza. Un altro autore celebre, Robert Heinlein, oscillante fra un militarismo reazionario e un individualismo libertario, descriveva, sempre in quell'epoca, il determinismo sociale che portava alla catastrofe (*L'anno del diagramma*), il collettivismo militare che negava l'individuo e sconfiggeva alieni-insetti (*Fanteria dello spazio*), le organizzazioni rivolu-

zionarie basate su cellule comuniste che combattevano contro l'Ente, un dominio impersonale (*La luna è una severa maestra*). Più tardi – e la citazione è famosa – scriveva l'apologia dell'uomo "completo":

"Un essere umano dev'essere in grado di cambiare un pannolino, pianificare un'invasione, macellare un maiale, pilotare una nave, progettare un edificio, scrivere un sonetto, tenere la contabilità, costruire un muro, ridurre una frattura, confortare i moribondi, prendere ordini, dare ordini, collaborare, agire da solo, risolvere equazioni, analizzare un problema nuovo, raccogliere il letame, programmare un computer, cucinare un pasto saporito, battersi con efficienza, morire valorosamente. La specializzazione va bene per gli insetti" (*Lazarus Long, l'immortale*, 1973).

Non abbiamo la pretesa di vedervi un superamento della divisione sociale del lavoro, ma certo non siamo semplicemente di fronte al rude *cow boy* della Frontiera che deve cavarsela da sé contro la natura e gli indiani. Altri autori, come Theodore Sturgeon (*I cristalli sognanti, Più che umano*), indagano intorno a psicologie collettive, immaginando addirittura una evoluzione di mutanti, cellule individuali di un superorganismo collettivo, che la nostra specie fa intervenire quando è in pericolo.

Più significativo di tutti è forse il romanzo di Alfred van Vogt *Crociera nell'infinito*, iniziato nel 1939 e pubblicato nel 1950: un'immensa astronave da esplorazione, che si chiama come la nave di Darwin, ha un equipaggio composto da migliaia di specialisti la cui attività è caratterizzata da una esasperata divisione tecnica e sociale del lavoro. Tale superspecializzazione, necessaria per conoscenze approfondite, provoca non solo danni dovuti alla separazione delle conoscenze stesse, ma anche effetti sociali, cioè scontri fra componenti dell'equipaggio, coalizioni e simil-guerre. Il problema è conosciuto, e quindi i progettisti di questo mini-mondo hanno inserito fra i membri dell'equipaggio uno scienziato di tipo particolare, il *connettivista*, in grado, appunto, di stabilire connessioni e quindi riportare le discipline separate a funzionare come un tutto unico. Diversamente, dati gli enormi pericoli di cui è denso il viaggio, l'umanità-equipaggio non potrebbe sopravvivere. Dal *connettivismo* evocato in questo romanzo sono nati un ramo della corrente letteraria *cyberpunk* e una corrente pedagogica con una propria teoria dell'apprendimento.

La produzione letteraria di svago è ormai, fra le attività capitalistiche, una delle più commerciali, governata da regole finalizzate unicamente (e ovviamente) a trarne il maggior profitto possibile. Il best-seller è confezionato secondo queste regole e anche l'autore, volente o nolente, se vuole vendere deve adeguarsi. Bisogna dire che gli autori si adeguano facilmente e volentieri. Per ottenere lo stesso risultato in ambito scientifico, occorreva teorizzare un uomo completo, un cervello sociale, un comportamento compatibile al risultato che si voleva ottenere e, naturalmente, un connettivista. John Brockman era il connettivista giusto. Veniva dall'esperienza artistica degli anni '50 e '60, aveva sperimentato la fabbrica d'arte, avrebbe realizzato la fabbrica di divulgazione scientifica, cioè un'altra forma di arte.

Con l'avanzare della Terza cultura (in atto prima che la scoprissero e la chiamassero così) era inevitabile che si dovesse mettere ordine fra le discipline, renderle vendibili. Prendiamo ad esempio (e non per caso) un filosofo, Daniel Dennet. Il suo libro *Coscienza, che cosa è* tratta di cibernetica, di teoria dell'informazione, di intelligenza artificiale, di bioingegneria, di psichiatria e psicologia, di neuroscienze. Una trattazione completa poteva essere pubblicata solo in un libro. Un libro di filosofia? Certamente no. Un libro di scienza? Neanche: non è pensabile scrivere e pubblicare un libro di 600 pagine per un "bacino di utenza" formato da qualche decina di colleghi. Chi produce una merce deve poterla vendere, e il cervello sociale (per carità, ancora prettamente capitalistico) si incarica dell'incombenza: l'autore si rivolge a un agente il quale trova un editore, il quale "consiglia" all'autore di riscrivere il libro, dopo di che il *proof reader* massacra tranquillamente il testo, il grafico studia l'estetica della copertina, il marketing calcola la potenziale diffusione, i recensori dei media lo fanno conoscere, il supermercato mette il libro sugli scaffali. Il libro dello scienziato entra in un processo industriale e ne esce come merce. Spesso con ottimi risultati: non appena uscì, il libro di Dennet vendette 50.000 copie. La catena di montaggio del libro e dei suoi contenuti aveva prodotto un volumone che "andava bene" non per gli insetti super-specializzati ma per un sacco di lettori con neuroni differenziati facenti parte del cervello collettivo della specie. Merce che difonde conoscenza? Sembra ridicolo, ma un'altra opposizione paradossale cade: togliamo la merce e vediamo che tutta questa merda capitalistica è il corrispettivo odierno e degenerato dell'effetto ottenuto da Galileo e dai suoi seguaci quando decisero di scrivere il *Dialogo sopra i due massimi sistemi del mondo* in volgare invece che in latino. Anche se solo 10.000 copie fossero state lette e le altre 40.000 fossero finite a far figura nei soggiorni americani, l'industria avrebbe contribuito alla formazione del cervello sociale. Che cosa c'è in effetti "dietro" alla catena di montaggio appena descritta?

Reality Club, Edge: negozi con vetrina

Il già citato Brockman in quanto agente letterario un po' particolare ci serve da paradigma. Prima che gli venga in mente di rispolverare la Terza cultura di Snow, ha una storia come quella di molti altri americani da stereotipo. Viene su dal nulla, frequenta le persone giuste, ad esempio nella *Factory* di Andy Warhol, ambiente che gli rimane impresso in quanto industria per la "produzione di arte", espressione un tempo normale, ma oggi un ossimoro. Per diversi anni non trova il filone giusto, pubblica manuali tecnici, specie in formato digitale, che allora era poco diffuso. Accumula valore, nel senso di denaro potenziale, nel suo *data base*: una nutrita lista di tecnici e scienziati conosciuti nell'attività di agente editore. Fa un po' di soldi. Fallisce e si ritrova in cattive acque. Come in un film di Frank Capra, allinea le tre cose che gli sono rimaste: il gruzzolo, il *data base* e l'esperienza con la *Factory* di Warhol. Possedendo un elenco di scienziati e tecnici inve-

ce che di artisti, la sua fabbrica sarà basata sulla scienza. Affitta una tenuta in Connecticut e incomincia a far incontrare i personaggi della lunga lista. La quale nel frattempo diventa ancora più lunga. C'è tanto materiale da pubblicare. Brockman ricomincia a fare l'agente e a vendere. L'attività di incontro nella tenuta prende il nome di *Reality Club*.

A questo punto sarà bene dimostrare, con un po' di sano determinismo, che il geniale battilocchio Brockman è in realtà il classico strumento di fatti che si concatenano confluendo verso risultati iscritti nel maturare della forza produttiva sociale, dall'industria alla perdita di mordente dell'ideologia dominante nei confronti della realtà che muta. L'idea della Fabbrica era venuta a un artista. O no? Si può dire che "era nell'aria" e qualcuno l'ha colta, come succede da sempre nel mondo della scienza. Anche la nuova Fabbrica di Brockman non era legata al concetto di Terza cultura prima che all'agente tornasse alla memoria un altro artista, James Lee Byars. Evidentemente gli artisti sono più sensibili all'atmosfera di mutamento. Va riconosciuto, a chi mette in pratica queste intuizioni, un certo grado di prontezza. Nel 1971 Byars aveva immaginato un esperimento di "arte concettuale". Voleva chiudere in una stanza artisti e scienziati in modo che, seguendo un copione, si ponessero a vicenda quesiti sulla loro attività. Quando provò a convocare via telefono il centinaio di persone che aveva selezionato, la stragrande maggioranza rifiutò l'invito, alcuni anche in malo modo. La Grande Sintesi dello Scibile Umano fallì prima ancora che l'artista "concettuale" potesse capire come realizzarla con i protagonisti in carne ed ossa. Brockman non avvertì allora potenziali di sviluppo, ma gli rimase la pulce nell'orecchio. Dopo il fallimento e la ripresa, nella tenuta del Connecticut dove si riunivano tecnici e scienziati, s'era affacciata una possibilità reale di lavorare a una sintesi della conoscenza. Era il 1991. Per conto suo, stava emergendo la Terza cultura e Brockman ne prese atto scrivendo un articolo. Giustamente, non rivendicò il copyright né raccontò che era stata opera di "qualcuno".

"Dopo anni", scrisse, "quella cultura fossile [la prima e la seconda accumulate] è stata sostanzialmente sostituita dalla Terza cultura". Un nobile fiorentino del Tre-Quattrocento si sarebbe vergognato di leggere Dante o ammirare Leonardo senza conoscere la scienza dell'epoca che in Dante o Leonardo era sintetizzata. Oggi un uomo politico può vivere nella più crassa ignoranza di arte e scienza e nessuno se ne stupisce, ma la conoscenza si è trasformata per sempre. In questo ultimo mezzo secolo c'è stato un cambiamento profondo rispetto a quelli che hanno contraddistinto la transizione fra il Medioevo e il Rinascimento e fra il Rinascimento e la rivoluzione industriale. Oggi la conoscenza è un fatto squisitamente collettivo. Essa obbliga gli umani che la veicolano a interagire e quindi a teorizzare discipline "terze", unificanti, le quali, in realtà, sono il risultato di un cambiamento di natura della produzione materiale.

Brockman dice ancora, parlando del Reality Club, che i suoi clienti (non mistifica, usa l'appellativo del linguaggio commerciale) rappresentano tutti insieme un processo di "de-creazione". Da un'immagine cervellotica del mondo filtrata dal pensiero "creativo" e dalle opinioni, si è ormai passati a quella di un universo che risponde a regole semplici, condivise, che obblighino chi le studia a confrontarsi con una poderosa macchina conoscitiva piuttosto che con idee evanescenti. Ma il processo in corso di de-creazione riguarda anche, secondo Brockman, la de-costruzione dell'impianto religioso su cui si è formata nei millenni la nostra mentalità. Egli salva la filosofia perché ormai costretta a occuparsi quasi esclusivamente dell'epistemologia legata all'evoluzione della scienza, ma critica i marxisti, gli storici, gli psicanalisti e i creazionisti, tutti, secondo lui, colpevoli di interpretazione religiosa della materia di cui si occupano. Il marxismo sarebbe, in quest'ottica, del tutto autoreferente, mentre il mondo materiale cambia di continuo producendo sé stesso e obbligando gli uomini a tenerne conto nella loro teoria della conoscenza. Anche se Brockman avesse studiato l'*Ideologia tedesca* e capito la frase sul "movimento reale ecc. ecc." sarebbe un convinto anticomunista lo stesso.

Ma intanto è spinto a rappresentare questo movimento reale, che tra l'altro gli porta un sacco di quattrini. È spinto a raccogliere centinaia di scienziati, artisti, letterati in un *unicum* epistemologico che ricorda, fatte le differenze di epoca, l'allegoria raffaellita di cui ci siamo occupati all'inizio. L'unificazione della conoscenza è, e ancor più sarà, un risultato dello sviluppo sociale che abolisce (abolirà) la divisione sociale del lavoro. La conoscenza condivisa rompe la dannazione del "progresso" inteso come sviluppo quantitativo della produzione e anche della potenza produttiva. Non ritornerà "l'uomo rinascimentale", ma, con la scomparsa delle classi, come nota scherzosamente Marx, apparirà l'uomo-tutto senza l'assillo della quantità nel tempo (o produttività: q/t). La qualità non è mai funzione del tempo.

"Appena il lavoro comincia ad essere diviso ciascuno ha una sfera di attività determinata ed esclusiva che gli viene imposta e dalla quale non può sfuggire: è cacciatore, pescatore, o pastore, o critico critico, e tale deve restare se non vuol perdere i mezzi per vivere; laddove nella società comunista, in cui ciascuno non ha una sfera di attività esclusiva ma può perfezionarsi in qualsiasi ramo a piacere, la società regola la produzione generale e appunto in tal modo mi rende possibile di fare oggi questa cosa, domani quell'altra, la mattina andare a caccia, il pomeriggio a pescare, la sera allevare il bestiame, dopo pranzo criticare, così come mi vien voglia; senza diventare né cacciatore, né pescatore, né pastore, né critico" (Marx ed Engels, *L'Ideologia tedesca*).

Le opposizioni soggetto/oggettivo, materia/spirito, pensiero/azione, vita/morte, coscienza/incoscienza, continuo/discreto, onda/particella, ecc. sono come la divisione sociale del lavoro: sfere del pensiero esclusive, nel senso letterale che escludono. La scienza borghese non riesce a eliminarle del tutto, anzi, ne sforna sempre di nuove sotto la veste della specializzazio-

ne da insetti. Nello stesso tempo è costretta a far emergere non solo teorie dell'unificazione ma l'unificazione stessa. Non sorprende che questa unificazione si presenti come un ibrido fra un'antica comunità di sapienti come quella raggruppata nella Scuola di Atene (un po' esoterica un po' universale) e un supermercato di argomenti scientifici di frontiera, sotto la guida di un mercante globalizzato: ogni società nuova non può far altro che utilizzare categorie di quella vecchia portandole alle loro massime conseguenze e, nella comunità-supermercato, ciò è messo in vetrina. Il bancone da esposizione della Terza cultura in rete è rappresentato dal sito *Edge*. Ovviamente le opposizioni permangono. Nel sito è evidente lo spirito militante pro-scienza di chi lo gestisce e di chi fornisce materiali da pubblicare, anche se la missione sarebbe, come abbiamo visto, l'unificazione delle culture separate. La pagina "Chi siamo" di *Edge* si appella a chiunque tenda alla Grande Unificazione culturale, artisti, scienziati, letterati, storici, insomma, elementi appartenenti a qualsiasi campo della conoscenza, ma nel libro-manifesto intitolato *La Terza cultura* le cose cambiano assai. Intanto vi sono raccolti unicamente lavori di scienziati. Per giunta, nelle presentazioni, una di Brockman e l'altra di alcuni autori presenti nel libro, c'è un attacco diretto e abbastanza feroce agli umanisti:

"Gli intellettuali americani sono sempre più reazionari, spesso si vantano d'ignorare anche le più importanti conquiste culturali del nostro tempo. Non amano la scienza e in genere tutto ciò che è empirico e verificabile; usano un loro gergo e s'inventano dispute che solo loro sono in grado di apprezzare " (John Brockman).

"Sono molto pochi gli intellettuali inglesi che cercano di capire la scienza; quando poi gli argomenti sono del tenore di quelli presenti nel libro di Stephen Hawking, *Dal big bang ai buchi neri*, si sentono fuori dalle loro acque territoriali. L'accredine che mostrano in questi casi può essere spiegata solo con il senso di sconforto che provano per la loro ignoranza" (Paul Davies).

"Gli intellettuali inglesi vivono nel terrore di perdere il monopolio della cultura. Hanno frequentato le scuole giuste, hanno studiato i classici e la letteratura inglese, e si sono abituati a pensare agli scienziati come a gente di second'ordine... Adesso costoro hanno paura: non capendo niente di scienza, la loro unica difesa è sostenere che non ha importanza" (Nicholas Humphrey).

"Nessuno riesce più a immaginare come cambierà il mondo durante la propria vita... Le cose mutano troppo in fretta, come mai era successo in precedenza. Ed è evidente che il ritmo di questi cambiamenti è dettato dallo sviluppo scientifico. Dunque, chi non ha la mente in letargo e vuole capire cosa sta succedendo legga i libri scritti dagli scienziati" (Daniel Hillis).

"Ascoltando studiosi di materie umanistiche, mi sono accorto che hanno difficoltà nel comunicare i concetti più astrusi delle loro discipline. Non riesco a seguirne i ragionamenti riga per riga, perché il loro linguaggio risente delle dottrine di qualche filosofo di cui non capisco assolutamente niente. Talvolta ho l'impressione che provino un certo compiacimento a essere oscuri; perché poi la cosa faccia tanto tendenza non so proprio dire" (Lee Smolin).

Come si vede, gli scienziati sono partiti alla carica dando fiato alle trombe con una certa arroganza. Nel loro lavoro accolgono la spinta all'unificazione, dedicandosi con una certa coerenza al superamento degli ostacoli materiali, ma quando passano al tentativo di superare quelli sociali, cioè inerenti alla divisione sociale del lavoro, non ce la fanno proprio a rispettare il loro stesso statuto e riducono la Terza cultura al vecchio comparto scientifico che difende il proprio orticello contro quello del comparto umanistico. Dalle citazioni si evince anzi che la Terza cultura è semplicemente la Seconda che parte alla riscossa per diventare la Prima. Eppure uno spiffero di rivoluzione ha investito le Due culture producendo un bisogno di cambiamento, anche se i loro rappresentanti non sono stati per ora all'altezza.

È ovvio che dal punto di vista della società *tecnologica* relegare gli scienziati nelle università e nei laboratori mentre si riempiono i parlamenti e quindi i governi di letterati non è una buona operazione. A noi non importa nulla, anzi, dato che il nostro orizzonte è la fine di questa società, ciò vi contribuisce senz'altro. Ma è comunque significativo che l'asimmetria si radicalizzi per cause materiali: Terza cultura o no, il famoso "movimento reale" va da una parte verso la neutralizzazione delle chiacchiere senza contenuto empirico e dall'altra *verso l'esaltazione forsennata della tecnologia*. Ironia della sorte, mentre il mondo della scienza strilla contro l'emarginazione culturale, esso stesso mette a disposizione dei suoi nemici letterati la produzione in massa di potentissimi veicoli d'informazione, reti televisive, computer, Internet. Tutti strumenti che diffondono certo più opinioni prive di contenuto empirico che non conoscenza del mondo. Più affabulazione, ma anche più "merdoso" scientismo positivista, altro che scienza e tecnologia.

Che cosa sta succedendo?

La Terza cultura dunque esiste, si manifesta, prende piede. Ma che cosa è realmente se, come mostrano le citazioni, il suo esercito militante non è "all'altezza" del compito che si pone? È una conoscenza "pop", consumata al *self service* ipertecnologico che ormai teniamo nel taschino. Va di corsa e nessuno può più aver tempo di approfondire. La "cultura" non è più il contenuto di un libro, la memoria tramandata da una casta universitaria, una trasmissione individuale di conoscenze: è la tecnologia che adoperiamo. Lo sappiamo tutti che un bambino impara ad usare il computer già in tenera età, a navigare in rete e a giocare meglio di un adulto. La tecnologia non è più quella meccanica relegata nelle fabbriche, è nelle case, permea la vita dell'uomo. Il computer non è una macchina a vapore, un motore elettrico o un televisore, è una protesi del cervello sociale. Quando diventa argomento di discussione e di studio, *tutto è già accaduto*. La Terza cultura è la nostra vita normale. E finché il capitalismo esiste è vita capitalistica. Se è vero che la produzione dell'amigdala di selce scheggiata ha fatto evolvere la mano, il cervello e le aree dedicate al linguaggio, allora è anche vero che la tecnologia ci farà fare un salto analogo in tempi non certo bio-evolutivi. Ma ciò dovrà

accompagnarsi a una rivoluzione sociale, perché il capitalismo è un freno assoluto alla conquista della nuova umanità da parte dell'uomo.

Per adesso la scienza superstar finisce sulle copertine delle riviste, produce trasmissioni televisive da primati d'ascolto, permea il cinema con i suoi effetti speciali. È insomma uno degli ingredienti del mercato, una merce immateriale che si vende bene. Ha invaso il linguaggio, tanto che non si fa in tempo ad aggiornare i dizionari cartacei, anzi, in un certo senso è *diventata* il linguaggio. Come abbiamo visto nello scorso numero di questa rivista, la nostra specie è in una condizione *ontologica* rispetto alla conoscenza, nel senso che siamo biologicamente fatti in un certo modo e conosciamo il mondo attraverso i sensi. Superata una certa soglia, però, le conoscenze acquisite si organizzano e permettono un salto *epistemologico* (cfr. anche *Einstein e alcuni schemi...*). Da questo punto di vista, le due culture criticate da Snow avevano tutto sommato una ragione d'essere dovuta all'esplosione rivoluzionaria del capitalismo: le scienze perseguivano lo scopo di conoscere la natura, mentre l'arte, la letteratura, la storiografia rappresentavano il linguaggio con il quale narrare la conoscenza acquisita in rapporto alla vita dell'uomo. Il problema era che i due livelli non si parlavano, ma la loro esistenza era spiegabile, quindi la dicotomia in via teorica superabile. Non era forse vero che ormai vaste porzioni delle due sfere si sovrapponevano costringendo gli uomini a escogitare processi interdisciplinari, varare teorie del tutto, cercare l'unificazione delle conoscenze?

Abbiamo visto che invece di una sola "cultura" come sintesi delle due esistenti, ne è nata una terza. Bel risultato, verrebbe da dire. Ma non poteva essere diversamente. Ognuna delle due culture svolgeva una funzione complementare rispetto all'altra. Con la terza cultura ciò non può essere. Non solo perché essa non ha potenzialità e capacità di "dialogo" con le altre due, ma perché nasce materialisticamente da presupposti diversi. Ha superato l'esigenza di armonizzare il nostro essere ontologico con quello epistemologico e anche quella di narrarne le vicende. La nostra corrente aveva messo in evidenza come la teoria venisse dopo la prassi: l'uomo prima "fa" e poi pensa, la teoria viene per ultima, anche se, una volta che s'è precisata, è indispensabile per una prassi consapevole. È la Terza cultura che, in quanto figlia della scienza e della tecnologia, ha prodotto gli uomini che le sono serviti a teorizzare sé stessa. Non dovrebbero più esserci difficoltà ad affrontare un processo di autonomizzazione dopo che abbiamo capito come si è autonomizzato il Capitale che in questa società è alla base di tutto. La Terza cultura tende ad eliminare la rappresentazione narrante della società basata sulla scienza e sulla tecnologia: lo scienziato ormai si narra da sé, scrive bestseller, va in televisione, rilascia interviste, ecc. Il suo sarcasmo nei confronti del letterato ha una base fondata e il livore con cui risponde quest'ultimo ne è l'aspetto speculare. D'altronde il letterato non ha scampo: se non vuole finire in un ghetto dove neanche i bambini lo prenderanno più in considerazione, distratti come sono da aggeggi informatici di ogni tipo, deve

scendere sul terreno scientifico. Ciò non vuol dire mettersi a produrre scienza, ma parlare il nuovo linguaggio. Marx diceva: che ne sarebbe del greco messaggero Ermes con le ali ai piedi nell'epoca del telegrafo? Oggi si potrebbe dire: che ne può essere del filosofo, del letterato, dello storiografo, con i loro elzeviri, nell'epoca di Internet e di Wikipedia, quando stuoli di barbarici dilettanti, sommando ignoranze individuali, producono conoscenze collettive che battono in quantità e spesso in qualità i profondissimi baroni? (cfr. *Wikipedia, il caos e l'ordine* e *Uno spettro si aggira per la rete*).

Le grandi questioni che infiammavano i filosofi di un tempo: che cos'è l'anima, che cos'è la coscienza, che cos'è la mente, oggi sono affrontate scrutando nei cervelli mentre sono in funzione, con apparecchi di risonanza magnetica nucleare. L'intelligenza è declassata a interazione fra particelle e molecole, e se persistono domande su di essa l'esponente della Terza cultura non pensa a una filosofia dell'Io ma al modo di simulare i processi cerebrali con le macchine di cui dispone. Gli scienziati osservavano il cervello, ne sezionavano le forme, ne misuravano le capacità; i filosofi e i letterati ne cantavano le meraviglie con elucubrazioni sull'individuo che lo possedeva; oggi i terzoculturisti studiano il modo di riprodurlo.

La strumentazione teorica e tecnica di cui dispone la Terza cultura evolve più in fretta di ogni teoria che possa nascere sulla strumentazione stessa. La scienza *pop* non richiede credenziali accademiche, si accontenta del successo, perché oggi può avere successo unicamente chi si adegua alla tecnologia in evoluzione. La Terza cultura è dunque profondamente autoreferente, molto più delle Due culture che vorrebbe soppiantare. Ma, come dicono i suoi sostenitori,

"A differenza di quanto accade nella cultura tradizionale, i risultati della scienza non riguardano le invidie di una casta di mandarini astiosi; le sue conquiste cambiano la vita di ciascuno di noi e del pianeta sul quale viviamo" (Brockman).

"La scienza è semplicemente più rilevante, nella pratica, delle nuove opinioni scritte a piè di pagina su vecchie opinioni altrui" (Kevin Kelly).

Questo è il punto. La storia della nostra specie non s'è svolta sotto il segno di qualche cultura ma, al contrario, ha prodotto cultura mentre si svolgeva. Oggi la cultura in quanto tale conta né più né meno di quanto contasse in qualsiasi altra epoca, ma ognuno di noi può comprare per pochi euro un computer infinitamente più potente di quelli disponibili trent'anni fa e mettersi in rete con un click. Dopo di che può interrogare il moderno oracolo sulla vita, sulla realtà, sulla coscienza, e sentirsi fornire risposte che nessun uomo di altre epoche avrebbe potuto sentire, nonostante i filosofi si fossero posti da sempre le stesse domande. Oggi dunque non si naviga su Internet per cercare dati con i quali emulare Aristotele ma per partecipare a una vita tecnologica artificiale, in una specie di commistione "*fra il nato e il prodotto*" (Kevin Kelly).

C'è una differenza enorme rispetto al passato. La scienza classica poggiava su di un rapporto fra teoria ed esperimento, e non aveva senso stabilire se fosse necessario incominciare dalla teoria o dall'esperimento. I risultati scaturivano dall'unione di entrambi, la prima dava senso ai fatti, il secondo forniva una verifica della teoria. Ora, con il computer, possiamo "far girare" un programma di simulazione (del traffico, della distribuzione del reddito, del rapporto predatori/prede in un ecosistema, ecc.). Non c'è né teoria né esperimento, ma una riproduzione della realtà per mezzo di dati ricavati dalla realtà stessa e dell'interazione fra elementi del sistema. È scienza o letteratura? È teoria/esperimento o semplice descrizione della realtà come in un quadro? È evidentemente una terza "cosa", un mondo virtuale parallelo a quello reale. Esiste un programma, scaricabile da Internet, con il quale si può simulare la vita di organismi in grado di mutare, evolvere, adattarsi (cfr. Tom Ray). I dinosauri di Jurassic Park erano simulazioni al computer e i loro muscoli erano una rappresentazione ragionevole evocata in base ai dati presenti sugli scheletri reali. E i dati erano quelli raccolti dagli scienziati che studiavano i fossili. Questa non è più semplice unione fra discipline scientifiche, qui la scienza è approdata a Hollywood, cioè al mondo, anche se con risultati cinematografici ben diversi rispetto alla sintesi letteraria di cui fu protagonista ad esempio un Italo Calvino.

Nessuno può sapere quali saranno gli sviluppi di una situazione come quella odierna. Il linguaggio scientifico è globale e accessibile a tutti. Idem per il messaggio che trasmette. Di certo non durerà più a lungo la dicotomia tra le sfere della conoscenza e tra le discipline specialistiche al loro interno. Non è ozioso rilevarlo: Marx fa dipendere le rivoluzioni, i cambiamenti epocali che portano al succedersi dei modi di produzione, dal fatto che, ad un certo grado di sviluppo della società, gli apparati sovrastrutturali soffocano ogni ulteriore sviluppo della forza produttiva sociale, per cui vanno distrutti. Alcuni vedono in questa proposizione un concetto *quantitativo* del cambiamento (più produzione, ecc.). Sbagliano: è già sotto i nostri occhi un chiaro processo *qualitativo* verso il superamento del capitalismo.

LETTURE CONSIGLIATE

- Brockman John, *La terza cultura*, Garzanti, 1995.
- Comte Auguste, *The positive philosophy*, Calvin Blanchard, 1858 (download libero su Google books).
- Dennet David, *Coscienza, che cosa è*, Laterza, 2009.
- Edge, <http://www.edge.org/>.
- Huxley Thomas, *On the physical basis of life*, Charles Chatfield, 1870 (download libero su Google books).
- Kelly Kevin, *Out of control*, URRA-Apogeo, 1996.

- Lalande, *Dizionario critico di filosofia*, ISEDI 1971.
- Lenin, *Quaderni filosofici*, Editori Riuniti, Opere complete vol. XXXVIII, 1969.
- Marx Karl, *Lettera al padre*, 1837, Editori Riuniti, Opere complete vol. I, 1980.
- Marx Karl, *Glosse in margine al manuale di economia politica di Adolph Wagner* in *Marx, Scritti inediti di economia politica*, Editori Riuniti 1963.
- n+1 nn. 15-16 (numero monografico sulla teoria della conoscenza).
- n +1 n. 21, *Le molteplici culture dell'epoca borghese*, Recensione de *La terza cultura* a cura di John Brockman.
- n +1 n. 4, *Einstein e alcuni schemi di rovesciamento della prassi*, [www. quinterna.org/pubblicazioni/rivista/04/einstein.htm](http://www.quinterna.org/pubblicazioni/rivista/04/einstein.htm).
- n +1 n. 21, *Wikipedia – Il caos e l'ordine*, www.quinterna.org/rivista/21/wikipedia_caos_ordine.htm.
- n +1 n. 25, *Uno spettro si aggira per la rete*. www.quinterna.org/pubblicazioni/rivista/25/uno_spettro_si_aggira.htm.
- Odifreddi Piergiorgio, *La guerra dei due mondi*, in C.P. Snow, *Le due culture*, Marsilio, 2005 (estratto nell'archivio di Repubblica).
- Ray Tom, programma di vita artificiale *Tierra*, scaricabile: <http://life.ou.edu/tierra/>
- Riechers Christian, *Gramsci e le ideologie del suo tempo*, Graphos 1993.
- Snow Charles Percy, *Le due culture*, Marsilio, 2005.
- Waldrop Mitchell, *Complessità*, Instar libri 1996.
- Wikipedia, *Stanze di Raffaello*, http://it.wikipedia.org/wiki/Stanze_di_Raffaello.

Chiunque consideri la seconda legge della termodinamica resta colpito da un paradosso: se infatti i sistemi fisici tendono verso il disordine, come si spiega l'ordine che vediamo intorno a noi? Il caos cede spazio a strutture ordinate. Molecole via via più complesse, nubi di gas, stelle, galassie, pianeti, formazioni geologiche, oceani, metabolismi auto catalitici, vita, intelligenza, società. Con il passare del tempo aumenta la complessità e l'organizzazione. C'è una logica che guida la materia ad assumere spontaneamente una certa organizzazione. Molti di noi pensano che essa sia una proprietà non solo dell'intero universo, ma anche dei sistemi matematici noti come "adattativi complessi". Fatti girare su computer, questi sistemi si evolvono da stati caotici e indifferenziati a stati organizzati, differenziati e interdipendenti. Proprio come succede nell'evoluzione naturale. I sistemi adattativi possono essere deboli o forti. Quelli deboli danno luogo a forme molto semplici di auto-organizzazione. Quelli forti generano forme più complesse, come la vita. Ammettiamolo: sappiamo ancora molto poco su questi argomenti. Ci sfugge la vera natura dell'organizzazione, ignoriamo perché alcuni sistemi sono adattativi e altri no. Sappiamo però che devono immagazzinare informazione, che le loro parti devono essere in grado di scambiarsi una certa quantità di informazione, che sopra e sotto questa quantità la complessità viene meno. [Sappiamo però] che il nostro stato attuale non è che un gradino di questo processo. Le intelligenze cibernetiche sono il prossimo gradino dell'evoluzione dei sistemi complessi adattativi (Doyle Farmer, in *La Terza cultura*).

Vajont

Cinquant'anni fa il disastro con duemila morti. Poi gli assurdi processi con il palleggio delle responsabilità tecniche e morali. Il capitalismo obbedisce a una sola pressione tecnico-morale, l'obbligo di passare da D a D', da denaro a più denaro. Questa è la formula che spiega tutto quello che succede in *questa* società e che detta legge: minimizzare i costi e massimizzare i guadagni. Le società che hanno preceduto il capitalismo non ne erano schiave. Essa valeva solo per le tasche dei privati e solo molto tempo dopo l'invenzione del denaro. Quando si risparmiava, era per aumentare il rendimento, non il guadagno. Un acquedotto con archi faceva risparmiare tempo e fatica rispetto a uno con muro pieno, una cattedrale gotica richiedeva meno pietra di una romanica e così via. Anche quando il capitalismo era già alle porte, il problema dei costi era relativo, si lavorava poco per sé e molto per il bene pubblico e per la gloria di Dio.

La diga del Vajont è ancora in piedi. Quando il Monte Toc franò nel lago provocando l'immensa onda, il cemento armato resse. Spesso alla base 27 metri, al vertice 3 e alto 264, aveva reso possibile una struttura leggera in confronto alle dimensioni, robusta, *tecnicamente* perfetta. Anche il luogo era *tecnicamente* perfetto: un orrido profondo, facile da sbarrare, aveva permesso un invaso notevole. Gli ingegneri, i geologi, i sismologi, i geometri, i minatori, tutti conoscevano il fatto loro. Si sapeva che c'era una paleofrana, che c'erano infiltrazioni pericolose, che il progetto iniziale era stato modificato alzando la diga e quindi il livello del lago che lambiva le montagne. Tutti sapevano, ma i lavori andavano avanti lo stesso, con l'aggravante delle modifiche. Non si erano fermati nemmeno quando la paleofrana aveva incominciato a muoversi verso il lago, rivelando il famoso attacco (o distacco) a "M". Perché? I lavori per un cantiere così imponente sono appaltati, subappaltati e frazionati secondo una esasperata divisione tecnica del lavoro. Progettisti, direttori operativi, capi squadra e operai al massimo sono coordinati da tabelle di marcia, non formano un tutto organico. Un cantiere moderno è dunque più tecnico ma disorganico, meno funzionale rispetto a quelli che molti millenni addietro permisero di innalzare la prima piramide o progettare la prima città di fondazione. La specializzazione esasperata suddivide ogni opera umana in compartimenti stagni, le varianti in corso d'opera fanno lievitare i guadagni delle imprese, le responsabilità sfumano, gli uni le attribuiscono agli altri. Se poi capita un disastro e c'è un processo per omicidio di massa, insigni specialisti vengono arruolati dalla magistratura per produrre perizie sull'operato di altri insigni specialisti.

Già, la magistratura. Spauracchio per ladruncoli ma strumento di potere per la classe dominante, cosa può fare contro il determinismo ferreo del Capitale? C'era chi denunciava da anni i pericoli tecnici evocando anche conoscenze antiche, ma le sue erano parole al vento. E intanto i tecnici facevano salire il livello dell'acqua. Infine, beffa mostruosa, *l'inchiesta parlamentare*, a chiudere la stalla quando i buoi non ci sono più, a far muovere l'aria con chiacchiere di politicanti, *specialisti* anche loro, ma nell'arrivismo politico, bravissimi a parlare per ore su cose di cui non sanno nulla per poi votare *provvedimenti* che a nulla provvedono.

L'arco alpino ha migliaia di cadute d'acqua, naturali e perenni, utilizzabili a scopo energetico mediante piccole centrali e invasi innocui. Sorvoliamo per un mo-

mento sulla folle dissipazione energetica di questa società insana e chiediamo perché, in tutto il mondo, si cerca il gigantismo idroelettrico invece di raccogliere energia distribuita. Di primo acchito ci risponderanno che una produzione diffusa costa più di una concentrata. Ciò non è affatto dimostrato. Forse qualcuno ci farà notare che concentrare le forze su un unico cantiere, diga, lago, centrale, non solo costa meno, ma aumenta il rendimento del sistema. Ma anche questo non è dimostrato. È invece sicuro che la concentrazione dei capitali in un unico punto aumenta il rendimento del denaro. Il capitalismo si è auto accresciuto così: le società per azioni e con esse l'intero sistema finanziario sono nati per raccogliere capitali troppo esigui, e quindi resi "liberi" entro la società, e concentrarli in una massa da investimento da destinare soprattutto alle grandi opere, ferrovie, strade, flotte, reti elettriche e centrali, infrastrutture varie. Il complesso del Vajont, come tutto ciò che risponde alla legge della concentrazione, era lo specchio del Capitale. Si legge in un articolo dell'epoca: *"Il progetto sfrutta completamente le caratteristiche della valle che sembra fatta apposta per costruirvi uno sbarramento di dimensioni eccezionali"*. Sfruttare, ecco il verbo illuminante. Si sfrutta la natura come si sfruttano le classi, e in questo meccanismo diabolico gli sfruttati vengono resi solidali con gli sfruttatori: il gran cantiere rappresentava posti di lavoro per gli abitanti della zona, e li faceva diventare a loro volta sfruttatori della natura.

La diga artificiale è, come giustamente anche si dice, *sbarramento*. Il lago che si forma a monte è un serbatoio non paragonabile a quelli naturali, residui di antichi ghiacciai ritirati da migliaia di anni. L'assetto idro-geologico del lago alpino naturale non è stato collaudato da specialisti che hanno vinto una gara d'appalto ma dalla natura, senza nessuna fretta, quando il tempo non era denaro. L'uomo vorrebbe piegare la natura alla propria volontà, ma in effetti per adesso si piega alla natura del Capitale e basta.

Siria

La cosiddetta primavera araba partita dalla Tunisia non poteva evitare di coinvolgere la Siria; e del resto, nella zona, ha coinvolto anche l'Iran e la Turchia, le cui popolazioni arabe non sono. Dopo un primo momento in cui il governo siriano ha potuto scaricare la tensione sui "terroristi", e ancor più sui "complotti stranieri" all'inizio inesistenti o perlomeno ininfluenti, la violentissima repressione interna ha fatto sì che terroristi e complottisti si siano effettivamente introdotti nel paese affiancando i rivoltosi antigovernativi senza peraltro fondersi con essi. Ciò ha provocato la più confusa situazione di tutto il Medio Oriente, inchiodando le varie forze al loro ruolo, voluto o meno.

I governativi non possono fare a meno di reprimere le forze ribelli. Primo, perché, in quanto minoranza alawita, l'hanno sempre fatto, e duramente, contro la maggioranza sunnita. Secondo, perché sanno benissimo che una vittoria degli insorti significherebbe consegnare la Siria ai fondamentalisti sunniti, compresi quelli di Al Qaida, sostenuti dalle monarchie del Golfo.

I complottisti stranieri, da quelli americani a quelli israeliani passando da quelli francesi e inglesi, non possono più fare a meno di appoggiare gli insorti non fondamentalisti, ma nello stesso tempo non possono far cadere il governo siriano perché, appunto, i fondamentalisti avrebbero la meglio. In questa situazione di stallo, gli Stati Uniti, dopo aver minacciato l'intervento militare, hanno preferito lasciare al governo di Damasco il lavoro sporco della repressione contro questi ultimi, aiu-

tando nel frattempo le forze antigovernative non fondamentaliste in modo da impedire la vittoria di entrambe le parti.

Gli insorti non possono più fare a meno di combattere perché non essendo riusciti a conquistare un'autonomia militare e logistica, sono ormai carne da macello utilizzata sia dai complottisti stranieri, sia dai fondamentalisti, per cui, in caso di sconfitta, sarebbero completamente vulnerabili, abbandonati al loro destino dalle potenze occidentali e sotto attacco da parte dei russi e degli iraniani oltre che delle truppe governative.

In questa situazione intricatissima, che è possibile tratteggiare solo a sommi capi, ogni rottura degli equilibri esistenti potrebbe avere ripercussioni catastrofiche. È infatti evidente che la Siria è diventato un punto focale su cui convergono interessi strategici che vanno ben al di là dei singoli gruppi contrapposti. Gli Stati Uniti e i loro alleati occidentali sono alle prese con una crisi che non lascia molto spazio di manovra; per cui hanno dato corda ad Arabia Saudita, Qatar e Turchia che, in mancanza di prospettive più chiare, contribuiscono a isolare l'Iran alleato della Siria. E prontamente l'Iran cerca di non farsi neutralizzare aprendo un nuovo corso diplomatico verso l'Occidente con l'appoggio non troppo nascosto della Russia. Israele risulta, fra i paesi coinvolti, il più spiazzato di tutti: sarebbe infatti danneggiato sia da un rafforzamento dell'asse Damasco-Teheran-Mosca, sia da una vittoria militare di Damasco, sia da una vittoria dei fondamentalisti, sia da una lunga durata della guerra civile in Siria, destabilizzante in un'area già abbondantemente destabilizzata dalla guerra stessa e soprattutto dalla situazione egiziana che già ha provocato scontri militari nel Sinai. Bisogna anche tener conto della diaspora palestinese, numerosa in Siria, dove viene rifornita di armi e controllata dal governo, e presente in altri paesi, con i quali mantiene alleanze spesso non chiare, sempre divisa al suo interno ma quasi ovunque armata.

Difficile stabilire quale sia lo sbocco più auspicabile. Gli ultimi superstiti fra gli affezionati dell'ex URSS, imperialista mancata, sono incondizionatamente a favore dei governi di Damasco, Teheran e Mosca, in quanto reputano che le rivolte urbane non siano altro che manifestazioni fomentate dai servizi segreti imperialisti. Reputano il regime teocratico di Teheran migliore dell'opposizione laica. Se non altro è una posizione chiara. Ma non si può fare a meno di tener conto dell'ondata di rivolta sociale che serpeggia nel mondo, ed è possibile prospettare un suo radicamento attorno a un programma politico al momento del tutto assente. Quindi il mantenimento dell'unità nazionale e di un controllo centrale da parte degli Stati esistenti sarebbe auspicabile per tutt'altre ragioni rispetto a quelle accampate dai neostalinisti. La fine delle correnti teocratiche con sede a Teheran e Riyad, delle satrapie ereditarie o comunque dei governi particolaristici semi-tribali, la loro sostituzione con moderni apparati statali, non importa se alleati di Mosca o di Washington, sarebbe un vantaggio anche per lo sviluppo del proletariato. Il governo di Damasco, tramandato di padre in figlio, con la coppia sorridente al vertice, pur essendo repubblicano, non è diverso da quelli monarchici di Marocco o Giordania. In ogni caso il particolarismo etnico o genealogico non è solo un fattore di non-sviluppo, è anche un focolaio di tensioni che pongono in secondo piano quelle di classe e mortificano ogni scontro sociale abbassandolo a un livello pre-capitalistico.

Dati gli interessi occidentali, cioè dei paesi che stanno adoperandosi per una situazione di massacro stabile in Siria in modo che non vi siano né vincitori né vinti, ma solo nemici estremamente indeboliti, un altro sbocco si presenta, il peggiore di

tutti, cioè lo smembramento del paese. Del resto era già successo in Libano durante la guerra civile durata dal 1975 al 1990, quando diverse milizie più o meno mercenarie occupavano distinte aree del paese e non esisteva un governo centrale. Il peggio del peggio è stato prospettato recentemente: se gli occidentali continueranno a sostenere i rivoltosi senza distinguere troppo fra i complessi schieramenti, il governo di Damasco sarà costretto ad arroccarsi in una cittadella fortificata con la parte dell'esercito rimasta fedele, abbandonando al loro destino le altre parti del paese e ritornando così all'entità alawita dell'epoca coloniale. Di conseguenza vi sarebbe una spartizione del territorio siriano fra tutte o parte delle altre forze in campo: sunniti, sciiti, cristiani, curdi, ecc.

I 366 morti di Lampedusa

E le altre migliaia, il cui numero esatto non sapremo mai. Il presidente della Commissione Europea Barroso ha detto: "Non possiamo accettare"; il papa: "È una vergogna"; il presidente del Consiglio Letta: "Un dramma europeo". Tanto per citarne alcuni. Pochi giorni dopo un'altra tragedia, altre decine di morti. Uno stillicidio continuo. Facciamo attenzione alle parole: non possiamo accettare che muoiano? È una vergogna che anneghino? È un dramma che vengano in Europa? Il linguaggio rivelatore di questi cocodrilli dalla lacrimuccia facile ci mostra che essi non prendono neppure in considerazione le origini del fatto; inaccettabile, drammatico, vergognoso che dir si voglia. Gli aggettivi sono riservati al fatto di annegare, non importa se si tratta di esseri umani con una storia, se c'è un perché partono e annegano, se si sa da dove arrivano e soprattutto da che cosa fuggono. Perché in effetti *fuggono*, pur sapendo di rischiare la morte. Governanti e addetti ai lavori discutono su come evitare che partano e che arrivino, annegando o meno.

Arrivano da ogni parte, dal Nordafrica, dall'Afghanistan, dalla Siria, dalla Somalia, dall'Eritrea, dal Sudan, dall'Africa nera. Lasciano terre in cui non si può più vivere, non solo perché c'è fame (c'è in tanta parte del globo) ma perché i loro paesi sono in sfacelo, sono lo specchio di un mondo in cui non c'è più Stato, struttura elementare di produzione e distribuzione. Chi smisterà, separandoli, i migranti per pura miseria, i profughi di guerre lontane, i perseguitati politici? Comunque i quattro quinti dei rifugiati non hanno alcuna possibilità di viaggiare e sono raccolti in campi costruiti dalle organizzazioni internazionali in zone limitrofe a quelle da cui sono fuggiti. Muoiono in massa per stenti e malattie, ma non fanno notizia. Intanto a Lussemburgo i ministri degli interni si radunano e nominano una *task force* che dovrà occuparsi del problema; certamente verrà formata una commissione che presenterà un rapporto all'ufficio tal dei tali ecc. ecc. Alla fine salteranno fuori un paio di motovedette e di aerei da ricognizione per avvistare gli annegandi prima che anneghino. Il risultato si sa già: se i migranti avranno meno certezza di morire, aumenteranno di numero, è matematico.

C'è un legame stretto fra le rivolte arabe e la migrazione. Dopo le manifestazioni del 2011 gli arrivi in Italia sono raddoppiati raggiungendo i 64.000 nell'anno. È aumentato il numero delle rotte scelte dai contrabbandieri di migranti e sono aumentate le difficoltà a stabilire accordi con i paesi di partenza che spesso non hanno una struttura che si occupi del problema. La miseria e il disfacimento degli stati sono dunque le cause congiunte delle migrazioni, e la burocrazia che dovrebbe occuparsi dei migranti è solo un modo per giocare allo scaricabarile. Gli italiani dicono che è un problema europeo, gli altri europei che è un problema italiano, dato che

a Berlino, Londra o Stoccolma si spende di più e ci si occupa meglio degli immigrati. Gli inglesi, che se ne intendono, hanno anche accusato gli italiani di non avere sensibilità nei confronti dei loro ex colonizzati. I tedeschi hanno fatto notare che a Roma si dovrebbe essere meno schizzinosi, ci si dovrebbe cioè ricordare degli ottanta milioni di italiani all'estero, discendenti da emigranti che furono in condizioni non troppo diverse rispetto a quelle del *boat people* d'oggi.

Come si vede, solidarietà e comprensione regnano sovrani fra gli europei. Ma dopo i battibecchi qualche ufficio di Bruxelles ha partorito la proposta sensazionale che chiude il becco a tutti: i paesi dell'Europa del Sud, che saranno sempre più coinvolti dal fenomeno migratorio via mare, dovrebbero aiutare l'economia di quelli d'origine dei flussi migratori al fine di fissare i potenziali migranti sul loro territorio. Per far ciò, Italia, Francia, Spagna, Grecia, ecc. dovrebbero acquistare da quei paesi prodotti agricoli e manufatti. Tradotto in termini pratici è come dire che gli agricoltori europei, già foraggiati con 60 miliardi di euro in sovvenzioni perché non riescono a vendere il proprio surplus di alimenti, dovrebbero acquistare alimenti in Africa per facilitare la produzione dei loro diretti concorrenti. L'agricoltore di Pachino, che non riesce a vendere i suoi pomodori perché assillato dalla valanga di quelli cinesi che arrivano in Italia, dovrebbe acquistare i pomodori tunisini?

Troppe "tempeste perfette"

Nel giro di un mese il clima "impazzito" ha causato una serie di fenomeni atmosferici atipici in tutto il mondo. In Francia, Germania, Olanda Svezia e Gran Bretagna, venti a 200 Km all'ora e piogge inusuali di tipo monsonico hanno provocato vittime e danni. Nelle Filippine un uragano di enorme potenza ha raso al suolo intere città lasciandosi dietro migliaia di morti. Negli Stati Uniti condizioni atmosferiche particolari hanno prodotto la formazione contemporanea di 81 cicloni che hanno devastato gli stati centrali. Poco prima in Somalia l'intero Puntland era stato devastato e allagato (paesi ricchi o poveri, il bestiame è sempre fra le vittime principali delle alluvioni: in Somalia sono annegati 100.000 capi, e l'economia di un paese di pastori è stata distrutta). In Sardegna un uragano di insolita potenza ha rovesciato in pochi minuti la quantità d'acqua che normalmente cade in sei mesi.

Differenze di temperatura fra zone della Terra determinano la convergenza di venti dai nomi mai sentiti dai profani, come "corrente isalobarica", in grado di raggiungere la velocità di 360 Km all'ora. In tali condizioni non solo vi sono vittime e danni ma si blocca tutto, dalle ferrovie agli aeroporti, dalle centrali elettriche alle fabbriche, dalla circolazione stradale alle scuole. Ovviamente i danni sono maggiori dove c'è molto da distruggere, come insegnano gli uragani Katrina e Sandy che hanno devastato la costa orientale degli Stati Uniti negli anni scorsi.

Fino a poco tempo fa, le catastrofi da vento e pioggia, gli uragani, i tornado, i tifoni, si scaricavano su zone tropicali, dove le differenze di temperatura e le variazioni di altri parametri sono all'ordine del giorno. Il più delle volte erano una tragedia per poveri cristi che vivono in baraccopoli, zone soggette ad alluvioni, qualche volta al di sotto del livello del mare, come in Bangladesh. Adesso le cose stanno cambiando, e sembra che l'andamento sia quello previsto dai teorici del *global warming*, per cui tutti i paesi verranno colpiti, non solo quelli che lo erano tradizionalmente o sporadicamente. Ma un conto è l'uragano che si abbatte su una popolazione povera che vive di poco, in case facilmente ricostruibili con i rottami di quelle devastate, che a loro volta erano già costruite così; un altro conto l'uragano

che si scatena su zone con alta densità di capitale per Kmq, con conseguente concentrazione di capitale fisso e di ogni valore passibile di distruzione, dalle case ai beni durevoli come le automobili, dalle infrastrutture all'agricoltura intensiva (persino le navi sono a volte strappate dagli ormeggi e scaraventate in terraferma). Della Somalia, paese ormai inesistente e dimenticato, non ha parlato nessuno, abbiamo ricavato la notizia da una comunicazione di Greenpace. Ma c'è da chiedersi che cosa succederebbe, non solo a livello mediatico, se si abbattesse su New York un uragano della stessa potenza di quello che ha colpito le Filippine, o con danni sull'economia percentualmente paragonabili a quelli subiti dalla Somalia. La situazione in cui versa il capitalismo non permette più di trasformare le catastrofi in una sferzata ricostruttiva che mette in moto i parametri con cui si calcola il famigerato PIL. Ormai anche le ricostruzioni avverrebbero in *deficit spending*, cioè a debito privato e pubblico, che non sarebbe normale anticipo di capitale per ottenere risultati in seguito con "effetto moltiplicatore", ma semplice somma sul debito che già s'è accumulato.

Mali e Niger

Il comando delle truppe d'occupazione francesi in Mali ha proclamato la pacificazione del paese dopo la firma dell'accordo con le tribù tuareg per il cessate il fuoco e ha concesso l'autonomia amministrativa all'area su cui esse sono stanziate. Tutt'altro discorso va fatto per l'avversario jihadista, sconfitto momentaneamente sul campo, in ritirata provvisoria nei paesi limitrofi o in zone non controllate dai francesi e dall'esercito lealista maliano. Il dato più evidente è che, al di fuori delle zone presidiate direttamente dai militari francesi, regna il caos totale. Il governo di Bamako non è nemmeno in grado di pattugliare tutta la capitale ed è quindi in difficoltà a far funzionare l'embrione di stato uscito dalla guerra. Ad esempio, non è ancora riuscito a censire la popolazione e a realizzare un'anagrafe per distribuire carte d'identità. Non parliamo poi di un catasto e di tutti gli altri strumenti tipici di uno stato moderno.

In una situazione come questa, è chiaro che non appena le truppe francesi dovessero rimpatriare o anche solo diminuire gli effettivi, l'esercito maliano si disintegreerebbe e ritornerebbero i fondamentalisti, rafforzati dai legami internazionali nel frattempo maturati. Il contingente straniero di "*peacekeeping*" conta 12.000 uomini di cui 6.000 francesi e 500 cinesi, gli unici ben addestrati. Fra i contingenti militari stranieri presenti in missioni "pacificatrici" nel mondo, quello stanziato in Mali è il terzo come numero di combattenti, eppure è evidente che non può far quasi nulla per sorvegliare gli immensi spazi del Sahel. La paura del contagio fondamentalista è in realtà paura per la perdita di controllo su una parte considerevole dell'Africa. L'ipotesi non è per nulla astratta: gran parte dell'Africa settentrionale sta cadendo realmente nelle mani della Jihad islamica. Per questo motivo, a fiancheggiare la presenza fisica dei soldati francesi, cinesi e africani, giunge il sostegno economico e militare dei maggiori paesi imperialisti (4,2 miliardi di dollari), Stati Uniti in testa, ma anche Russia (supporto logistico aereo) e ONU (appoggio ufficiale degli interventi). Ma in quella situazione non è certo risolutivo.

Le milizie jihadiste in ritirata strategica non hanno che da scegliere in tutta la fascia sub sahariana per quanto riguarda le loro basi: dal Mali sono passate in Algeria, Libia e Niger, di qui hanno preso contatti con quelle del Chad, del Sudan e della Nigeria. In Somalia controllano già buona parte del paese (se si può dire che esista

ancora una nazione con quel nome), ed è quindi evidente che manca poco alla realizzazione di una fascia continua che va dall'Oceano Atlantico all'Oceano Indiano, e che taglia l'Africa in due. Teniamo presente che "scuole" islamiche sono state impiantate in Mauritania, in Burkina Faso, in Guinea e in Senegal. Ai Jihadisti non interessa conquistare stabilmente il territorio, cosa che del resto non sarebbero in grado di fare. Il loro obiettivo è quello di installare gruppi di riferimento da cui partire per reclutare milizie, ben sapendo che il nemico Occidente non potrà mai dislocare truppe a sufficienza sui quattro milioni di chilometri quadrati del Sahel. È chiaro che il tempo è a loro favore. Il sistema islamico, per quanto contaminato dal capitalismo, è comunitario e si basa sulla solidarietà di gruppo. In un'area immensa come questa, una delle più povere del mondo, dove la carestia è endemica, i residui comunitari dell'Islam antico attecchiscono più facilmente che altrove e i petrodollari delle monarchie arabe aiutano, come aiutano i traffici vari, compresi quelli delle armi, dei sequestri e della droga. I servizi occidentali calcolano che dal 2004 a oggi l'ordine di grandezza dei "ricavi" sia stato 60 milioni di dollari per ognuno dei tre rami. Non siamo alle cifre del business illegale di altri paesi, ma bisogna tener conto di quanto vale una vita nel Sahel.

* * *

Il Niger, confinante con Mali, Algeria, Libia, Nigeria, Chad, Benin e Burkina Faso, è forse il paese più povero del mondo. Santuario per le milizie di guerre che si svolgono altrove, ha una sua propria guerriglia endemica contro il "governo" centrale. Recentemente, militanti di questa guerriglia hanno sferrato due attacchi suicidi, uccidendo 35 persone, in una miniera francese di Uranio ad Arlit e in una base militare ad Agadez, entrambe in pieno deserto. Di conseguenza, il governo ha "accettato" l'aiuto militare di Stati Uniti e Francia, al momento concretizzatosi in addestramento delle truppe e in droni da ricognizione con base nella capitale Niamey. Ma sarà difficile impedire che i 16 milioni di abitanti al limite della sopravvivenza, sparsi su una superficie completamente desertica grande quattro volte l'Italia, rafforzino i contatti con le milizie islamiche ospitandole e fornendo loro un aiuto logistico. Durante la guerra in Mali, 50.000 profughi hanno attraversato il deserto per raggiungere il Niger. Altre migliaia di profughi sono giunti in Niger dalla Nigeria, dove imperversa la guerriglia del gruppo jihadista Boko Haram. Nessuno è in grado di stabilire quali siano i profughi e quali i "terroristi".

Miniere di uranio, basi petrolifere e insediamenti militari sono luoghi del tutto insicuri, specie per il personale straniero, che infatti sta lasciando il paese. Gli impianti, quasi sempre gestiti da tecnici bianchi, rimangono inutilizzati. Persino le centrali elettriche funzionano a singhiozzo lasciando vaste aree senza elettricità, per cui artigiani e piccole industrie sono costretti a procurarsi gruppi elettrogeni indebitandosi più di quanto non lo siano già. Più il paese si impoverisce, più aumenta la pressione demografica. Il paese più povero del mondo ha il tasso di crescita della popolazione più alto. Metà degli abitanti è gravemente sottanutrito e metà ha meno di 16 anni. Il Niger è uno dei terreni di reclutamento più fertili per la Jihad.

Controtendenza alla caduta del saggio di profitto in Germania

Il governo di Berlino sta sbandierando ai quattro venti, un po' come monito all'Europa, i propri risultati economici, soprattutto per quanto riguarda la piena occupazione. E al di fuori della Germania molti si aggrappano a questo successo per trarne linee guida politiche in positivo o in negativo (facciamo come i tedeschi; no,

abbandoniamo l'Euro rifiutando il diktat tedesco). Ma siamo sicuri che sia tutto oro quello che viene fatto luccicare sugli opposti versanti?

Nel 1945 la Germania si trovò con 7 milioni di abitanti in meno rispetto ai 78 milioni che aveva nel 1939. Erano stati uccisi in guerra 4,5 milioni di soldati e 2,5 milioni di civili. Non stupisce, quindi, che fino ai primi anni '60 del secolo scorso vi fosse la piena occupazione: letteralmente, cioè non nel senso economico per cui è considerata "piena occupazione" una disoccupazione "fisiologica" del 5%. Anche l'Unione Sovietica ebbe la popolazione decimata (20 milioni di morti) e una disoccupazione inesistente nel dopoguerra. Entrambi i paesi, tenendo conto dei differenti gradi di sviluppo, fecero un enorme balzo economico e, nel giro di pochissimi anni non solo poterono effettuare la ricostruzione di ciò che era andato distrutto, ma conobbero un'accumulazione capitalistica superiore a qualsiasi altro paese.

Questo "miracolo economico" dipese totalmente da uno sfruttamento inusitato della forza-lavoro. In primo luogo a causa di una diminuita composizione organica del Capitale: la vasta distruzione degli impianti industriali e addirittura – per quanto riguarda la Germania – lo smantellamento a guerra finita da parte dei vincitori, aveva obbligato i tedeschi a fare un passo indietro nell'evoluzione dell'industrialismo, cioè a ricorrere più a uomini che a macchine. Questa per Marx è una controtendenza fondamentale alla legge della caduta del saggio di profitto. Detto in altri termini, dagli operai veniva mediamente ricavato plusvalore assoluto invece che relativo, occupandone di più e facendoli lavorare più a lungo e più intensamente con poco anticipo di capitale-macchine. In secondo luogo, dato che gli uomini in età di lavoro erano caduti in gran numero durante la guerra, la manodopera fu in buona parte femminile, quindi pagata di meno, anche se molto più efficiente di quella maschile nei lavori a catena di montaggio. Tutto ciò si scrive con una formuletta elementare: $S = p/(c+v)$, cioè: saggio di profitto = plusvalore diviso (capitale costante + salario). Si capisce subito che essendo le macchine e il salario al denominatore, diminuendone il valore sale il saggio di profitto.

Al culmine della ricostruzione, a 15 anni dalla fine della guerra, la Germania si trovò con una disoccupazione a zero, un parco macchine nuovo e moderno, una popolazione giovane e preparata, un saggio di sfruttamento altissimo e una robusta base di capitale accumulato. Situazione che permise un innalzamento dei salari paragonabile soltanto a quello degli Stati Uniti e quindi un ciclo di consumi virtuoso, a sua volta motore di sviluppo. A questo punto il bisogno di sbocchi di mercato orientò la produzione verso l'esportazione (e ovviamente un grado altissimo di corruzione materiale e ideologica del proletariato).

Abbiamo citato il ciclo postbellico perché abbiamo sotto agli occhi un sistema produttivo che, di fronte a una crisi strutturale cui non corrisponde una reazione di classe, si dimostra in grado di autolimitarsi e di tornare indietro di mezzo secolo, a epoche in cui era preponderante l'estrazione di plusvalore assoluto dall'operaio invece che di plusvalore relativo. Questa autolimitazione è iniziata una quindicina di anni fa, quando furono intaccate, per la prima volta seriamente, le basi del *welfare* tedesco, che significava soprattutto sussidi ai disoccupati (ormai all'8%), assistenza ai disagiati, sanità, pensionamenti, ma anche una co-determinazione (*Mitbestimmung*) diffusa che andava dalla produzione di fabbrica alla responsabilità sociale dei cittadini. Alla fine degli anni '90 già c'erano state avvisaglie: in occasione dei preparativi per l'Expo 2000, era stato varato un piano di lavori pubblici insieme a una campagna di reclutamento di forza-lavoro disoccupata a basso prezzo. I cantie-

ri pullulavano di manodopera sottopagata che sostituiva macchine, e i media incominciavano a martellare l'opinione pubblica sulla vergogna del sussidio a giovani forti e robusti in grado di lavorare se solo lo avessero voluto.

La famigerata legge Hartz fece il resto: giunta oggi alla quarta fase prevista dal progetto iniziale, elimina ogni residua discrezionalità ai disoccupati che ancora volessero lavorare ma non a condizioni schiavistiche. Sette milioni di persone sono state costrette ad accettare minilavori per 4 o 500 euro al mese. In un paese dove occupati e disoccupati rappresentano il 52% della popolazione (in Italia il 41%), far lavorare tutti i disoccupati a prezzi stracciati significa limitare drasticamente la composizione organica del Capitale, quindi gli effetti sociali della crisi. Ne risente ovviamente la produttività. In Italia gli occupati sono 22,5 milioni e producono un valore totale di 1.863 miliardi di dollari. In Germania sono 42 milioni e producono valore per 3.250 miliardi di dollari. Vuol dire che ogni occupato italiano produce valore per 82.800 dollari, mentre ogni occupato tedesco ne produce solo 77.300. Incredibile, vero? Ma i dati sono quelli reali (fonte *CIA Factbook*), non quelli della leggenda, vanto teutonico e spauracchio per i concorrenti. Un paese è tanto più maturo quanto più libera forza-lavoro, quanto più eleva la composizione organica del capitale aumentando lo sfruttamento attraverso l'estrazione di plusvalore relativo dai suoi operai. Dunque la Germania, secondo i parametri di Marx, è un paese che decide di ritornare giovane, per non dire arretrato. La grande capacità produttiva, la qualità delle sue esportazioni e soprattutto la meticolosa organizzazione sociale producono questo ibrido moderno capace di ringiovanirsi abbassando il rendimento della propria accumulazione.

Quanto potrà durare? Sicuramente poco. Non è mai esistito un paese che volontariamente sfrutti le "cause antagonistiche alla caduta tendenziale del saggio di profitto". La Germania, per quanto efficiente, non è sola sul mercato. I suoi concorrenti diretti sono, in ordine di anzianità, Italia, Gran Bretagna, Francia, Stati Uniti e Giappone. Si affaccia la Cina quando già lo scenario imperialistico è super-saturo. Si possono schiavizzare temporaneamente sette milioni di persone, ma il mercato chiederà di sacrificare tutti i 44 milioni di occupati, come sta succedendo ovunque. Se il capitalismo tedesco è ben organizzato, lo sono automaticamente anche i proletari tedeschi, pur non sapendo al momento come utilizzare questo potenziale.

Stiamo incominciando a usare calcolatori che sono in grado di generare programmi molto complessi con metodi diversi [rispetto alla programmazione tradizionale]. Poiché non capiamo bene come fanno a girare, possiamo affermare che questo tipo di intelligenza ci sta sopravanzando. Mano a mano che costruiamo computer sempre più veloci, il processo sta diventando autocatalitico [si organizza da sé]. Ci troviamo nella stessa condizione degli organismi unicellulari quando si stavano convertendo in multicellulari. Proprio così, siamo come amebe che non capiscono in che cosa diavolo si stanno trasformando. In realtà siamo parte di un sistema che ci sta traghettando oltre noi stessi (Daniel Hillis, in *La Terza cultura*).

L'uomo è ciò che mangia

Ludwig Feuerbach scrisse che *l'uomo è ciò che mangia*. Sosteneva che è impossibile credere nel dualismo anima/corpo perché siamo fatti della materia che ci circonda. Mangiare meglio fa pensare meglio. L'uomo è un organismo fisico *input-output*, entra cibo ed esce... pensiero. Beh, esce anche quello che oggi si butta via e i cinesi di una volta, ammirati da Bebel, restituivano alla terra portandolo dalle città alle campagne. Liebig riteneva che la riproduzione chimica dei fertilizzanti naturali fosse il loro equivalente. Ciò era vero, ma nell'800 si pensava a un *emendante*, non a un *sostituto totale*. Oggi la sostituzione della chimica al letame è completa e si galoppa verso la sostituzione anche del cibo a monte. La recente bistecca artificiale non è che una delle tappe di questo percorso. Dovremmo pure essere contenti: spariranno i crudeli allevamenti intensivi e di conseguenza i fattori di uno dei peggiori fenomeni inquinanti e di fame, dato che la cara bistecca è il risultato di una immane dissipazione di cibo primario, soprattutto cereali e soia.

Dov'è il problema? Basta non mangiare carne, d'allevamento o artificiale che sia, si vive benissimo senza. Giusto: è insensato mangiare troppa carne, non è sano mangiarne, anche poca, di quella che ci propinano. Facciamone a meno e non se ne parli più. E già che ci siamo, facciamo a meno di tutta la schifezza prodotta dalla grande industria alimentare. Torniamo alla natura. Mangiamo sano, mangiamo tutti. Abbasso la Bayer e la Monsanto. Abbasso chimica e cibo transgenico. Non si può non essere d'accordo. Però un momento: che cosa mangiamo se rifiutiamo chimica e OGM? Non è che occorrerebbe rifiutare ben altro?

Molti ricorderanno una campagna pubblicitaria di qualche anno fa. "Niente chimica, tutto prosciutto". Ecco, quello è il paradigma su cui si basano le campagne di *marketing*. Nessuno si sognerebbe una pubblicità basata sul dato autentico: "Prosciutto di Parma, tutta ottima chimica". Eppure noi stessi siamo un laboratorio chimico, naturalissimo. Non è la chimica che ci rovina. E nemmeno la mutazione genetica dei cibi. Nel supermercato vediamo allineati sugli scaffali *esclusivamente* cibi dovuti a selezione artificiale. Riso, pomodori, grano, mais, cavoli, agrumi. Tutto. Voltiamo le spalle e avviamoci verso gli scaffali del reparto "Bio". Ci sono gli stessi prodotti, solo con confezione diversa o di provenienza diversa. Costano solo di più, in cambio di una garanzia quasi sempre fasulla, come dimostrano diverse inchieste e analisi. Il segreto è nel nome che tutto accomuna: merce. E ogni denuncia per frode puzza semplicemente di concorrenza. Comunque nemmeno l'orticello privato ci salva: semi e piantine sono tutti transgenici, l'ambiente fa il resto.

Mangiamo pure prodotti "a chilometri zero", ma poi non andiamo in estasi per Eataly, che esporta cibo in tutto il mondo. Sensibilizziamoci pure alle campagne dell'equo e solidale, ma leggiamoci anche qualche libro sulla natura autoreferenziale, parassitaria e colonialista del *sistema* ONG. Andiamo pure a convincere un contadino africano a non usare semi ibridi, ma non cadiamo dalle nuvole se questi non ci ascolterà, non vorrà produrre tre volte di meno per fornire prodotti esotici "bio" ai nostri capricci. Elogiamo pure l'etica *slow food*, ma confrontiamo i costosi ristoranti per avventori ben pasciuti con le cucine da campo dei *lager* per profughi sparsi nel mondo. Vogliamo mangiare naturale? Semplicemente non si può. Piantiamola di frignare sulla natura perduta: noi siamo natura, *se vogliamo il capitalismo* mangiamo la merda che cuciniamo a noi stessi. Senza illusioni.

Organismi e superorganismi

Edward O. Wilson, *La conquista sociale della Terra*, Cortina, 2013.

Con questa recensione non faremo un riassunto del libro ma esporremo cosa *noi* vi abbiamo letto tra le righe. Non è un caso che questo saggio abbia innescato uno dei soliti dibattiti fra scienziati suddivisi in fazioni entro le varie discipline. Invece di unire le forze per risolvere problemi, come detterebbe il buon senso oltre che l'approccio scientifico, gli "studiosi" (e se stessimo trattando discipline umanistiche sfotteremmo con "pensatori") si dedicano a questi tornei opinionistici costruiti sulle basi che via via si consolidano e divengono condivise.

Sappiamo che v'è disaccordo fra sostenitori dell'evoluzionismo darwiniano "duro", cioè rispettoso delle origini benché arricchite con le nuove scoperte in campo genetico, e sostenitori di un darwinismo più articolato, che ingloba le origini ma le modifica a volte radicalmente introducendo osservazioni, o addirittura vere e proprie teorie, sugli effetti della complessità ambientale e genetica. Wilson fa parte della seconda schiera. Essendo specialista di superorganismi formati da insiemi complessi di insetti, si chiede se non vi sia per caso (o per necessità) una qualche invarianza fra i due maggiori gruppi di conquistatori sociali della Terra, da una parte l'uomo, dall'altra api, termiti e formiche. La risposta che si dà è sì: non solo esiste un'invarianza, ma modelli di simulazione matematica dimostrano che la socialità, in questo caso *eusocialità* (socialità buona, che migliora sé stessa) è anche un prodotto/fattore di evoluzione. Attenzione, stiamo entrando sul nostro terreno.

L'evoluzione non sarebbe soltanto frutto di "caso e necessità" nella combinazione di fattori materiali come atomi, molecole, cellule e organi a contatto fra loro e con l'ambiente, ma anche di un qualcosa di impalpabile come l'organizzazione sociale, "l'informazione che informa" senza bisogno di passare dalla materia e si trasmette con il linguaggio. Peso atomico zero. Se è corretta questa lettura del libro, ci viene in mente Engels e il complesso rapporto mano-cervello che forma un sistema co-evolutivo e contribuisce allo sviluppo del linguaggio, come s'è poi constatato in paleoantropologia analizzando le aree del cervello nei crani fossili in rapporto alla produzione di manufatti scheggiati.

L'insetto sociale forma un superorganismo come prodotto automatico di azioni e reazioni fisiologiche, iscritte nel proprio programma genetico. L'uomo anche, ma in più ha la capacità di acquisire informazione, elaborarla e trasmetterla tramite linguaggio. L'informazione che l'ape riceve e trasmette sarà sempre la stessa per tempi compatibili con l'evoluzione biologica, mentre quella che riceve e trasmette l'uomo, essendo elaborata, si accumula, evolve in tempi molto più rapidi che non quelli darwiniani e si trasmette accresciuta, non solo da ascendenti a discendenti ma tra tutti gli appartenenti alla specie.

La socialità umana non sarebbe allora frutto di un semplice egoismo genetico per cui l'individuo, salvando gli altri, salva sé stesso (nel senso che salva il proprio patrimonio di geni differenziati). La forza evolutiva dell'uomo sarebbe invece dovuta da una parte a normale selezione darwiniana fra gli individui più adatti a proteggere sé stessi e il gruppo di appartenenza (nel senso di proteggere i geni di cui sono portatori), dall'altra a una selezione basata sulla più o meno perfezionata organizzazione sociale, i cui caratteri devono essere fissati da regole e difesi nel tempo.

Tutto ciò ci sembra in linea con il nostro patrimonio teorico: se l'evoluzione sociale è più veloce di quella biologica (abbiamo utilizzato in questo senso gli studi di Le-roi-Gourhan) è ovvio che la difesa del patrimonio genetico attraverso la sua trasmissione per via sessuale perde importanza rispetto alla sua difesa attraverso l'appartenenza alla società organizzata entro la quale si dispiega il rapporto fra i sessi.

L'evoluzione sociale rafforza il gruppo di appartenenza e questo succede in tutti i gruppi, per cui non tarda a presentarsi anche un'evoluzione dei rapporti fra gruppi. È chiaro infatti che la difesa della propria organizzazione e delle sue funzioni in quanto ricettacolo genetico raggiunge il suo apice di utilità nel momento in cui due gruppi umani si incontrano o si scontrano. In caso di contatto può verificarsi infatti una duplice possibilità: o *l'incontro*, cioè l'osmosi organizzativa con scambio di prodotti utili e anche di individui portatori genetici, oppure lo *scontro*, cioè il tentativo di impedire lo scambio organizzativo e quindi genetico. In ogni caso molto prima che avvenga lo scambio genetico avviene lo scambio organizzativo. Perciò, da quando l'incontro o lo scontro si manifesta per la prima volta, non solo prevale il processo di fissazione dei caratteri sociali su quello dei caratteri genetici, ma entrambi si amplificano. O nasce una rete di gruppi come unificazione di forze organizzate, oppure dette forze si scontrano producendo una selezione poco naturale come quella provocata dalla guerra. In ogni caso si ha evoluzione accelerata rispetto alle condizioni d'origine.

Abbiamo visto che i processi di formazione dei caratteri di un alveare e di un gruppo umano sono molto diversi tra loro; ma anche nel caso degli insetti i caratteri organizzativi prefissati codificano il comportamento sessuale, e da ciò ne discende anche il tipo di conservazione del patrimonio genetico. Da questo punto di vista è vero che gli insetti sociali e l'uomo sono cellule di un superorganismo con un supercervello. Solo che gli insetti ottengono ciò con movimenti automatici, parte dei quali formano il linguaggio per comunicare. Ma è poi così profonda la differenza fra l'uomo e gli insetti sociali? In fondo, a prescindere dal "libero arbitrio" di cui ci crediamo dotati, l'insieme di miliardi di individui è come quello di miliardi di cellule che si muovono esattamente secondo medie determinate (altrimenti non esisterebbe la statistica). Un insieme altamente evoluto ma che finora non è stato in grado di progettare la propria esistenza, esattamente come quello degli insetti sociali.

A parte qualche scivolata idealistica o metafisica, l'autore riesce ad evitare agevolmente sia l'antropomorfizzazione degli insetti, sia l'insettizzazione degli umani. Soprattutto non attribuisce a questi ultimi anime, pensieri, coscienze o menti, qualità un tempo divine e oggi filtrate dalle ideologie tardo-illuministiche.

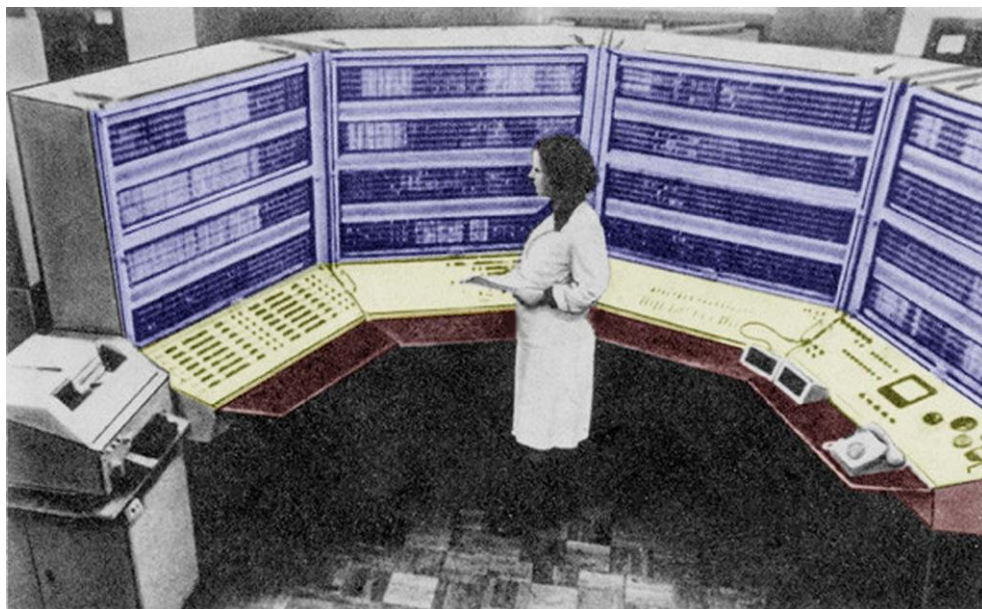
La formica innesta un processo automatico seguendo una pista di feromoni per andare da un luogo all'altro. L'uomo accende un navigatore che simula il processo automatico della formica per ottenere lo stesso risultato. L'uomo controlla il percorso con cinque sensi e un sacco di informazione memorizzata. Non sappiamo quanti sensi abbia una formica, ma di fatto la pista di feromoni e la mappa del navigatore sono il prodotto di processi sociali co-responsabili dell'evoluzione. Tale prodotto si fissa come carattere non-genetico dell'evoluzione stessa. La continuità sociale garantisce quella genetica. L'individuo può morire, il gruppo (la specie) resta. Adattamento e mutazioni genetiche si accompagnano così alla capacità acquisita di raccogliere informazione dal mondo e trasmetterla in forme sofisticate alle generazioni future con mezzi non genetici. Allora la parola "conquista" non si addice al fenomeno evolutivo: si tratta di ri-armonizzazione sociale della Terra.

Da Red plenty

Di Francis Spufford

– Senti, non sto dicendo che la vostra abbondanza sia impossibile – disse l'uomo in piedi – Può darsi che lo sia, può darsi di no. Come faccio a sapere? Per me è matematica pura, come al solito. Lascia perdere i tuoi torbidi compromessi. No, quello che sto dicendo è che il concetto di abbondanza è intrinsecamente volgare. In sé è una stupida risposta ai bisogni umani. Oh, guarda, c'è qualcuno infelice. Lasciate che ce ne occupiamo! I bisogni umani sono sempre specifici. Nessuno ha mai provato una fame generica o una solitudine generica, e nessuno ha mai chiesto una soluzione generica a quel tipo di cose. La vostra abbondanza è come versare una secchiata di gesso sul cervello delle persone. È un modo per non prestar loro un'attenzione umana.

– Stronzate, Mo – disse l'uomo seduto – Stronzate, stronzate, stronzate. L'abbondanza è la condizione che ci permetterà di distinguere per la prima volta le sofferenze evitabili da quelle inevitabili. Risolviamo la parte evitabile, che a me sembra decisamente generica dato che una scodella di minestra sfama chiunque e un'aspirina fa passare il mal di testa a chiunque. Dopo di che sapremo, da ciò che rimane, qual è la vera tragedia. Buu.uu, piangi, scrivici su un romanzo. Chi diavolo ha mai detto che l'abbondanza doveva abolire l'infelicità? Quel che faremo sarà di liberare forze per concentrarci sull'infelicità. Se saremo così adeguati. Se saremo puri come te. E non vedo come altro ciò possa definirsi se non un obiettivo umano. È con l'abbondanza che inizierà la vita veramente umana.



Il computer sovietico BESM6, l'ultimo di una serie progettata da Sergei Lebedev dal 1953 al 1967. Operativo fino al 1987, aveva una RAM a nuclei magnetici da 6,4 Mb e una potenza di calcolo di 1 Megaflop a 10MHz. L'ultima versione aveva 60.000 transistor e 180.000 diodi, occupava 200 metri quadrati e richiedeva una potenza di 30 Kw (in prima di copertina la hall con la CPU e le memorie, qui la consolle).

€ 5,00

Poste italiane - Spedizione in Abbonamento Postale - 70% - D.R.T. - D.C.B - Torino - 2/2013